VIAGGIO
NELL' INTERNO
DELL' AFRICA

FATTO NEGLI ANNI 1795, 1796 E 1797.

DA

MUNGO-PARK

SPEDITO DALLA SOCIETÀ D' AFRICA
STABILITA IN LONDRA

TRADOTTO

DA VINCENZO FERRARIO

CON TAVOLE IN RAME COLORATE

TOMO I.

MILANO
Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
1816.

ALLA NOBILE DONNA

LUIGIA PISANI-DOSSI

NATA

MILESI.

Sonzogno e Comp. Editori.

Fra le gentildonne proteggitrici di questa RACCOLTA DEI VIAGGI *Voi vi siete, Madama, sì notabilmente distinta,*

che l'intitolare al nome vostro questo che ora pubblichiamo, non è se non esprimere scarsissimamente quella riconoscenza la quale da noi vi è dovuta.

*Ma per buona sorte alla tenuità dell'offerta nostra alcuna cosa a Voi grata può aggiugnere l'*AUTORE *di questo* VIAGGIO, *se egli è vero che fu sempre dolcissima per ogni gentile spirito la ricordanza degli onorati fatti*

i coloro, pe' cui casi senti pie-
à. Imperciocchè i casi misera-
ili di lui avendo ispirata una
rande pietà nel cuore di quante
ono in Europa e fuori persone
manti de' buoni studj e degli
omini valorosi, nel cuor vostro
on possono non averla eccitata
randissima, considerato come a
quisitissima tenerezza di animo
licemente accoppiate giusto ap-
rezzamento di tutti quelli che

sanno distinguersi per eminenza d'ingegno, per forza di carattere, e singolarmente per applicazione a cose utili; nel numero de' quali certissimamente riputerete essere appunto l'Autore.

Se non che appena ci permettiamo di qui accennare codesti virtuosi vostri sensi, consapevoli che tanto vi studiate Voi di avvolgervi nella vostra modestia, e di starvi chiusa nelle domestiche

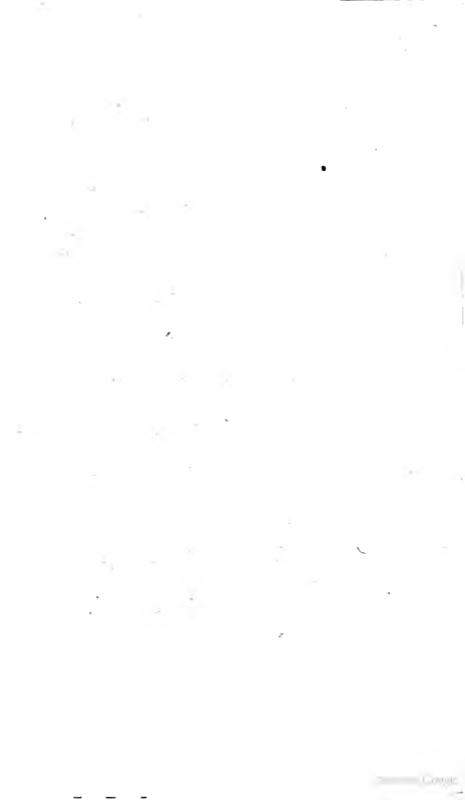
pareti, esempio raro a dì nostri di vera sposa e madre, quanto per avventura si studiano altre di uscirne, e di cercar fama con altri titoli.

Così facilmente apparirà a chiunque alcun poco s'imbatta a conoscervi o per avvicinamento fortunato di persona, o per testimonianza de' buoni, come può giovine ed ornata donna meritare veramente la pubblica stima

senza alcuno di que' meschini artifizj, pe' quali se mai avviene che momentaneamente si sorprenda il favorevole voto de' saggi, ben tosto poi e senza riparo esso si perde, e la disapprovazione ne segue accompagnata da dispetto giustissimo.

Ed alla prova, che di ciò si ha in Voi, felicemente congiungesi l'altra di esempio pur domestico, raro e memorabilissimo, il

quale mentre conforta per la considerazione delle egregie doti di ogni maniera, che tanto rendono care a tutti le viventi vostre sorelle, più acuto ognora fa sentire il desiderio di quelle, che il Cielo mostrò per un momento alla terra, poi trasse a sè, perchè non è qui il soggiorno stabile nè della bellezza, nè della virtù.

Aggradite, Madama, l'omaggio della sincera nostra divozione.

SPIEGAZIONE

Di alcune parole africane che trovansi usate nel corso di quest' opera.

Mansa . . .	Re o governatore.
Alkaïd . . .	Primo magistrato di una città, o di una provincia, di cui la carica è ereditaria.
Douty . . .	Questo titolo è simile a quello d' Alkaïd, e si usa nell' interno dell' Africa.
Palaver . . .	Nome che si dà ad una Corte di Giustizia ed a qualsiasi pubblica adunanza.
Buschréen . .	Musulmano.
Kafir . . .	Pagano, od infedele.
Sonakie . . .	Bevitore di liquori forti.
Slatée . . .	Negro mercante di schiavi.
Cofle o Caffila.	Carovana di schiavi.
Minkali . . .	Quantità d' oro del valore di dieci scellini sterlini.
Kauris . . .	Piccole conchiglie bianche, che servono di moneta.
Korrée . . .	Pozzo o sorgente.

Bentang . . . Specie di teatro, che serve di piazza, o di pubblico ricinto.

Balun . . . Camera ove si dà alloggio ai forestieri.

Sufru . . . Otre.

Saphis . . . Amuleto.

Kuskus . . . *Mais* pesto e bollito.

Scétulu . . . Butirro vegetale.

VIAGGIO

NELL' INTERNO DELL' AFRICA.

CAPITOLO PRIMO.

Motivi che hanno indotto Mungo-Park *ad intraprendere questo viaggio. — Istruzioni ch' egli riceve alla sua partenza. — Suo arrivo a Gillifria sul fiume Gambia. — Di là si porta a Vintain. — Descrive la nazione de' Felopi. — Rimonta il fiume per recarsi a Jonkakonda. — Alloggia dal dottore* Laidley. — *Sue osservazioni sulla Pisania e sulla fattoria inglese che vi è stabilita. — Suo soggiorno a Pisania. — Malattia e convalescenza di* Mungo-Park. — *Descrizione dei contorni di Pisania. — Preparativi per la sua partenza, e per internarsi nell' Africa.*

Ritornai dalle Indie orientali nel 1793, e poco tempo dopo il mio arrivo mi giunse a notizia che la società formatasi a Londra per

promovere le scoperte nell' interno dell' Africa desiderava di ritrovare qualcuno che fosse disposto a penetrare in quel continente sul fiume Gambia (1). Io che era già conosciuto dal presidente (2) della società reale lo pregai di volermi raccomandare a quella delle scoperte in Africa.

Io sapeva che il sig. *Houghton*, capitano d' infanteria e maggiore anziano del forte di Gorea, era già partito colle istruzioni della società per rimontare il fiume Gambia, e che vi era tutta l' apparenza ch' egli fosse rimasto vittima o del clima insalubre o di qualche tradimento de' naturali di quelle regioni. Ma ben lontano dal distogliermi dal mio disegno, quest' esempio m' inspirò maggior entusiasmo,

(1) *Si credette per molto tempo che il fiume Gambia fosse un ramo del Niger, come lo era il Senegal.* Mungo-Park *prova il contrario, come si vedrà nel corso di quest' opera. I Negri chiamano il* Niger *il* Bafing, *cioè il fiume nero.*

(2) *Sir Giuseppe* Banks *celebre pel suo viaggio intorno al mondo fatto col capitano* Cook, *e pel generoso sagrifizio che fa di una parte del suo immenso patrimonio all'incoraggiamento delle scienze è il capo di quella società stabilita per le scoperte nell' interno dell' Africa.*

e volli offrire i miei servizj alla società delle scoperte. Ardeva di desiderio di esaminare le produzioni di un paese così poco frequentato, e di scoprire in persona le usanze ed il carattere di quegli abitanti. Mi sentiva in lena di sopportare i disagi dell' intrapresa, nè dubitava che la mia gioventù ed il mio robustissimo temperamento non mi avessero a guarentire dai perniciosi effetti del clima.

Mi era bastante l' onorario che la società delle scoperte accordava; nè io chiedeva, oltre questo, maggior ricompensa. Vedeva bene che se io avessi avuta la disgrazia di perire nel mio viaggio, sarebbero perite meco tutte e più belle mie speranze a questo riguardo; ma pensava nel tempo stesso che se mi fosse riuscito di dare a' miei compatriotti più esatte nozioni intorno alla geografia dell' Africa, e di aprire alla loro ambizione, al loro commercio e all' industria loro nuove sorgenti di ricchezze; pensava, dico, che quelli, con cui mi metteva in relazione, erano persone di somma onoratezza, le quali non avrebbero voluto privarmi di quanto i miei faticosi ed utili servizi mi potevano meritamente procacciare.

La società, dopo di avere prese su di me le informazioni che credette necessarie, dichiarò che ella mi credeva adattato ad eseguire i suoi divisamenti, e mi ammise al suo servizio; anzi con quella generosità, che sempre la distingue, mi diede tutti quegl' incoraggiamenti che da esso lei dipendevano, e che io poteva ragionevolmente chiedere.

Si stabilì intanto che io dovessi partire in compagnia del sig. *James Willis* di recente nominato console a Senegambia, il quale in tale grado sembrava potermi essere utile in Africa; ma il Governo gli tolse la carica prima ch' egli andasse ad occuparla, e così rimasi privo di que' vantaggi che io ne sperava. La società delle scoperte nulla ommise però per risarcirmi di questa privazione. Il signor *Enrico Beaufoy* (1), segretario in quel tempo della detta società, mi raccomandò caldamente al dottore *John Laidley*, il quale già da parecchj anni era impiegato in una casa di commercio che gl' Inglesi avevano stabilita sul fiume Gambia; e mi diede di più una cambiale sul medesimo di dugento lire sterline.

(1) *Egli è morto in seguito.*

Montai a bordo dell' *Endeavour* (1), picciolo vascello che portavasi sul fiume Gambia a negoziare di cera e di avorio, e che era comandato dal capitano *Wyatt*. Non vedeva l' ora di far vela.

Erano semplici e precise le mie istruzioni. Mi si ordinava con queste di recarmi alle spiagge del Niger per la via di Bambouk, o per quell' altra strada che mi fosse paruta più comoda. Mi si raccomandava in oltre di cercare ogni mezzo onde rilevare colla maggiore esattezza il corso di quel fiume dalla sua foce sino alla sua sorgente; di percorrere le principali città del paese dal medesimo bagnate, e principalmente Tombut (2) e Houssa; dopo di che mi si lasciava la libertà di rimpatriarmi imbarcandomi ove mi sarebbe meglio convenuto.

Il 22 maggio 1795 partimmo da Portsmouth. Il 4 giugno scoprimmo la montagne che si alzano di dietro a Mogador sulla costa dell' Africa; ed il 21 di queste mese dopo trenta

---

(1) *L' intrapresa.*

(2) *Gl' Inglesi chiamano questa città* Tombuctou *ad imitazione de' Negri.*

giorni di dilettevolissima navigazione, gettammo l'ancora a Gillifria, città situata sulla riva settentrionale del Gambia rimpetto all' isola di san Giacomo, ove gl' Inglesi per lo passato avevano un piccol forte.

Il regno di Barra, nel quale è posta la città di Gillifria, è fertilissimo di tutto ciò che è necessario alla vita; ma però il principale commercio che fanno quegli abitanti è di sale; ne caricano i loro canotti, e rimontando il fiume vanno a farne cambio a Barraconda con *maïz*, con istoffe di cotone, denti di elefante, poca polvere d'oro, e qualche altro oggetto.

Il numero de' canotti e degli uomini, che costantemente s'impiegano in quel commercio, rende il re di Barra più formidabile agli Europei di qualsiasi altro capo negro delle rive del Gambia. Egli è probabile che tale sua possanza abbia animato quel principe ad imporre le gabelle, che i commercianti d' ogni nazione sono obbligati a pagargli al loro ingresso nel fiume; gabelle che ammontano a circa venti lire sterline per ogni nave di qualsivoglia grandezza. L' Alkaid, o il governatore di Gillifria, riscuote d'ordinario egli stesso que' diritti, ed allora tiene al suo seguito una

turba di subalterni fra i quali ve ne ha molti che parlano la lingua inglese per essere spessissimo in corrispondenza con negozianti di quella nazione. Sono eglino in generale susurroni sommamente importuni: dimandano tutto ciò che loro piace con tanta forza e con tanta insistenza, che per liberarsene alla meglio si è quasi sempre costretto a far ciò che vogliono.

Il 23 giugno partimmo da Gillifria e giungemmo a Vintain, città discosta dalla prima due miglia circa e situata alla estremità di un seno sulla riva meridionale del fiume. Vintain è molto frequentata dagli Europei per la grande quantità di cera che vi comperano, e che si raccoglie nei boschi dai Felopi; nazione selvaggia ed insociabile. Il paese dei Felopi è vastissimo, molto fertile di riso, ch' eglino somministrano ai negozianti che portansi sulle sponde del Gambia e di Cassamansa, a cui vendono anche ad un prezzo assai discreto capre e pollame.

Il mele che i Felopi raccolgono dalla cera, viene consumato da loro stessi servendosene a comporre una bevanda inebbriante che si avvicina molto all' idromele degl' Inglesi.

Per trafficare cogli Europei i Felopi servonsi per lo più di sensali mandinghi (1), i quali parlano qualche poco la lingua inglese, e sono assai istruiti nel commercio. Dopo che il contratto è stabilito, il sensale, d'intelligenza coll' Europeo, riceve solamente una parte del prezzo, e la dà al Felopo, da cui venne impiegato, come se fosse l'intero pagamento; quando però il Felopo se ne è andato, egli esige il rimanente che giustamente chiamasi il *danaro fraudato*, e se lo tiene in compenso della sua mediazione.

Il linguaggio de' Felopi non rassomiglia a quello degli altri Negri. Gli Europei non curansi d'impararlo, perchè, come dissi poc' anzi, non trattano con esso loro che per mezzo di Mandinghi. I nomi dei numeri in quella lingua sono

Uno . . . . . . *enory.*
Due . . . . . . *sickaba o cukaba.*
Tre . . . . . . *sisagie.*
Quattro . . . . *sibakier.*
Cinque . . . . *futuch.*

(1) *I Mandinghi sono eruditi, manierosi, ospitali, e zelanti maomettani.*

Sei . . . . . . *futuk-enory.*
Sette . . . . . *futuck-oonkaba.*
Otto . . . . . *futuck-sisagie.*
Nove . . . . . *futuck-sibakier.*
Dieci . . . . . *sibankonyen.*

Il 26 giugno abbandonammo Vintain, e continuammo a rimontare il fiume gettando l' ancora ogniqualvolta la marea ci era contraria, e facendo rimorchiare il nostro canotto. Il fiume Gambia è profondo e fangoso: le sue sponde sono coperte di folti *mangli* (1), e tutto il paese dal medesimo bagnato pare in pianura e paludoso.

Il Gambia abbonda di pesci, e fra le loro diverse specie ve ne ha alcuna eccellente. Non mi ricordo però di averne vedute di quelle conosciute in Europa. All' entrata del fiume trovansi molti pesci cani, e più all' insù molti coccodrilli ed ippopotami. Questi ultimi animali dovrebbero essere chiamati gli elefanti marini, e perchè sono di enorme grossezza, e perchè i loro denti somministrano il più

(1) *Albero d' Africa di cui i rami si abbassano sino a terra, vi prendono radice e producono altre piante.*

bell' avorio. Essi sono anche anfibj, hanno cortissime e grossissime le gambe, e forcuti i piedi; mangiano erba, arbusti che allignano intorno alle acque, e rami di piante. Veggonsi ben di rado allontanarsi dal fiume, e se trovansi sulle sponde sentono subito l' avvicinarsi dell' uomo, e si tuffano immediatamente nelle acque. Ne vidi molti, e sempre mi parvero, anzichè disposti ad assalire, più che mai timorosi.

Sei giorni dopo la nostra partenza da Vintain giungemmo a Jonkakonda, luogo assai commerciante dove il nostro bastimento doveva in parte essere caricato. La mattina dell' indimani i negozianti europei delle diverse fattorie vennero a ricercarci le loro lettere, e ad informarsi della qualità e del valore delle mercanzie che avevamo a bordo.

Il capitano spedì un messaggio al dottore *Laidley* per informarlo del mio arrivo, il quale nel giorno susseguente portossi a Jonkakonda. Gli consegnai la lettera del sig. *Beaufoy*, ed egli m' invitò colla maggiore cordialità a rimanere in casa sua, finchè mi si presentasse un'occasione propizia per proseguire il mio viaggio. Quella urbanissima offerta non mi poteva essere

più opportuna, ed io senza la menoma esitazione l'accettai. Il dottore mi procurò un cavallo ed una guida, ed all'alba del giorno seguente (il 5 luglio) partii da Jonkakonda, ed alle ore undici giunsi a Pisania, ove il dottore mi aveva fatto allestire una camera in casa sua provveduta di tutto quanto mi poteva essere necessario.

Pisania è un piccol villaggio situato sulla riva del Gambia sedici miglia sopra Jonkakonda. Lo costrussero gl'Inglesi negli Stati del re di Yany. Se ne servono di fattoria, ed essi soli vi abitano co'loro servitori negri. Al mio arrivo tutti i bianchi, che vi trovai, erano il dottore *Laidley*, ed i due fratelli *Ainsley*. Eglino avevano però un gran numero di servitori. Questi signori se la passavano colà in perfetta pace sotto la protezione del re di Yany; di più essendo stimati e rispettati da quegli abitanti, erano abbondantemente provveduti di ogni produzione del paese, ed avevano nelle loro mani il maggior commercio degli schiavi, dell'avorio e dell'oro.

Trovandomi per qualche tempo colà stabilito e con tanto agio, la mia principale occupazione si era quella d'imparare l'idioma

mandingo che è il più usato in quella parte dell' Africa, e senza di cui io era ben persuaso che non avrei mai potuto acquistare un' esatta cognizione del paese e de' suoi abitanti. Il dottore *Laidley* mi ajutò molto in questo mio progetto. Un lungo soggiorno a Pisania, e la continua corrispondenza ch' egli aveva coi Negri lo fecero padrone di quella lingua che gli era diventata famigliarissima. Ciò, che m' interessava maggiormente dopo lo studio della lingua mandinga, era di prendere informazioni sui paesi che io divisava di visitare. Venni consigliato per averle di dirigermi a certi mercanti che si conoscono sotto il nome di *slatées*. Sono eglino Negri liberi che godono di una grande riputazione nel paese, e che commerciano principalmente di schiavi ch' essi conducono dall' interno dell' Africa. Malgrado ciò che mi si disse intorno a questi *slatées*, mi avvidi presto che non si poteva dar molta fede ai loro racconti, poichè erano frequenti le loro contraddizioni sui più importanti oggetti, e sembrava che tutti si opponessero alla mia idea di portarmi più oltre nell' interno; ciò che invece non faceva che accrescere in me il desiderio di vedere i luoghi,

di cui essi mi parlavano, e di giudicare da me stesso sino a qual segno io dovessi contare sulla loro fede.

Le ricerche e le osservazioni che io faceva sui costumi e sugli usi di un paese così poco conosciuto dagli Europei, e dove la natura ha posto tanti oggetti sorprendenti, mi fecero passare il tempo in un modo assai dilettevole. Cominciai a lusingarmi di poter evitare la malattia, a cui quasi tutti gli Europei vanno soggetti al loro arrivo nei climi caldi. Ma il 31 luglio imprudentemente mi esposi all' aria aperta per osservare un ecclissi della luna, e per determinare la longitudine di Pisania, ed il giorno appresso fui assalito da forte febbre che mi costrinse a starmene ritirato in camera per quasi tutto il mese di agosto. Fu lentissima la mia convalescenza; io approfittava di tutti i momenti propizj al passeggio in campagna per esaminarvi le produzioni.

In un giorno caldissimo (il 10 settembre) essendo andato più lontano dell' ordinario, mi sopravvenne la febbre, e fui nuovamente costretto al letto. Questa febbre nulladimeno non era tanto violenta quanto l' antecedente; ed in capo a tre settimane mi trovai in istato di ap-

profittare delle belle giornate per riprendere le mie escursioni botaniche; e quando la pioggia non mi permetteva di sortire di casa, mi divertiva a disegnar piante.

Le diligenti cure del dottore *Laidley* accelerarono la mia guarigione. La sua compagnia e la sua conversazione in vero interessante mi fecero passare rapidamente le ore di quella trista stagione, in cui la pioggia si precipita a torrenti, in cui di giorno si muore di caldo, e di notte si è spaventato dal gracidar cupo d'innumerabili rospi, dagli acuti stridori dei jackals, e dai terribili urli delle jene: concerto invero infernale che non è interrotto che da scroscj di fulmini, di cui non si può formare una idea senza sentirli.

Il paese, non essendo che un'immensa pianura quasi tutta coperta di boschi, presenta alla vista una stucchevole e nojosa uniformità. Se la natura però gli ha negato le bellezze romanzesche di vedute bizzarre, la sua generosa mano gli accorda vantaggi ben più importanti, la fertilità cioè e l'abbondanza. La coltura la più scarsa fa produrre una sufficiente quantità di grano; gli armenti vi trovano ridenti pasture, e gli abitanti pescano molti ed

eccellenti pesci tanto nel fiume Gambia, quanto nel seno di Walli.

Le qualità de' grani i più comuni di quelle terre sono il *maïs* (1), due sorta di miglio (2) che i Negri chiamano *souno* e *sanio*, il miglio nero (3) conosciuto nel paese sotto nome di *bassi wulima*, ed il miglio a due colori chiamato *bassiqui*.

Vi si raccoglie ancora riso in abbondanza. Di più, gli abitanti dei contorni delle città e de' borghi tengono giardini che producono cipolle, patate, ignami, manioca di cui si fa la cassava, pistacchi, citriuoli, zucche, angurie, ed eccellenti legumi.

Vidi ben anche vicino alle città dei piccoli campi di cotone e d'indaco: il primo somministra di che vestirsi; il secondo il mezzo di tingere le stoffe di un assai bel turchino. Dirò in seguito con quale processo i Negri facciano questa tintura.

Per ridurre in farina il grano che loro serve

---

(1) *Che chiamasi ancora* grano d' India, *e* grano turco.

(2) Holcus spicatus.

(3) Holcus niger.

di nutrimento i Negri fanno uso di un gran mortajo che chiamano *palun*. Ve lo pestano finchè sia separato dalla sua corteccia; dopo lo sventolano nello stesso modo con cui si sventola il formento in Inghilterra. Ben purgato che sia il grano, lo ripongono nel mortajo e ve lo pestano, finchè sia ridotto in farina che viene poi diversamente preparata nelle varie regioni della Negrizia. La maniera però di manipolarla più comunemente praticata sulle rive del Gambia si è quella di farne una specie di manicaretto, che chiamasi *kuskus*.

Per fare il *kuskus* cominciasi ad inumidire la farina coll' acqua, dopo di che si batte questa in una lunga zucca fin tanto che sia ridotta granita come il *sagu*. Allora si mette in un vaso di terra di cui il fondo è forato di molti piccoli buchi, e soprapposto questo ad altro vaso non bucato, ambidue s' impastano bene insieme con farina stemperata od anche con isterco di bue, poi si mettono al fuoco. Il vaso di sotto è per lo più colmo di acqua, in cui si pone della carne, ed i vapori penetrando pei buchi del vaso soprapposto rammollisce e cuoce il *kuskus*. La farina preparata in cotal guisa è una vivanda

stimatissima nelle diverse regioni dell' Africa che ho percorso. Intesi dire che questa era egualmente usata in tutta la costa di Barbaria, e che vi era chiamata collo stesso nome. Egli è dunque verisimile che questa sia un' usanza che i Negri hanno presa dai Mori.

Per variare di pietanza gli abitanti della Negrizia fanno con della farina un altro intingolo, che chiamano *niling*. Hanno anche diverse maniere di preparare il riso.

Essi non mancano in conseguenza di alimenti vegetali; e le infime loro classi non sono prive di altre nutrizioni.

I loro animali domestici sono eguali a quelli che vivono in Europa. Si trovano dei porci ne' boschi, ma la loro carne non è apprezzata. Forse l' avversione, che i Maomettani hanno per questi animali, si è propagata fino ai pagani. La Negrizia abbonda di ogni specie di pollame, ma non ha i polli d' India. Vi ha abbondanza di galline faraone e di coturnici, e le selve sono ripiene di una specie di piccole gazzelle, la cui carne è con ragione assai stimata.

Gli altri animali selvaggi e più comuni nei paesi de' Mandinghi sono la jena, la pantera

e l'elefante. Quando si conosce l'uso che gli abitanti dell'India fanno dell'elefante non si comprende come gli Africani non abbiano potuto in nessuna parte del loro vasto continente trovare il modo di dimesticare questo animale così robusto e docile, e di tirar profitto della sua forza. Quando io raccontava ai Negri come gl'Indiani se ne servivano, si mettevano a ridere con aria di disprezzo e gridavano. » Menzogna di uomo bianco (1). »

I Negri ammazzano spesso l'elefante con arme da fuoco. Gli danno la caccia per nutrirsi della sua carne che trovano dilicatissima, e principalmente per averne i denti, ch' essi vendono a coloro che ne fanno commercio cogli Europei.

L'asino è la sola bestia da soma che si adopera in tutta l'estensione della Negrizia. Non vi si conosce punto l'arte di servirsi degli animali per la coltivazione delle terre; ed in conseguenza non si fa uso di aratro. Lo stromento principale aratorio è la marra che è diversa in ogni regione. Il solo schiavo è quegli che lavora la terra.

---

(1) Tohaubo fonnio.

Li 6 ottobre le acque del Gambia si gonfiarono sino alla più grande altezza, e sorpassarono di ben quindici piedi il crescimento delle più alte paludi. Calarono poscia lentamente, indi con somma rapidità; e qualche volta ancora si abbassavano più di un piede in ventiquattro ore. Al principio di novembre le acque ritornarono finalmente nel loro stato ordinario, e la marea secondo il solito rimontava e discendeva. Rientrato il fiume nel suo alveo naturale, e cessate le piogge, ricuperai la mia salute, e pensai alla partenza, poichè il tempo asciutto era il più propizio per viaggiare. Gli abitanti avevano terminata la raccolta, e le provvisioni erano ovunque copiose ed a buon prezzo.

Il dottore *Laidley* era stato chiamato per alcuni affari di commercio a Jonkakonda. Gli scrissi pregandolo di concertarsi cogli *slatées*, o mercanti di schiavi, perchè io potessi far parte della prima carovana (1) che fosse per partire per l'interno del paese. Lo incaricai in detta occasione di comperarmi un cavallo

---

(1) *In lingua mandinga una carovana chiamasi* coffle.

e due asini. Pochi giorni dopo il dottore ritornò a Pisania, e mi disse che nel corso della stagione una carovana doveva porsi in viaggio; ma che non si poteva sapere precisamente il momento della sua partenza, poichè per la maggior parte i mercadanti, che la componevano, non avevano ancora compiuto l' assortimento delle loro mercanzie.

Io non conosceva in guisa alcuna il carattere di questi *slatées* e delle altre persone che dovevano comporre la carovana, e trovando che costoro avevano più ripugnanza che inclinazione ad assumersi brighe per me, e vedendo anche incertissimo il giorno della loro partenza, mi decisi di viaggiare da solo per non lasciar sfuggire la stagione propizia.

Lodò il mio pensiero anche il dottore *Laidley*, e mi promise tutti quegli ajuti che dipendere potevano da esso lui per pormi in grado di fare il mio viaggio con agio e sicurezza.

Pensai subito a prepararmi alla partenza; ma prima di separarmi dall' amico generoso che mi ha sempre dato costanti prove di affetto e di amore (1); prima di abbandonare

(1) *Dopo la mia partenza il dottore* Laidley *pa-*

per molti mesi il paese che bagna il Gambia non debbo esimermi dal far conoscere le differenti specie dei Negri che abitano sulle rive di questo rinomato fiume, e le relazioni che i medesimi hanno coi popoli europei che recansi a trafficare in questa parte dell'Africa. Impiegherò il seguente capitolo a dare le informazioni a ciò relative.

---

gò con mio sommo dispiacere il suo tributo alla natura. Alla fine del 1797, abbandonò l'Africa coll'idea di restituirsi in Inghilterra passando dalle Antille, ma morì poco tempo dopo il suo arrivo alla Barbade.

(Nota dell' Autore.)

CAPITOLO II.

Descrizione dei Felopi, delli Jolofi, dei Fulachi e dei Mandinghi. — Notizie distinte sul commercio degli Europei al fiume Gambia, e su quello che gli abitanti dei contorni della foce di tal fiume fanno cogli abitanti dell' interno dell' Africa. — Loro modo di vendere e di comperare.

Quantunque gli abitanti delle sponde del fiume Gambia formino molte colonie che prendono diverso nome, ed ognuna di esse abbia un governo proprio, sono di sentimento che si abbiano a dividere in sole quattro nazioni principali, cioè in Felopi, in Jolofi, in Fulachi, ed in Mandinghi.

La religione maomettana ha fatto grandi progressi appresso quelle nazioni, e va sempre più facendone ogni giorno. Malgrado ciò i popolani, sieno liberi, sieno schiavi, conservano le ridicole ed innocenti superstizioni de' loro antenati; motivo per cui i Maomettani chiamanli kafiri, vale a dire miscredenti.

Poco mi rimane da aggiungere a quanto dissi intorno ai Felopi nell' antecedente capitolo. Sono eglino di un carattere cupo, e dicesi che non perdonino mai un' ingiuria. Pretendesi di più che tramandino come in sacra eredità il loro odio ai proprj figli, cosicchè un figlio crede che sia suo debito il vendicare il torto fatto a suo padre. Beono molto idromele ne' giorni delle loro feste, e la loro ubbriachezza è quasi sempre accompagnata da risse; e se avviene, che in una di queste qualcuno resti ucciso, il maggiore de' suoi figlj prende gli zoccoli di lui, e se ne calza ogni anno nel giorno dell' anniversario della sua morte, sin tanto che gli sia riuscito di vendicarlo. Egli è ben difficile che venga fatto all' uccisore di sottrarsi a lungo andare da tale risentimento.

Ma questa inclinazione feroce ed indomabile è contrabbilanciata da molte buone qualità. I Felopi sono riconoscentissimi; conservano la maggiore e più affettuosa gratitudine verso i loro benefattori, e restituiscono tutto ciò che loro si confida con una maravigliosa fedeltà. Nell' attuale guerra si sono spesse volte armati per difendere le navi mercantili degli Inglesi contro i corsari francesi. È stata più

volte e per lungo tempo depositata a Vintain una quantità di mercanzie inglesi sotto la guardia dei Felopi, i quali in simili occasioni diedero prova e di fedeltà e di diligenza. Quanto sarebbe da desiderarsi che una nazione tanto coraggiosa e fedele potesse essere raddolcita e civilizzata dallo spirito benevolo del cristianesimo!

I Jolofi sono una nazione attiva, forte e guerriera. Abitano essi una parte del vasto territorio che si stende fra il Senegal ed il paese tenuto dai Mandinghi sulle rive del Gambia; e sono diversi da questi ultimi, non solamente pel linguaggio, ma pei lineamenti del volto, ed anche qualche poco pel colore. Non hanno il naso tanto schiacciato, nè così grosse le labbra, come la maggior parte degli Africani. La loro pelle è estremamente nera; ed i bianchi, che commerciano di schiavi, li tengono come i Negri i più pregevoli di quella parte del continente.

I Jolofi sono divisi in molti regni, o stati indipendenti, che frequentemente si fanno guerra, o la fanno ai loro vicini. Nelle loro usanze, nelle loro superstizioni, nella forma del loro governo si avvicinano più ai Mandinghi

che ad alcun' altra nazione; e li sopravvanzano nell' arte di fabbricare la tela di cotone. Filano anche più sottilmente la lana, la tessono in istoffa più larga, ed assai meglio la tingono.

Si dice, che la loro lingua sia ricca e molto espressiva. Gli Europei che trafficano al Senegal bene spesso la imparano. Io ne so pochissimo, ma mi ricordo dei nomi de' loro numeri. Eccoli.

Uno . . . . . . *win.*
Due . . . . . . *yar.*
Tre . . . . . . *yat.*
Quattro . . . . *yanet.*
Cinque . . . . *jeudom.*
Sei . . . . . . *jeudom-win.*
Sette . . . . . *jeudom-yar.*
Otto . . . . . *jeudom-jat.*
Nove. . . . . *jeudom-yanet.*
Dieci. . . . . *fouk.*
Undici . . . . *fouk-aug-win.*

I Fulachi (1), o almeno quelli fra loro, che abitano appresso al Gambia, hanno la pelle di un nero più carico, setolosi i capegli, e graziose

(1) *Chiamansi anche* Folcis.

le fattezze. Amano assai di darsi ad una vita campestre e pastorale; motivo per cui si sono sparsi in varj regni su quella costa, ove attendono alla custodia degli armenti, ai lavori di campagna che coltivano pagando un tributo ai sovrani del paese.

Siccome nella mia dimora a Pisania non potei acquistare molte cognizioni sulle usanze e sul carattere di quella nazione, così adesso non mi estenderò più oltre; ma ne parlerò più diffusamente al momento che racconterò il mio viaggio a Bondu, essendo stato appunto colà ov' ebbi occasione di trattenermi molto coi Fulachi.

I Mandinghi sono la nazione più estesa nelle diverse regioni dell' Africa che io ho percorso; ed il loro idioma è parlato, o per lo meno inteso in quasi tutta qnella parte del continente (1). Ecco quali sono i nomi dei loro numeri.

Uno . . . . *killin*
Due . . . . *foula*

---

(1) *Ne' viaggi di* Francis Moore, *si trova un vocabolario di lingua mandinga estesissimo, ed in generale corretto.*

Tre	*sabba.*
Quattro	*nani..*
Cinque	*loulo.*
Sei	*woro.*
Sette	*orongło.*
Otto	*sie.*
Nove	*konounta.*
Dieci	*tang.*
Undici	*tan-ning-killin.*

Io credo che quei Negri si chiamino Mandinghi, perchè i loro antenati sortirono dal paese di Manding che giace nel centro dell'Africa, e di cui avrò in seguito occasione di parlare. Lungi dall'imitare il governo della loro antica patria, che è repubblicano, non formarono ne' contorni del Gambia che monarchie. Nulladimeno il potere dei loro re non è assoluto. Negli affari di maggiore importanza que' principi sono obbligati di convocare una assemblea dei più savi vecchi, e debbono riportarsi ai loro consiglj, senza de' quali non possono nè dichiarare la guerra, nè conchiudere la pace.

V'ha in tutte le più grandi città un magistrato primario, che porta il titolo d'Alkaïd la cui carica è ereditaria. Questo Alkaïd ha

l'inspezione di mantenere il buon ordine nella città, di riscuotere le gabelle che s'impongono ai viaggiatori, di presiedere a tutte le adunanze della giurisdizione del luogo, e di amministrare la giustizía.

La giurisdizione è composta di vecchi di condizione libera, e la loro assemblea chiamasi un *palaver*. Ella tiene le sue sedute a cielo scoperto, e con solenne apparato. Ivi si esaminano, e si discutono liberamente le cause; si sentono in pubblico i testimonj; e le decisioni de' giudici sono per lo più ratificate dalla approvazione di tutti gli spettatori.

Siccome i Negri non hanno leggi scritte, così decidono gli affari a norma delle antiche loro costumanze. Dopo però che la legge di Maometto ha fatto in quelle parti grandi progressi, i settarj di quella religione hanno insensibilmente introdotto fra le loro massime religiose molte instituzioni civili del profeta; e quando loro sembra che l'Alcorano non sia abbastanza chiaro, consultano un commentario detto *Al-Scharra*, che dà una compiuta spiegazione delle leggi civili e criminali dell'Islamismo, messe in bonissimo ordine.

La necessità di dovere spesso consultare le

leggi scritte, che i Negri seguaci ancora del paganesimo non conoscono, fa sì che vi sia ne' loro *palaver* ciò che non mi aspettava mai di trovare in Africa, vale a dire, delle persone che esercitano la professione d'avvocato, e che la fanno da consultori e da interpreti legali, ai quali è permesso di comparire in giudizio, e di aringarvi tanto per accusare quanto per difendere, ad imitazione de' tribunali della Gran Brettagna. Questi dottori negri sono maomettani; essi hanno fatto, o per lo meno affettano di aver fatto uno studio particolare delle leggi del profeta; e se debbo giudicare dalle loro aringhe che spesso io andava a sentire, non mi sono paruti inferiori nell'arte delle sofisticherie e delle cavillazioni ai più abili litiganti di Europa.

Nel mio soggiorno a Pisania si agitò una causa che somministrò ai giureconsulti maomettani l'occasione di spiegare il loro sapere e la loro sagacità. Ecco di che si trattava. Un asino di proprietà di un Negro serawulli, abitante in un paese vicino al Senegal, era entrato in un campo di biade di un Mandingo, e vi aveva cagionato gravi guasti. Il Mandingo, veduta la bestia nel suo campo, l'af-

ferrò, sguainò il suo coltello e scannolla. Il serawulli fece convocare subito un *palaver* e chiese che gli fosse pagato il suo asino, per cui dimandava un prezzo esorbitante. Confessava il Mandingo di essere stato l'uccisore dell'asino, ma pretendeva che il serawulli lo indennizzasse dei danni che l'asino gli aveva arrecati nel campo, i quali per lo meno agguagliavano il prezzo che si dimandava della bestia. Lo scopo della causa si era quello di provare il fatto, e que' sapienti avvocati riuscirono tanto bene ad imbrogliare la cosa, che dopo una disputa di tre giorni i giudici si separarono senza aver saputo decidere, e credo che sia stato necessario di convocare un secondo *palaver*.

I Mandinghi dimostrano generalmente di avere un carattere dolce, socievole e benevolo. Gli uomini di quella nazione sono per la maggior parte di una statura inferiore alla mediocre, ben fatti, robusti e capaci di resistere ai lavori faticosi. Le donne sono di buona tempra, vivaci ed avvenenti. Ambidue i sessi vestono abiti di tela di cotone che si fabbricano colle loro mani. Gli uomini portano brache che scendono sino a mezza gamba,

Dall' Acqua inc.

UOMO E DONNA MANDINGHI.

Lazaretti colorì

ed una tonaca, che lasciano svolazzare, simile alquanto ad una cotta. Portano anche zoccoli e berretti di cotone. Il vestiario delle donne consiste in due pezze di tela di sei piedi di lunghezza e di tre piedi di larghezza. Coll' una cingonsi i reni, e questa cadendo sino alla noce del piede fa lo stesso effetto di una gonnella, coll' altra rinvolgonsi senza caricatura il loro seno e le loro spalle. (*Tavola I. Figura I.*)

Questa descrizione del vestiario dei Negri mandinghi si può applicare alle foggie di tutti gli abitanti di quella parte dell' Africa. Non vi ha differenza che nella pettinatura delle donne.

Nei siti irrigati dal Gambia le donne hanno un' acconciatura, che le medesime chiamano *jalla*. Consiste questa in una stretta benda di cotone, che partendo dalla fronte ravvolge più volte il loro capo. A Bondu portano elleno molti giri di granelli di vetro bianco, con una piastrella d' oro in mezzo della fronte. Nel Kasson le signore si adornano la testa di piccole conchiglie bianche, che sanno collocare in un modo assai elegante. Nel Kaarta e nel Ludamar adoperano un cuscinetto per sollevare in alto i loro capegli, come per lo

passato usavano le Inglesi; e questo cuscinetto è ornato di piccoli pezzi di una specie di corallo, che si pesca nel mar Rosso, e che i pellegrini di ritorno dalla Mecca vendono a carissimo prezzo.

Nella costruzione delle loro abitazioni i Mandinghi imitano tutte le altre nazioni di quella parte di continente, e si contentano di capanne piccole sì, ma comode. Un muro di terra di circa quattro piedi di altezza, che porta un tetto conico fatto di bambu e di stoppia, serve di alloggio tanto pel re, quanto per lo schiavo più abbietto. I loro mobili sono egualmente semplici; i loro letti sono fatti di un graticcio di canne sostenuto da piuoli di due piedi di altezza, e coperto di una stuoja o di una pelle di bue. Un orcio, ed alcuni vasi di argilla per cuocervi il loro vitto, qualche gavetta, poche zucche lunghe, ed uno o due sgabelli compongono tutto il loro addobbo.

Ogni Mandingo di condizione libera prende più mogli, e per prevenire i litigj che suscitansi spesso fra le medesime, ciascheduna abita in una particolare capanna. Tutte queste capanne appartenendo alla stessa famiglia sono circon-

date da una siepe di bambou intrecciata industriosamente, e formano ciò che si chiama un *sirk*, o *surk*. Molti di questi ricinti divisi da angusti passaggi compongono una città; ma le capanne sono sparse qua e là irregolarmente a capriccio de' loro proprietarj. Non si ha altro di mira nella loro fabbricazione che di collocare la porta al sud-ouest, perchè vi possa entrare direttamente il venticello regolare che spira dal mare.

Vi ha in ogni città una specie di vasto teatro che chiamasi *Bentang*: il medesimo serve di palazzo pubblico: è costrutto di canne insieme commesse, ed è situato per lo più sotto un grande albero onde sia al coperto dei raggi del sole. Colà trattansi gli affari pubblici, si discutono le cause, raccolgonsi pure gli sfaccendati ed i neghittosi per fumare la loro pipa, e sentire le novità.

I Maomettani in molti luoghi hanno le loro *missuras*, o moschee, ove radunansi per recitarvi le orazioni prescritte dall' Alcorano.

Qui non bisogna dimenticarsi che nelle cose che io ho sopra descritte intorno ai Mandinghi non mi sono inteso di parlare che di quei soli, che sono liberi, e che formano tutto al più la

quarta parte della popolazione di quel paese. Gli altri tre quarti sono nati nella schiavitù, nè hanno alcuna speranza di scuoterne il giogo. Coltivano essi la terra, e custodiscono le mandre ad imitazione dei Negri delle colonie delle Indie occidentali.

Il Mandingo libero però non ha alcun diritto sulla vita del suo schiavo, nè può venderlo ad un forestiere a meno che non vi sia autorizzato con pubblico giudizio in un *palaver* in pena di un suo delitto. I soli schiavi nati in paese hanno il privilegio di poter invocare il favore delle leggi per non esserne espulsi.

I prigionieri di guerra, gl' infelici condannati alla schiavitù per delitti, o per debiti, e tutti que' disgraziati che vi si strascinano dal centro dell' Africa, e che vendonsi sulle coste, non hanno alcun diritto da reclamare contro l' ingiustizia de' loro padroni, i quali possono trattarli, e disporne a loro capricoio.

Accade qualche volta, quando sulla spiaggia non trovansi bastimenti europei, che un padrone indulgente e generoso ammetta fra i suoi servitori gli schiavi, ch' egli aveva comperati per farne traffico, ed allora i figli di questi schiavi vengono messi a parte de' privilegj che godono i nativi di quel paese.

Le cose che sonosi testè dette intorno alle varie nazioni che abitano le rive del Gambia, sono, io credo, le stesse che io debbo premettere al mio viaggio. In quanto ai Mandinghi avrò spesso occasione di parlarne. La mia relazione sarà necessariamente sparsa di molte e minute notizie che risguardano questo popolo; le altre si troveranno raccolte in fine colle osservazioni che feci sul paese e sul clima, e che non potei in modo convenevole inserire ne' miei racconti.

Il rimanente di questo capitolo non parla che del commercio, che le nazioni europee fanno cogli Africani sul fiume Gambia, e del traffico che gli abitatori della costa fanno coi popoli dell' interno dell' Africa.

Il primo stabilimento, che gli Europei hanno messo sulle rive di questo rinomato fiume, è una fattoria di Portoghesi, ed a ciò debbesi attribuire l' uso che i Negri fanno anche ai giorni nostri di moltissime parole della lingua portoghese. Gli Olandesi, i Francesi, gl' Inglesi vi posero a mano a mano dei banchi di commercio; ma il commercio sul Gambia fu per molto tempo un monopolio esclusivo degl' Inglesi. Nei viaggi di *Francis Moore* si

vede che cosa fossero nel 1730 gli stabilimenti della compagnia inglese sulle sponde di quel fiume. La sola fattoria di James aveva un governatore, un vice-governatore, due altri principali uffiziali, otto fattori, tredici ammanuensi, venti impiegati subalterni, una compagnia di soldati, trentadue Negri servitori, alcune barche e scialuppe, pochi canotti coi loro equipaggi. Ella aveva di più su diverse parti del fiume otto fattorie secondarie che le erano subordinate.

Da quel tempo in poi il commercio degli Europei fattosi libero in quella parte dell' Africa fu presso a poco annichilato. Gl' Inglesi ora non vi spediscono più di due o tre bastimenti all' anno, e so che le merci che ne ritraggono, non ammontano a più di ventimila lire sterline. Vi fanno tutt' ora qualche traffico i Francesi ed i Danesi; e gli Americani degli Stati-Uniti hanno tentato ultimamente di spedirvi qualche bastimento.

Le mercanzie che provengono dall' Europa sul fiume Gambia consistono in arme da fuoco, munizioni, ferramenta, liquori spiritosi, tabacco, berretti di cotone, in una piccola quantità di panno largo, in alcune chincaglie-

rie, in un piccolo assortimento di mercanzie delle Indie, in conterie, ambra, ed in altre bagattelle; e ricevonsi in cambio schiavi, polvere d'oro, avorio, cera e cuoi. Gli schiavi sono il principale oggetto di esportazione; malgrado ciò gli Europei che negoziano sul fiume Gambia non ne trasportano presentemente un migliajo all'anno.

La maggior parte di quegl'infelici sono condotti dal centro dell'Africa sulla costa da carovane, che vi si recano in determinati tempi. Spesso essi vengono da regioni lontanissime, ed il loro linguaggio non è per niente inteso dalle nazioni abitatrici delle spiagge del mare. Darò in seguito tutte le notizie che mi venne fatto di raccogliere intorno al modo con cui si possono avere questi schiavi.

Se al loro giungere sulla costa non si presenta subito un'occasione di venderli con utile, se ne fa la distribuzione ne' diversi villaggi finchè vi approdi qualche bastimento europeo, o ne facciano compra gli speculatori negri, durante il qual tempo que' meschini restano continuamente incatenati due a due; s'impiegano ne' più faticosi lavori della terra, e lo dico con sommo raccapriccio, vengono nu-

nutriti scarsamente, e trattati con tutta severità.

Il maggiore o minore concorso de' compratori europëi sulla costa, allorchè arrivano le carovane, fa variare il prezzo degli schiavi, ma d'ordinario un uomo dai sedici ai venticinque anni e di robusta complessione si vende dalle diciotto alle venti lire sterline.

Si è già veduto nel capitolo antecedente, che i mercanti negri, i quali conducono le carovane, chiamansi *slatées*. Oltre gli schiavi e le merci ch' eglino portano ai bianchi, vendono ai Negri della costa ferro nativo, gomme odorifere, incensi, e *schétulu* che significa letteralmente butirro d' albero, o butirro vegetale. Questo butirro viene estratto da una specie di noce col mezzo di acqua bollente, come spiegherò più avanti. Rassomiglia al butirro ordinario, ha la stessa consistenza, vi si sostituisce assai bene, e si può anche servirsene in vece d' olio. I Negri ne consumano molto, ed in conseguenza se ne fa una grande ricerca.

Per pagare le mercanzie, che gli abitanti della costa ricevono dall' interno, danno eglino in cambio del sale, che è una cosa rara e pre-

ziosa in quelle regioni, come io stesso l'ho provato freqnentemente e con pena nel corso del mio viaggio. I Mori nulladimeno ne vendono essi pure una quantità considerabile, che fanno venire dalle saline del gran deserto, e ricevono in cambio grano, tele di cotone e schiavi.

Allorchè si diede principio ai cambj di questi diversi oggetti, la mancanza di moneta, o di qualche altro segno rappresentativo il valore delle merci, fu spesso cagione d'inciampi, ed ha impedito che si potesse stabilire una giusta proporzione. Per rimediare a questo inconveniente i Negri dell' interno dell' Africa servonsi di piccole conchiglie chiamate *corys*, e colla stessa intenzione quelli della costa hanno adottato un metodo che credo sia loro particolare.

Quando i Negri cominciarono a trafficare cogli Europei, la mercanzia ch'essi stimavano viemaggiormente, era il ferro, come materia di cui servivansi per la costruzione di strumenti da guerra, e di agricoltura. Il ferro diventò quindi la misura che loro serviva di norma per costituire il valore di tutti gli oggetti. Da ciò ne venne che da una determi-

nata quantità di mercanzie di qualsivoglia specie, che sembrava valere una verga di ferro, derivò la frase mercantile di una verga di mercanzie. Per esempio venti foglie di tabacco corrispondevano ad una verga di tabacco, un *gallon* (1) di rum, ad una verga di rum; una verga di qualsiasi mercanzia rappresentava il valore di una verga d'ogni altra merce.

Ogniqualvolta però, come doveva necessariamente accadere, l'abbondanza o la scarsezza delle mercanzie, in proporzione delle ricerche, avesse messo il loro valore relativo in un continuo ondeggiamento, si sentiva il bisogno di una maggiore precisione. In oggi i bianchi valutano una verga di mercanzia, qualunque essa sia, due scellini sterlini: così uno schiavo, di cui il prezzo ammontava a quindici lire sterline, vale centocinquanta verghe.

In verità, che ne' cambj di tal sorta, il mercante bianco ha un grandissimo vantaggio sul Negro, che è assai difficile di accontentare, poichè, conoscendo la sua ignoranza diventa di natura sospettoso e titubante a segno tale,

(1) *Il* Gallon *capisce quattro pinte, misura di Parigi.*

che ogniqualvolta gli Europei trattano con un Africano, non ritengono stipulato il contratto se non dopo pagato il danaro, e dopo che siansi separati tanto il venditore quanto il compratore.

Ora che ho brevemente accennate ai miei leggitori le osservazioni che ebbi luogo di fare in generale sul paese, e sugli abitanti durante il mio soggiorno nelle vicinanze del Gambia, riprenderò la mia storia. Conterrà questa minutamente ciò che mi è accaduto, e le riflessioni che feci nel mio difficile e pericoloso viaggio nell' interno dell' Africa.

CAPITOLO III.

Mia partenza da Pisania. — Arrivo a Gindey. — Storia raccontatami da un Negro mandinga. — Mio arrivo a Madina capitale del regno di Wulli. — Colloquio col re. — Saphis *o Amuleti. — Arrivo a Kolor. — Descrizione della carica del Mombo-Jombo. — Arrivo a Kujar. — Combattimento della lotta. — Passaggio del deserto. — Arrivo a Tallika nel regno di Bondu.*

Il 2 di dicembre sortii della casa ospitale del dottore *Laidley*, e condussi meco per buona ventura un servitore negro di nome *Johnson*, che parlava bene le lingue inglese e mandinga. Nato egli in quella parte dell' Africa era stato venduto in età giovanile, e condotto alla Giamaica. Il suo padrone gli aveva data la libertà, lo aveva condotto in Inghilterra, e dopo di esservi stato molti anni *Johnson* aveva trovato il modo di rimpatriarsi.

Il dottore *Laidley*, che conosceva questo Negro, me lo raccomandò, e lo presi al mio servizio in qualità d' interprete col salario di quindici verghe al mese. Dieci io ne pagava a lui stesso, le altre cinque le faceva corrispondere a sua moglie. Il dottore *Laidley* mi diede di più per guida un altro Negro suo schiavo che chiamavasi *Demba*. Questi era un giovane intelligente, e sempre di buon umore. Egli non parlava solamente la lingua mandinga, ma quella pure dei serawullis; popolo che abita sulle sponde del Senegal, e di cui avrò l' opportunità di parlare più innanzi. Per animare *Demba* a portarsi bene, il dottore gli promise che se al mio ritorno mi fossi dimostrato contento della sua fedeltà e de' suoi servizj, gli avrebbe accordata la libertà.

Montai un cavallo che mi costava sette lire sterline e mezzo. Era di piccola statura, ma spiritoso e bonissimo. Il mio interprete ed il mio servitore montavano ciascuno un asino. Di pochissimo volume era il mio bagaglio, che consisteva principalmente in provvisioni da bocca per due giorni, ed in un piccolo assortimento di conterie, d' ambra e di tabac-

co; il tutto da dare in cambio di altri oggetti a misura che mi avanzava. Io aveva con me un po' di biancheria a mio uso, un parasole, un piccolo quadrante, una bussola, un termometro, due schioppi, due paja di pistole, e qualche altro piccolo arnese.

Un certo *Madibu* Negro libero, che doveva recarsi nel regno di Bambara, e due *slatées*, ossia mercanti di schiavi della stirpe dei serawullis, tutti e tre maomettani (1) si offrirono di venir meco sino alla loro rispettiva destinazione. Un quarto Negro maomettano, chiamato *Tami*, mi fece egli pure la stessa profferta. Aveva questi servito lungo tempo il dottore *Laidley* in qualità di fabbro, e se ne tornava a Kasson sua patria portando seco i suoi guadagni. Mi misi in cammino con tutti que' viaggiatori, che mi seguivano a piedi cacciando avanti i loro asini, e così non aveva meno di sei compagni di viaggio. Si raccomandò loro di avere per me il più gran rispetto, e si avvertirono che se mi fosse succeduto qualche sinistro accidente per loro in-

---

(1) Boschréens.

dolenza, ne avrebbero espiata la colpa sulle sponde del Gambia.

Il dottore *Laidley* ed i signori *Ainsley* vollero officiosamente accompagnarmi con molti de' loro servitori pei primi due giorni interi del mio viaggio, e credo bene che nel loro animo temessero di non rivedermi mai più.

Il primo giorno della nostra partenza attraversammo il seno di Walli formato dal Gambia, e ci fermammo nella casa di una Negra, che in addietro era stata l'amante di un mercante bianco di nome *Hewett*, motivo per cui ella veniva distinta col titolo di *signora.*

Dopo pranzo andammo a passeggiare in un vicino villaggio, di cui era proprietario lo *slatée Iemaffu Mamadu*, il più ricco fra i mercanti di schiavi di quelle regioni. Lo trovammo in casa, e si stimò sì onorato dalla nostra visita, che per dimostrarci la sua riconoscenza ci regalò un bellissimo toro. Io le feci subito macellare, e ne mangiammo una parte a cena.

I Negri usano ordinariamente di cenar tardi, e così noi per divertirci, finchè giungesse l'ora del pasto, pregammo un Mandingo di volerci raccontare qualche storia dilet-

tevole. Egli acconsentì al nostro desiderio, e passammo ben tre ore in ascoltarlo, sempre fumando la nostra pipa. Quelle storielle rassomigliano molto alle novelle arabe, ma in generale sono più dilettevoli. Voglio raccontarne una in succinto per darne un' idea ai miei leggitori.

„ Gli abitanti di Dumasansa, città posta
„ sulle sponde del Gambia, erano già da
„ parecchi anni molestati da un leone, il qua-
„ le ogni notte rapiva qualche capo di be-
„ stiame. I danni che loro cagionava erano
„ tanto frequenti e sì considerabili, che
„ molti di que' Negri pensarono di portarsi
„ in compagnia ad uccidere il mostro. Si
„ misero in cammino, ed incontanente sco-
„ prironlo appiattato in un boschetto. Avendo
„ eglino fatto fuoco sopra di lui ebbero la
„ sorte di ferirlo in modo, che tentando il
„ leone di avventarsi contro loro traboccò sul
„ terreno, nè potè più alzarsi.

„ Nulladimeno la fiera tanto sbuffava, di-
„ grignava ed incioccava i denti sì orribil-
„ mente, che nessuno osava avvicinarlesi. Al-
„ lora i Negri si consigliarono fra loro sui
„ mezzi più acconci a prenderla viva. Pensa-

» vano che questa ardita impresa, la quale fa-
» ceva prova di sommo coraggio, sarebbe loro
» stata di grandissimo utile, perchè avrebbero
» potuto trasportare il leone sulla spiaggia, e
» venderlo agli Europei. Nel mentre ch' eglino
» questionavano sul modo di prenderlo, e
» che non potevano andare d'accordo sul loro
» piano, un vecchio propose loro di levare
» dal tetto di una capanna la stoppia e di
» servirsene, così legata come si trovava, per
» coprirne il leone. Soggiunse di più il vec-
» chio, che se mai la fiera avesse minacciato
» di avventarsi, non avevano essi che a lasciar
» cadere sulla medesima la coperta di stop-
» pia, e a tirarle delle scioppettate per entro
» i travicelli, che la tenevano in sesto. Quel
» progetto fu adottato. Si levò la stoppia da
» una capanna, ed i cacciatori con quella
» coperta andarono coraggiosamente verso il
» campo di battaglia. Tutti portavano ad una
» spalla il fucile e sostenevano sull' altra un
» lato della stoppia. Ma l' inimico comune
» aveva già ripresa la sua forza; e si faceva
» tanto feroce che i cacciatori appena lo vide-
» ro, in luogo di farglisi innanzi, credettero
» prudentemente di mettersi al sicuro col ran-
» nicchiarsi sotto la stessa coperta.

» Il leone per loro sfortuna era assai agi-
» le, e nel tempo stesso in cui essi si fecero
» a slanciargli sopra la coperta, si avventò
» contra di loro; e tanto la fiera, quan-
» to i cacciatori trovaronsi accalappiati nella
» stessa gabbia. Il leone sbranò gl' infelici cac-
» ciatori, e li divorò a suo bel agio: disav-
» ventura fu questa che alla pietà per quegli
» infelici aggiunse in tutti gli altri un senso
» di assai umiliante mortificazione. In Duma-
» sansa oggi è assai pericoloso il parlare di
» questo sinistro accidente essendo diventato
» un soggetto di derisione appresso tutti i
» paesi limitrofi. Il maggiore insulto che si
» possa fare ad un abitante di Dumasansa
» si è quello di progettargli di prendere un
» leone vivo. »

Il 3 di dicembre a un' ora dopo mezzo giorno presi commiato dal dottore *Laidley* e dai Signori *Ainsley*, ed essendomi posto a cavallo m' internava a passi lenti nel bosco. Mi vedeva avanti una selva immensa abitata da popoli incolti, alla maggior parte de' quali un uomo bianco era oggetto di curiosità o di rapina. Io pensava che andava a distaccarmi dagli ultimi Europei, che avrei veduto in quello

contrade, e che forse lasciandoli troncava per sempre ogni comunicazione coi Cristiani.

Queste riflessioni, in cui era assorta tutta la mia mente, non lasciavano di affliggermi; ma, appena fatte tre miglia, mi scosse improvvisamente dalla mia estasi una folla di Negri, i quali slanciatisi innanzi a me fermarono la mia piccola carovana, e m' intimarono o di andare seco a Peckaba per essere presentato al re di Walli, o di pagare nelle loro mani i diritti che gli si dovevano quando si traversava il suo regno. Mi sforzai di dar loro ad intendere, che l' oggetto del mio viaggio non era il commercio, e che in conseguenza io non doveva essere sottoposto al pagamento delle tasse imposte agli *slatées* ed agli altri mercanti, i quali non hanno di mira che il guadagno.

Furono inutili tutte le mie ragioni, e mi fu risposto dai Negri, che ogni viaggiatore di qualunque natura egli si fosse, era in obbligo di fare un regalo al re di Walli, e che, ricusando io di adattarmi a quella costumanza, non mi sarebbe stato permesso di proseguire il mio cammino; e siccome i Negri erano più numerosi de' miei compagni di viaggio e sembravano anche risolutissimi, trovai prudente

consiglio di soddisfare alle loro ricerche, e diedi loro tre verghe di tabacco pel re, dopo di che mi permisero di andarmene tranquillamente per la mia strada. Sul far della sera giunsi in un paese nelle vicinanze di Kutaconda, e vi rimasi tutta notte.

La mattina dell'indimani (4 dicembre) traversai Kutaconda, ultima città del regno di Walli, e dovetti fermarmi circa un'ora in un paese posto nelle sue vicinanze per pagare i diritti di pedaggio ad un uffiziale del re de' Wulli. Camminai in seguito tutto il giorno co' miei compagni di viaggio, e la sera ci fermammo nel paese di Tabajang. Il giorno appresso (5 dicembre) a mezzo dì arrivammo a Medina capitale degli stati del re di Wulli.

Il regno di Wulli confina all'occidente con quello di Walli; a mezzo giorno col fiume Gambia; a settentrione con un piccol fiume che gli dà il nome; al nord-est col paese di Bondu; ed all'oriente col deserto di Simbani.

Il regno di Wulli è pieno di piccole montagne coperte di boschi, e le città sono poste nelle adjacenti valli. Ciascuna di quelle è cir-

condata da un vasto spazio di terreno coltivato, i cui prodotti bastano, come io credo, per alimentarne gli abitanti. La terra pare fertilissima in quelle valli, ed anche sulle eminenze, ad eccezione delle sommità ove le pietre ferruginose, e gli arbusti bistorti indicano un suolo sterile. Le principali produzioni del regno di Wulli sono il cotone, il tabacco ed i legumi che raccolgonsi nelle valli, essendo le colline riservate alla coltura di altre qualità di grani.

Gli abitanti di quel paese sono mandinghi, e come praticasi nella maggior parte degli stati, in cui eglino si sono formati in nazione, si dividono in due sette, in maomettani o (1) buscreeni ed in infedeli, che si distinguono ora col nome di *kafiri* (2), ora con quello di *sonakies* (3). Gl' infedeli sono molto più numerosi degli altri, ed hanno nelle loro mani il governo del paese. Quantunque i più rispettabili fra i Maomettani sieno spesso con-

---

(1) *La parola* buschreen, *o* bischaréen, *che si è impiegata in addietro significa* vero credente.

(2) *Infedeli.*

(3) *Bevitori di liquori forti.*

sultati negli affari d'importanza, non hanno però alcuna ingerenza nell'amministrazione, che interamente dipende dal *mansa* (1) e dai grandi uffiziali dello stato. Il primo di questi è l'erede presuntivo della corona e porta il titolo di *farbanna*. Dopo di lui vengono gli alkaïdi, ossia i governatori principali, chiamati per lo più col nome di *kimos*.

Il popolo si divide in liberi ed in ischiavi (2). Gli *slatées*, di cui ho già altre volte parlato, vengono considerati come i capi degli uomini liberi, ma i vecchi di ogni classe sono trattati col più gran rispetto.

Alla morte del re gli succede suo figlio, ove questi sia giunto alla maggiore età. Se il re muore senza prole, oppure se il figlio che lascia non è in età maggiore, i grandi dello stato si radunano, e conferiscono il governo al fratello del defunto monarca, od al suo più prossimo parente, il quale non diventa solamente reggente e tutore del giovane principe, ma veramente re.

---

(1) *Il* re *o* sovrano.

(2) *Gli uomini liberi chiamansi* horée *e gli schiavi* jong.

Le entrate del Governo consistono nelle contribuzioni, che s' impongono in caso di necessità sul popolo ed in alcuni diritti, che si esigono sulle merci di transito. I viaggiatori, che dalle sponde del Gambia portansi nell' interno dell' Africa, pagano questi diritti con merci europee, ed al loro ritorno con ferro nativo e con *schètulu.* In ogni città si esigono simili diritti.

Medina (1), capitale del regno di Wulli, è una città, che ha un estesissimo circuito, e contiene da ottocento a mille case. È fortificata, come le altre città dell' Africa, con un alto terrapieno rivestito di piuoli acuti e di spinosi arbusti. Non si pensa però alla conservazione di quel terrapieno, e le donne dei contorni ne rovinano la palizzata rubandone i piuoli per far fuoco nelle loro capanne.

Io era alloggiato in casa di un parente del re, ed il mio ospite mi avvisò, che venendo io presentato al monarca, non dovessi

---

(1) *In arabo* Medina *significa* città. *I Negri servonsi spesso di questa parola, che indubitatamente hanno presa dai Maomettani.*

(N. dell' A.)

ardire di prendergli la mano, poichè quel principe non usava di accordare tanta confidenza ai forestieri. Dopo mezzo giorno mi recai a far visita al sovrano per chiedergli il permesso di poter traversare i suoi stati onde portarmi a Bondu. *Jatta* si chiamava egli, ed era quello stesso vecchio, intorno al quale il maggiore *Houghton* mi aveva parlato tanto vantaggiosamente. Lo trovai seduto su di una stuoja al limitare della sua casa, ed a' suoi lati aveva due schiere d' uomini e di donne che cantavano battendo il tempo colle proprie mani.

Feci i miei rispettosi saluti al re, e lo informai del motivo della mia visita; mi rispose egli con urbanità e gentilezza, che non solamente mi permetteva di passare fra i suoi stati, ma che avrebbe altresì pregato il cielo per la mia sicurezza. Allora uno de' Negri che era della mia compagnia volendo dimostrargli la nostra gratitudine per tanta cordialità, si mise a cantare, o per meglio esprimermi, a muggire un cantico arabo, e tanto il re, quanto quelli, che gli erano vicini alla fine di ogni versetto, battevansi la fronte con una mano,

e ad alta voce e con tuono di solennità gridavano *amen amen* (1).

Il re mi promise di più, che il giorno appresso egli mi avrebbe dato una guida coll' incarico di condurmi sicuro sino alle frontiere del suo regno. Presi commiato da quel buon vecchio, ed alla sera gli spedii un mio ordine perchè potesse in nome mio farsi conseguare dal dottore *Laidley* tre galloni di rum. Egli mi mandò in contraccambio moltissime provvisioni.

Il 6 dicembre mi portai di buon mattino dal re per sentire, se era pronta la guida ch' egli mi aveva promesso, e lo trovai seduto su di una pelle di bue. Avanti a lui si era acceso un gran fuoco per riscaldarsi, essendo gli Africani sensibilissimi alle più piccole va-

(1) *Sembra che da ciò si possa argomentare che il re fosse Maomettano, ma fui assicurato del contrario. V' ha tutta la probabilità, che per mero effetto di cordialità egli abbia accompagnato il cantico che s' intuonò in quell' occasione; e forse egli credeva che le preci sincere, che facevansi a Dio con divozione, erano accolte favorevolmente fosse Maomettano od anche pagano colui che gliele dirigeva.* (N. dell' A.)

riazioni dell' atmosfera: io li sentii spesso lagnarsi del freddo anche quando un Europeo muore di caldo.

Mi accolse il re con non minor gentilezza della prima volta, e mi consigliò con un' aria assai amorevole di rinunziare al mio progetto di viaggiare nell' interno dell' Africa, dicendomi che il maggiore *Houghton* era stato trucidato in quelle parti, e che io avrei incontrata probabilmente la stessa sorte, ove avessi voluto tenergli dietro. Aggiunse di più, che io non dovessi dal popolo di Wulli giudicare del carattere di quelli dei paesi situati all' oriente de' suoi stati, poichè il primo conosceva e rispettava i bianchi; gli altri al contrario non ne avevano veduti mai, ed avrebbero senza dubbio cercato di ammazzarmi.

Ringraziai il re delle sue cure benevole, ma lo assicurai, che io aveva ben riflettuto alla mia intrapresa, e che era determinato a continuare il mio viaggio malgrado i pericoli, che mi si affacciavano. Allora egli scosse la testa, non tentò più oltre di distogliermi dal mio progetto, e si limitò a dirmi, che l' offertami guida sarebbe stata pronta al dopo pranzo.

Di fatto questa mi raggiunse alle due dopo

mezzogiorno. Andai subito a dare un addio al buon vecchio re, e mi misi in viaggio con tutti i miei compagni. Giugnemmo a Konjur dopo tre ore di cammino. È questi un piccolo villaggio, in cui pensammo di riposare la notte, e là comperai con alcune conterie un bellissimo castrato, che i serawullis del mio seguito uccisero con tutte le cerimonie prescritte dalla loro religione, e ne facemmo cuocere una parte per la nostra cena. In quel frattempo si accese una lite fra un serawullis ed il mio interprete *Johnson*. Pretendeva l'uno, come quegli che aveva macellato il montone, che dovessero restare a lui le corna: l'altro sosteneva il contrario. Troncai la questione col darne uno a ciascuno de' litiganti.

Io racconto questo frivolo accidente, perchè da ciò colgo l'occasione di far conoscere un'usanza di que' paesi. Le corna, oggetto della quistione, erano di quelli che colà si apprezzano assai, perchè gli abitanti se ne servono per fare con facilità alcuni astucci in cui ripongonsi dei talismani o amuleti, che i Negri chiamano *saphis*, e che portano costantemente indosso. Questi *saphis* sono alcuni versetti dell' Alcorano che i preti maomettani scrivono

sopra piccoli pezzetti di carta, e vendono ai Negri, i quali hanno la dabbenaggine di credere, che siffatti pezzi di carta posseggano una virtù portentosa. V'ha dei Negri che li portano per preservarsi dal morso dei serpenti e dei coccodrilli, e tengono il *saphis* involto per lo più in un pezzo di pelle di quegli animali, e lo attaccano al collo del piede. Altri se ne servono in tempo di guerra, persuasi che quel talismano possa sottrarli dai colpi de' loro nemici. L'oggetto però principale per cui si usano i *saphis*, si è quello di schivare e di guarire le malattie, di tener lontano la fame e la sete, e di attirare in ogni tempo sul capo di chi li porta la benevolenza delle potenze celestiali (1).

Fa maraviglia il vedere come la superstizione sia così contagiosa. Tuttochè la maggior parte de' Negri siano pagani, e rigettino assolutamente la dottrina di *Maometto*, non trovai un buschreeno, nè un kafiro che non fosse intimamente persuaso della virtù miracolosa degli amu-

(1) *Credo che in tutte le parti dell' Africa si portino dei simili talismani o amuleti sotto la denominazione di* dominis, *di* grigris, *di* fetticci.

leti e la ragione si è che tutti gli abitanti di quella parte dell' Africa considerano l'arte di scrivere come una specie di magia. Eglino ripongono quindi la loro piena confidenza, non nelle sentenze del profeta, ma piuttosto nella virtù dello stregone. In seguito farò vedere, che in una circostanza funestissima ascrissi a somma fortuna l'aver potuto rivolgere a mio vantaggio questa sorte di pregiudizj.

Il 7 dicembre partimmo da Konjus, pernottammo nel borgo di Malla o Mallaing, e l' indimani a mezzogiorno fummo in Kolor città considerabile. Nell' entrarvi osservai, che si era appeso ad una pianta una specie di abito di maschera fatto di scorza d' albero, che mi si disse essere quello del *Mombo-Jombo*. Questo stravagante spauracchio trovasi in tutte le città mandinghe, ed i Negri sieno pagani o kafiri se ne servono per imporre soggezione alle loro mogli, le quali, per essere permessa la poligamia ai Negri, che sposano d' ordinario tante donne, quante ne possono mantenere, divengono gelose le une delle altre, e suscitano spesso discordie e liti tali cui l' autorità del marito non basta ad acquetare per istabire la pace domestica. In questo caso il marito

ricorre al *Mombo-Jombo*, di cui l'efficace intervento è sempre decisivo.

Quello stravagante magistrato, che si crede essere lo stesso marito o qualche altra persona istruita da lui, si nasconde sotto l'abito che ho sopraindicato; ed armato di una verga, simbolo della sua autorità, annunzia con grida spaventevoli la sua venuta ne' boschi vicini alla città. Solamente di sera egli fa sentire i suoi urli; non entra in città se non a notte fatta, e portasi al *bentang*, ove gli abitanti non indugiano di radunarsi.

Quell' apparizione, come facilmente si può credere, non garbeggia gran fatto alle moglj giacchè quegli che presenta siffatta scena essendo essenzialmente sconosciuto, ciascheduna teme che la visita sia fatta per lei. La cerimonia comincia con canzoni e con balli, che durano sino a mezzanotte, ed allora il *Mombo* indica la moglie colpevole. Quella infelice è subito presa, tratta nuda, legata ad un palo, e crudelmente flagellata colla verga del *Mombo* fra le grida e gli scherni di tutti gli spettatori (*Tav. II.*). Egli è da osservarsi, che in quell' occasione sono sempre le donne, che vilipendono con più rabbia le infelici che si

Mungo - Park T. I. Tav. II.

Dall' Acqua inc.

MOMBO - JOMBO.

Lazaretti colori

castigano. L'alba pone fine a quella farsa indecente e crudele.

Il 9 dicembre riprendemmo il nostro cammino ben per tempo, e siccome sapevasi che strada facendo ne sarebbe mancata l'acqua, così sollecitammo il passo sino a Tambaconda. La mattina dell'indimani (il 10 dicembre) partimmo da quella città, ed a sera giugnemmo a Kuniakary, che è quasi grande come Kolor. L'11 a mezzo giorno, ci fermammo a Kujar, città confinante col regno di Wulli dalla parte di Bondu. Que' due stati sono divisi da un deserto di due giornate di cammino.

Alla guida datami dal re di Wulli, e che doveva lasciarmi a Kujar, regalai alcuni pezzi d'ambra in compenso degl'incomodi da lei sofferti nell'accompagnarmi; e siccome io era stato avvertito, che in nessuna stagione potevasi rinvenire acqua in quel deserto (1), così procurai di trovare chi volesse caricarsene, e servirmi di guida, sinchè fossi giunto sul territo-

---

(1) *Si è detto una falsità al sig.* Mungo-Park *poich' egli trovò acqua lontano da Kujar una mezza giornata di cammino.*

(N. del T. fran.)

rio di Bondu. Tre cacciatori di elefanti si esibirono di accompagnarmi; accettai ben volentieri l' offerta, e pagai loro in anticipazione tre verghe; ma essendo giorno già avanzato risolvetti di non riprendere il mio viaggio che all' indimani. Non era del tutto nuovo agli abitanti del Kujar l' aspetto di un Europeo, poichè moltissimi di loro erano già stati alle sponde del Gambia: essi ciononostante mi guardavano con un' aria mista di curiosità e di rispetto, e dopo mezzogiorno m' invitarono a recarmi al *bentang* per vedervi un *nèobering*, vale a dire una pugna di lottatori. Questo è un divertimento, che si gode spesso in tutti i paesi dei Mandinghi. Gli spettatori si fanno in un cerchio attorno ai combattenti, i quali sono sempre i giovani più svelti, robusti ed avvezzi sino dalla loro tenera età a questo esercizio. Non hanno altro vestiario, che un pajo di corte brache, e prima di entrare in lizza ungono il loro corpo di olio o di burro vegetale (1). Li vidi avvicinarsi l' uno all' altro, poi sfuggirsi tenendo steso un braccio per qualche tempo; finalmente uno di loro si slan-

(1) *Dello* shé-tulu.

ciò contro il suo avversario, e lo afferrò pel ginocchio. Ambidue diedero prove di molta intelligenza e di sorprendente agilità, ma alla fine la forza prevalse e trionfò. Credo certamente, che ben pochi Europei sarebbero stati in grado di tenzonare col vincitore. Giova osservare, che i combattenti erano incoraggiati dal suono di un tamburo, che dava norma ai loro movimenti.

Alla lotta succedettero le carole. Erano molti i ballerini, e tutti portavano legati alle loro braccia e gambe dei sonagliuzzi, e saltavano a regola di tamburo. Colui, che batteva questo strumento, servivasi di una verga curva, che teneva nella sua mano destra, e di tempo in tempo colla sinistra ne temperava il suono per variare la musica. In quelle adunanze si suole mantenere il buon ordine fra gli spettatori col tamburo, ed egli è perciò che gli si fa imitare il suono di alcune voci mandinghe; per esempio, prima d'incominciare la lotta si batte in una tale maniera, che ai convocati sembra di sentire le parole *ali boe sì*, che significano, venite tutti alla prova, ed allora gli spettatori si mettono subito a sedere, e quando i combattenti si avan-

zano l'uno contro l'altro, il tamburo pare che dica *amuta, amuta*, afferratevi, afferratevi.

Nel corso della sera mi furono offerti dei rinfreschi, e mi si presentò quindi un liquore talmente simile al gusto della migliore birra forte del mio paese, che m'invogliai d'informarmi di quali ingredienti fosse il medesimo composto, e sentii non senza mio stupore, che era fatto con feccia d'orzo preparata col miglio, o come si fa in Inghilterra coll'orzo. Al luppolo si sostituisce una radice di un amaro gustoso, di cui mi dimenticai il nome. Il miglio che si adopera per preparare questa feccia d'orzo, è l'*holcus spicatus* (1) dei botanici.

Il 12 dicembre alzandomi da letto intesi che uno di quei cacciatori di elefanti, il quale era venuto al mio servizio in qualità di guida, si era nascosto col danaro che aveva ricevuto da me in anticipazione; ond'io per impedire che gli altri due facessero altrettanto, ordinai subito che si riempissero d'acqua le loro lun-

(1) Panicum *o miglio a spica.*

ghe zucche, ed all' alba ci avanzammo nel deserto, che si estende fra il regno di Wulli e quello di Bondu.

Avevamo appena fatto un miglio, che le persone del mio seguito vollero fermarsi per preparare un *saphis*, o talismano, che ci preservasse dai pericoli durante il nostro passaggio pel deserto. Questo incantesimo consisteva in borbottare alcune parole, e nello sputare sopra un sasso, che si gettava poscia sulla strada. I Negri per ben tre volte ripeterono la stessa cerimonia, dopo la quale ripresero il cammino colla più grande confidenza. Tutti erano persuasi, che, simile al caprone emissario dell' antico testamento, il sasso sputacchiato si portasse seco tutta la collera delle potenze superiori all' uomo, le quali avrebbero potuto cagionargli del male.

Dopo questo incantesimo viaggiammo sino a mezzogiorno, ed allora ci fermammo all'uggia di un grande albero, chiamato dalla gente del paese *neemataba*. Quell' albero presentava una vista singolarissima, imperciocchè da tutti i suoi rami pendevano dei brandelli di stoffa attaccativi dai viaggiatori, che in diverse epoche avevano traversato il deserto. Egli è pre-

babile che quell' usanza sia derivata dal desiderio d' indicare ai viandanti, che in quel luogo potevasi trovare dell' acqua; così l' albero coll' andare degli anni è diventato tanto sagro che nessuno osa mai passar di là senza legare ad un suo ramo qualche pezzo di bellissima stoffa.

Essendo io stato informato, che in poca distanza dell' albero si trovava un pozzo, o per dir meglio uno stagno, ordinai ai Negri di scaricare i nostri asini, perchè potessero mangiare un poco di *maïz*, mentre che noi stessi ci rifocillavamo con una parte delle nostre provvisioni. Spedii alla scoperta di acqua uno dei cacciatori di elefanti, perchè, ove mai gli fosse riuscito di ritrovarne, io divisava di restare in quel luogo fino al giorno appresso. Il cacciatore ritornò subito e mi disse di avere scoperto uno stagno, ma che però l' acqua ne era torbida e limacciosa. Riferì egli di più che in vicinanza di quello stagno aveva veduto i rimasugli di un fuoco testè smorzato, e degli avanzi di mangiare, indicanti che di là erano recentemente partiti o viaggiatori, o masnadieri. Il timore faceva propendere i miei compagni a credere, che vi fossero stati dei

ladroni, ed immaginandosi eglino che questi si sarebbero appostati per insidiarci, m'indussero a rinunziare al progetto che io aveva, di passare la notte sotto l'albero, ed a rivolgermi per altra parte ove si trovava dell'acqua, ed ove potevamo giungere, come essi dicevano, sull'imbrunire della sera.

Partimmo dunque dal luogo della nostra prima stazione, e proseguimmo il cammino; ma erano già le otto ore della sera, e noi non eravamo ancora giunti al luogo ove trovavasi il secondo stagno. Stanchi oltremodo del nostro lungo viaggio accendemmo un vivo fuoco, e passammo la notte coricati sulla nuda terra fra le nostre bestie che ci restavano vicine. Noi eravamo discosti poco più di un tiro di schioppo da ogni specie di arbusto; nulladimeno i Negri furono di sentimento di farci a vicenda la guardia per non essere sorpresi.

Io era ben lungi dal sospettare che ci potesse soprastare qualche pericolo, ma in tutto il nostro viaggio mi sembrava che i Negri temessero di essere ad ogni momento assaliti dai grassatori. Sopraggiunta appena l'alba riempiemmo d'acqua gli otri e le zucche; e prendemmo la volta di Tallika, la prima città che

s' incontra nel regno di Bondu al sortire del deserto. Vi giugnemmo alle undici della mattina; ma non potei lasciare il territorio di Wulli senza confessare, che vi fui sempre ben accolto da' suoi abitanti. Colà una notte quieta e tranquilla mi sollevava ordinariamente dalle fatiche del giorno. Al principio mi spiaceva il modo di nutrirsi degli Africani, ma a poco a poco vinsi la mia ripugnanza, e cominciarono a piacermi i loro intingoli.

CAPITOLO IV.

Osservazioni sugli abitanti di Tallika. — Mungo-Park parte per Fatteconda. — Suoi avvenimenti in viaggio. — Traghetta il Neriko. — Suo arrivo a Kurkarang. — Veduta del fiume Falemè. — Pesca che si fa nel medesimo. — Mungo-Park costeggia il Falemè sino a Naye. — Traghetta il Falemè, e giunge a Fatteconda. — Sua conferenza con Almami, re di Bondu. — Descrizione dell' abitazione di questo re. — Seconda conferenza con esso lui. — Il re chiede l' abito di Mungo-Park. — Quest' ultimo fa visita alle mogli del re. — Sua cortese ed amichevole separazione dal re. — Viaggia di notte tempo. — Suo arrivo a Joag. — Osservazioni sul paese di Bondu, e sulla nazione dei Fulachi.

TALLIKA, città confinante col regno di Bondu verso Wulli, è abitata quasi tutta dai Fulachi, i quali professano la religione maomettana. Quasi tutti que' Negri si arricchi-

scono o somministrando vettovaglie alle carovane che passano per colà, o vendendo avorio che si procurano colla caccia degli elefanti; mestiere cui è esercitatissima la maggior parte della loro gioventù.

Un uffiziale del re di Bondu sta sempre a Tallika per invigilare sull'arrivo delle carovane, e per informarne subito il suo principe. Tutte le carovane pagano una tassa a misura del numero degli asini carichi che conducono.

Io era alloggiato in casa di quell'uffiziale, e mi era con esso lui convenuto di pagargli cinque verghe per accompagnarmi a Fatteconda, residenza del re. Prima della mia partenza da Tallika scrissi al dottore *Laidley* col mezzo di un mercante negro, che portavasi alle sponde del Gambia con cinque asini carichi di avorio. I denti d'elefante più lunghi erano posti in reti, ed ogni asino ne portava due per parte. I piccoli erano inviluppati in cuoi strettamente legati con corde.

Il 14 dicembre partimmo da Tallika, e viaggiammo tranquillamente per due miglia, quando si suscitò una lite ardente fra il vecchio fabbro del dottore *Laidley*, ed un altro mio compagno di viaggio. I due avversarj si

dissero a vicenda molte ingiurie; e qui giova riflettere, che un Africano è più proclive a perdonare ad uno che lo percuota, che a quello che lo vilipenda, credendo che gl' insulti vadano a riverberare sugli autori de' suoi giorni. »Percuotimi, ma non maledire mia madre»: questa è l' espressione usitatissima fra gli schiavi. Nulladimeno il fabbro si fece lecito di prorompere in molte imprecazioni contro il suo antagonista, e questi se ne irritò in guisa tale, che sguainò la sua scimitarra, e la lite avrebbe avuto tristissime conseguenze, se gli altri viaggiatori non si fossero interposti, e non lo avessero disarmato.

Fui costretto di far valere la mia autorità, e troncai la lite coll' imporre silenzio al fabbro, ed intimando all' altro Negro, il quale credo avesse torto, che s' egli osava ancora di dar mano alla scimitarra, o d' insultare qualcuno del mio seguito, lo avrei trattato quale assassino, e gli avrei dato senza tanti complimenti una schioppettata. Questa minaccia fece l' effetto, che io desiderava. Camminammo così senza far più parola; e vedemmo al dopo pranzo molti piccoli villaggi sparsi qua e là in una ridente e fertile pianura. Ci trattenemmo

per passare la notte in uno di que' villaggi chiamato Ganado, ed ivi con reciproci donativi, e fra una buona cena ebbe termine la collera dei nostri due litiganti.

Era la notte già molto avanzata, e nessuno di noi pensava a coricarsi: tanto ci allettava un ambulante cantore (1) che ci raccontò cose dilettevolissime, e ne suonò delle arie assai dolci soffiando sulla corda di un arco, ch' egli nello stesso tempo batteva con una verga.

La mattina del 15 dicembre partimmo di buon' ora da Ganado. I serawullis che mi avevano sin là accompagnato presero da me commiato colmandomi di felici augurj per la mia salute e sicurezza. Lungi da Ganado un miglio varcammo il Neriko, che è un largo ramo del fiume Gambia. Le sue sponde sono elevate, e coperte di sensitiva (2). Trovai che la sua melma era ripiena di datteri di mare; ma quegli abitanti non ne mangiano.

(1) *Sono questi poeti-musicanti, che portansi pei paesi a cantare alcune canzoni che improvvisano in onore di coloro che amano di sentirli. Ne parlerò più diffusamente in seguito.*

(N. dell' A.)

(2) *Mimosa.*

Verso mezzo giorno, essendo il sole estremamente cocente, ci fermammo per due ore all' uggia, e comprammo da alcuni Fulachi un po' di latte e del grano pesto. Al tramontare del sole giungemmo a Kurkarany, ove il fabbro aveva dei parenti, e vi riposammo due giorni di seguito.

Kurkarany è una città maomettana circondata da alta muraglia, ed ha una moschea. Mi si fecero vedere molti manoscritti in lingua araba e particolarmente uno dell' *alschara*; libro di cui ho già parlato altra volta. Il *Marabu*, ossia il sacerdote che lo aveva, me ne spiegò in mandingo alcuni passi dei più curiosi; ed io in contraccambio gli mostrai una grammatica araba di *Richardson*, ch' egli non cessava di esaminare con meraviglia.

La sera del 17 dicembre 1795, il primo giorno dopo quello del nostro arrivo a Kurkarany, ci mettemmo nuovamente in viaggio. Un giovane negro, il quale commerciava di sale, e che doveva portarsi pe' suoi affari a Fatteconda, venne in nostra compagnia, ed a notte fatta arrivammo a Duggi piccola terra distante da Kurkaranay circa tre miglia.

Erano colà le vettovaglie a sì basso prezzo,

che con sei piccoli pezzi d'ambra comperai un bue, poichè vedeva che il numero de' miei seguaci andava aumentando o diminuendo a misura del trattamento che loro si dava.

Il 18 dicembre partimmo di buon mattino dal villaggio di Duggi, e ci si fece insieme un numeroso stuolo di Fulachi e di altri Negri, così che la nostra carovana prese una attitudine imponente, e noi non avevamo più timore di essere assassinati ne' boschi per cui ci era forza passare. Verso le undici ore del mattino uno de' nostri asini si fermò ad un tratto in mezzo della strada, e per lungo tempo fu restio a quelli che volevano spingerlo avanti. Allora i Negri ve lo obbligarono in una maniera veramente singolare: tagliarono essi da un albero un ramo forcuto, ne cacciarono nella bocca dell' asino la forchetta a foggia di freno, poi al disopra della sua testa ne legarono le due piccole estremità, lasciando pendere il tronco, il quale ficcavasi in terra ogniqualvolta l'asino abbassava il collo. La bestia così concia andava posatamente, e se ne stava quieta tenendo la sua testa in alto perchè il manico della forchetta non urtasse ne' sassi e negli sterpi che incontrava

sulla strada, poichè quando ciò accadeva, la sua mascella offesa dal contraccolpo ne riportava un acutissimo dolore. Quell' usanza di domare gli asini restii mi parve in vero molto ridicola, ma venni assicurato dai miei compagni di viaggio, che gli *slatées* li mansuefanno sempre in quella guisa, e che riescono facilmente al loro intento.

Giugnemmo la sera in un luogo, ove trovavansi alcuni piccoli villaggi circondati da molti campi coltivati. Ci fermammo in uno di questi chiamato Buggil, e passammo la notte in una cattiva capanna, ove il nostro letto fu un mucchio di paglia di miglio, e non ne trovammo che le poche vettovaglie portate con noi. I pozzi erano colà profondissimi e scavati con molta intelligenza. Misurai la corda di uno di questi, e trovai che la medesima era lunga ventotto braccia.

Il 19 dicembre ci mettemmo nuovamente in cammino, e salimmo un colle arido, sassoso, coperto di sensitiva, e non giungemmo alla sua sommità che a mezzogiorno. Allora camminando sempre verso levante discendemmo in una profonda valle, ove erano molti sassi spugnosi e del quarzo bianco. La strada

che tenemmo in quella valle era nel letto di un fiume disseccato, e ci condusse ad un villaggio, in cui avevamo intenzione di fermarci.

Molti di quegli abitanti erano vestiti di finissimo velo fatto in Francia, chiamato da essi *bikui*. Quel vestiario fino e leggiero quanto l'aria e sì trasparente che lascia vedere le forme del corpo piace moltissimo alle signore negre. Esse per altro non hanno niente ne' loro modi che corrisponda all'eleganza dell'abito essendo elleno rozze ed all'eccesso moleste. Fui circondato da una turba di quelle donne, le quali mi chiedevano dell'ambra, de' granelli di vetro da porsi al collo, ed altre minuterie. Le loro preghiere erano cotanto insistenti e così ardite, ch'erami impossibile di resistervi. Mi stracciarono dalle spalle il mantello; strapparono i bottoni dagli abiti de' miei stessi servitori, e pareva anzi che volessero spingere più oltre le loro villanie; ma io presi incontanente il partito di mettermi a cavallo e di sortire di quel paese. Crederebbesi che una frotta di quelle arpie mi corse appresso per ben più di mezzo miglio?

La sera giugnemmo a Subroduka. Nume-

rosa si era fatta la nostra carovana poichè eransi raccolti intorno a me quattordici compagni di viaggio. Comprammo un castrato ed una quantità di *maïz*, che ci servirono per la cena, dopo la quale ci coricammo sui nostri bagagli, e passammo una notte incomodissima essendo stati molestati dalla rugiada che cadde in abbondanza.

Il 20 dicembre abbandonammo Subroduka, ed alle due dopo mezzogiorno giungemmo ad un grosso villaggio posto sulle sponde del Falemè, che in quel sito è rapidissimo e pieno di scogli. Gli abitanti erano intenti alla pesca che si faceva in varie fogge. Si prendevano i pesci grossi con lunghe ceste composte di canne spaccate e collocate propriamente nel filone dell'acqua, che formava degli strati di sassi con cui si arginava il fiume: di tratto in tratto però lasciavansi dei voti pei quali potesse sboccare l'acqua con violenza. Alcune di quelle ceste avevano più di venti piedi di lunghezza, e quando il pesce vi era entrato, la forza del filone gl'impediva di fuggirsene.

Per prendere i piccoli pesci i pescatori di Falemè usano un'altra maniera. Essi li pren-

dono con certe reti, che chiamansi sparvieri fatte con filo di cotone, e che maneggiano con incredibile destrezza. Questi piccioli pesci non sono più grossi delle sardelle, e coloro che ne fanno commercio hanno varj modi di conciarli. Il più delle volte li pestano in un mortajo di legno; appena che li hanno pescati, ne formano de' mucchj che hanno la figura di un pane di zucchero e li fanno seccare al sole. Si può bene immaginarsi che quel preparativo non diffonde l'odore il più grato; ma ne' paesi abitati dai Mori sulla sponda settentrionale del Senegal, ove il pesce è rarissimo, si vende a caro prezzo, e si ha per un oggetto di sommo lusso. Quando gli Africani vogliono mangiarne lo sciolgono nell' acqua bollente ed in seguito lo mischiano col loro *kuskus*.

Mi parve stranissima cosa il vedere, nella stagione in cui eravamo, le sponde del Falemè coperte da campagne rigogliose di miglio: ma esaminando quel prodotto più da vicino mi accorsi che non era della stessa qualità di quello che coltivasi sulle sponde del Gambia. Que' naturali chiamanlo *manio*. Cresce in tempo asciutto e si raccoglie nel mese di gennajo;

Quella pianta rende abbondantemente, e siccome la sua pannocchia è molto piegata all' ingiù, i botanici la chiamano *miglio curvato* (1).

Dopo di avere fatto una piccola passeggiata sulle sponde del fiume per vedere le diverse maniere di pescarvi mi diressi nuovamente verso il villaggio, e, strada facendo, incontrai un vecchio Sceriffo moro, il quale mi benedisse mi chiese un poco di carta per iscrivervi dei *saphis*. Questi aveva veduto il maggiore *Houghton* nel regno di Kaarta, e mi annunziò ch' egli era morto nel paese de' Mori. Gli diedi alcuni foglj di carta, ed un egual tributo gli venne pagato anche dal negro fabbro che viaggiava meco, accostumandosi in quelle parti dai giovani musulmani di regalare i vecchi per ottenerne la benedizione che si pronunzia in arabo, e che si riceve con umile divozione.

Essendoci messi in viaggio a tre ore dopo mezzogiorno costeggiammo il fiume che scorre verso settentrione, e alle ore otto della sera giungemmo a Nayemu. Il capo di quella città, ch' era molto cordiale, ci accolse in casa sua e

(1) Holcus cernuus

ne regalò un bue giovane, in contraccambio di che gli diedi un poco d' ambra ed alcune conterie.

La mattina del 22 dicembre noleggiai un canotto pel trasporto del mio bagaglio, e guadai a cavallo il fiume Falemè. L'acqua arrivava alla sella, ma era tanto chiara che dall'alto della costa dirupata si distinguevano nel fondo le più minute cose.

A mezzogiorno entrammo nella città di Fattecouda, capitale del regno di Bondu; e poco dopo fummo invitati ad alloggiare in casa di uno stimabilissimo *slatée*. Le città dell'Africa non hanno alberghi, di modo che i forestieri che vi giungono, si portano al *bentang*, od in altro luogo pubblico, ove si reca immediatamente qualche abitante per offrir loro l' ospitalità.

Accogliemmo di buon grado l'invito dello *slatée*; ma circa un'ora dopo venne uno a cercarmi, e mi disse, ch' egli era incaricato di condurmi dal re, il quale, quando mai non fossi stato troppo stanco, desiderava di vedermi senza dilazione.

Presi con me il mio interprete, e seco lui seguii i passi del messaggiero. Eravamo sortiti

della città ed avevamo già attraversato alcuni campi di miglio, quando mi nacque il sospetto che si cercasse di farmi qualche sorpresa. Mi fermai su due piedi, e chiesi al messaggiere ove mai credeva egli di condurmi. Allora mi additò in qualche distanza un uomo seduto sotto un albero, e mi disse che il re dava spesso udienza in quella situazione per togliersi dall' importunità della folla. Aggiunse egli di più che solamente a me ed al mio interprete era permesso di avvicinarsi al monarca.

Quando gli fui vicino, il re mi disse di adagiarmi sulla stessa stuoja ove egli era seduto. Lo informai dell' oggetto del mio viaggio: su ciò ei non fece la minima parola, ma chiesemi se voleva comperare degli schiavi, o dell' oro. Gli risposi, nè quelli, nè questo: di che egli parve maravigliarsi. M' invitò in seguito a ritornare da lui alla sera volendo farmi un regalo di provvisioni.

Quantunque quel monarca non fosse settario di Maometto, ma piuttosto pagano, nulladimeno veniva chiamato col nome moro di *Almami*. Io era stato informato, che quel re aveva trattato molto aspramente il maggiore *Houghton*, e che era egli stesso quegli che lo

aveva fatto depredare, e per questo motivo tuttochè nel nostro primo abboccamento al di là di ogni mia aspettazione mi avesse colmato di gentilezza, io non lasciava di essere molto inquieto sulla mia sorte, e temeva di venire tradito per parte sua; anzi trovandomi interamente in balia di lui, credei bene tentare di cattivarmelo con qualche regalo; quindi nel tornare da lui la sera portai meco una borraccina di polvere, del tabacco, un poco d' ambra, ed il mio ombrello. Io non dubitava punto che non si volesse visitare il mio bagaglio, onde, perchè non mi fossero tolti alcuni oggetti che mi erano cari, li nascosi fra il tetto della casa di mia abitazione e vestii un abito turchino affatto nuovo che mi premeva di conservare.

Il circuito delle case abitate dal re e dalla sua famiglia era cinto da un altissimo terrapieno che formava una specie di cittadella, ed era diviso in varj cortili. Al primo ingresso mi si presentò un uomo in sentinella col suo fucile alle spalle, e per portarmi sino al luogo ove stava il re, mi convenne passare per una strada tortuosa e per

diverse porte su ciascuna delle quali trovavansi altre sentinelle.

Giunti che fummo all'ingresso del cortile ove era l'appartamento del re, la mia guida ed il mio interprete, secondo l'uso, si levarono i loro zoccoli. Il primo pronunziò ad alta voce il nome del re, e lo andò ripetendo, finchè coloro che erano nell'appartamento gli risposero. Trovammo il re seduto su di una stuoja avendo ai lati due della sua gente. Gli ripetei quanto gli aveva già detto intorno al motivo del mio viaggio e le ragioni che mi obbligavano di attraversare il suo paese, ma non parvemi che se ne persuadesse interamente. L'idea di viaggiare per mera curiosità gli sembrava affatto strana, e mi rispose laconicamente, ch'egli non credeva possibile che un uomo di buon senso potesse intraprendere un viaggio tanto pericoloso al solo oggetto di vedere paesi ed i loro abitanti.

Mi offrii di presentargli la mia valigia e tutto il mio equipaggio, ed in quell'istante parve convinto della mia sincerità. Non avevano altro fondamento i suoi sospetti, che l'idea sola in cui egli era, che un uomo bianco fosse necessariamente un commerciante. Si di-

mostrò contentissimo dei regali che gli feci, e soprattutto gli piacque assaissimo il mio ombrello, che andava aprendo e chiudendo, e tanto egli, quanto i suoi due uffiziali non potevano cessare dall' esaminarlo. Stettero essi qualche tempo senza poter conoscere l' uso di quella macchina per loro sì prodigiosa.

Quando volli congedarmi dal re mi pregò egli di trattenermi ancora per un momento; poi cominciò un lungo discorso tutto in lode dei bianchi; ne vantò le ricchezze e la loro generosità; poscia cominciò ad encomiare il mio abito turchino, i di cui bottoni di metallo giallo principalmente gli andavano a genio; e terminò col pregarmi di regalarglielo promettendomi per compensarmi di un tanto sagrificio di portarlo nelle grandi solennità, e di fare a tutti quelli che glielo vedrebbero indosso gli elogi della mia grande liberalità verso della sua persona.

Io ritenni per un assoluto comando la richiesta di un principe africano che trovavasi ne' suoi dominj, e massime essendo questa diretta ad un forestiere. Egli ha dimostrato di voler ottenere con dolci maniere ciò che pur troppo poteva avere colla forza; e siccome

io non trovava conveniente di offendere con una negativa il re di Bondu, mi levai tranquillamente l'abito turchino, unico che avessi di qualche pregio, e lo posi ai piedi di quel principe.

Tocco egli dalla mia compiacenza mi fece regalare molte vettovaglie, e mi pregò di ritornare da lui la mattina del giorno appresso. Io non mancai di compiacerlo: lo trovai a letto, e mi disse che stava molto male, e che aveva bisogno di un salasso. Ma io non aveva ancora finito di bendare il suo braccio, nè aperta ancora la lancetta, che venne meno il suo coraggio, e mi pregò di sospendere l'operazione fino dopo mezzo giorno dicendo che si sentiva meglio di prima. Ringraziommi cordialmente della puntualità colla quale mi era dimostrato disposto a servirlo, e dissemi di più che le sue mogli desideravano ardentemente di vedermi, e che gli avrei fatto cosa grata se mi fossi recato a visitarle.

Un uffiziale del re ebbe subito ordine di condurmi nell'appartamento delle mogli, ed appena fui entrato nel cortile mi vidi circondato da tutto il serraglio. Le une mi cercavano delle medicine; le altre dell'ambra;

e tutte volevano provare il grande specifico degli Africani, il salasso. Erano esse dieci o dodici, quasi tutte giovani ed avvenenti, ed avevano la testa ornata d'oro e di coccole d'ambra.

Elleno scherzavano meco con molto brio su varj oggetti; soprattutto ridevansi di me per la bianchezza della mia carnagione e pel mio naso lungo sostenendo che sì l'una che l'altro erano artifiziali. Credevano che io fossi bianco per essere stato di tenera età immerso nel latte, e che il mio naso si fosse allungato a forza di stirarlo ogni giorno, e finchè avesse presa la sua figura mostruosa e ributtante.

Io però senza oppormi al loro divisamento intorno alla mia deformità non cessava dal far elogj della bellezza africana. Io magnificava il nero brillante della loro pelle, la gentile stiacciatura del lor naso. Ma mi risposero esse che nel regno di Bondu poco si valutava l'adulazione, o, come dicevano con enfatico risentimento, la bocca melata. Per darmi prova però della loro gratitudine per la mia visita, e pei miei elogi di cui io credo non fossero tanto non curanti, quanto affettavano d'esserlo, mi regalarono un bel vaso di mele ed alcuni

pesci che mi mandarono a casa. Nel tempo stesso venni pregato di ritornare dal re avanti il tramontare del sole.

Nel portarmi da quel principe presi meco alcuni vezzi di conterie e della carta da scrivere, perchè all' atto che si prende commiato da qualcheduno si usa di fargli un piccolo regalo. Il re mi diede cinque dramme d' oro, dicendomi che mi regalava quella bagattella per mero pegno di amicizia, ma che la medesima mi sarebbe stata utile nel mio viaggio per comprare le vettovaglie di cui potessi aver bisogno. A quella dimostrazione di amore ne aggiunse una più grande, e mi disse che, quantunque si praticasse colà di visitare i bagagli di tutti i viaggiatori che passavano pel suo regno, io sarei stato da ciò esentato, e che in conseguenza io rimaneva padrone di partire a mio bell' agio.

La mattina del 23 dicembre partimmo da Fatteconda ed alle undici entrammo in un piccolo villaggio, ove risolvemmo di passare il restante del giorno.

Dopo mezzo giorno i miei compagni di viaggio mi avvisarono, che il luogo ove ci trovavamo era il limite fra il regno di Bondu e quello

di Kajaaga; che era una situazione pericolosa pei forestieri, e che avremmo fatto meglio camminare tutta notte per portarci in sito meno rischioso. Trovai prudente il loro suggerimento, presi meco due guide, perchè ci dirigessero ne' boschi, e quando c' imaginammo che gli abitanti del paese erano a dormire, ci mettemmo nuovamente in viaggio.

Lo splendore della luna rischiarava i nostri passi. L' aria quieta, la vasta solitudine della foresta, e gli urli delle fiere ci presentavano una scena per verità molto patetica. Noi stavamo cheti cheti, nè dicevamo parola se non sotto voce. Ognuno però stava in guardia per vedere ciò che gli succedeva da vicino; ed i miei compagni di viaggio facevano a gara per darmi prove della loro vigilanza coll' indicarmi i lupi e le jene, che, quali fantasme, scorrevano dall' una all' altra macchia.

Sul far del giorno arrivammo nel villaggio di Kimmu, ove le nostre guide svegliarono un abitante da loro conosciuto: ci fermammo per dare del *maïz* alle nostre bestie, e per abbrustolare alcuni pistacchj per noi; fattosi pieno giorno riprendemmo la nostra strada, ed

al dopo pranzo ci fermammo a Joag nel regno di Kajaaga.

Siccome tanto il paese, quanto quegli abitanti su molti aspetti sono diversi da quelli già da me descritti, avanti di proseguire il mio racconto voglio fare qualche cenno sul regno di Bondu, ed indicare alcune particolarità sulla nazione dei Fulachi, giacchè mi sono riservato al momento in cui abbandonerò il loro paese di dire intorno a quella gente quanto crederò di dover esporre.

Il regno di Bondu confina all' est col paese di Bambuk; al sud-est e al sud col regno di Tenda e col deserto di Simbani, al sud-ouest colla provincia di Wulli; all' ouest col regno di Futa-Torra; ed a settentrione con quello di Kajaaga.

Il regno di Bondu trovandosi posto fra il fiume Gambia ed il Senegal è per necessità frequentatissimo e dagli *slatées* che lo attraversano nel condurre le loro carovane di schiavi dall' interno dell' Africa sulle coste, e da altri mercanti, i quali dall' interno pure vi si recano per comperare sale.

Questi due rami di commercio sono quasi interamente nelle mani dei Mandinghi e dei

Serawullis, che si sono stabiliti in quel paese. Gli stessi mercanti fanno pure un commercio considerabile col regno di Gedumah, e cogli altri paesi dei Mori, dove portano grani e tele turchine di cotone per avere del sale, che poscia cambiano nel paese di Dentila e nelle regioni vicine con ferro, butirro vegetale e polvere d'oro. Vendono essi anche molte sorta di gomme odorose rinchiuse in sacchettini, ciascuno de' quali ne cape una libbra circa. I Mandinghi per profumare le capanne e gli abiti loro servonsi di quelle gomme che gettate sulle ceneri calde mandano una gratissima fragranza.

Sono gravose le tasse che s' impongono ai viaggiatori nel regno di Bondu. Quasi in tutte le città per un asino carico si dà una verga di mercanzie europee, e a Fatteconda, residenza del re, una pezza di taffettà; ma il tributo che pagasi ordinariamente consiste in un fucile ed in sei borraccine di polvere. Colla percezione di queste tasse il re di Bondu è sempre provveduto d' armi e di munizioni; ciò che lo rende temibile a tutti i suoi vicini.

Gli abitanti del regno di Bondu tanto per le loro usanze, quanto pel colore della loro

carnagione diversificano dai Mandinghi e dai Serawullis; popoli, i quali sono fra loro quasi sempre in guerra. Non sono molti anni che il re di Bondu alla testa di un forte esercito varcò il fiume Falemè, diede una sanguinosa battaglia a *Sambu*, re di Bambuk; lo vinse e lo obbligò a cedergli tutte le città situate sulla sponda orientale del Falemè.

I Fulachi sono, come dissi altre volte, piuttosto bruni che neri; hanno fattezze minute e setolosi i capegli. Dopo la mandinga è senza dubbio la nazione la più considerabile di quella parte dell' Africa. Dicesi che i Fulachi sieno originarj del Fuladu, nome che significa paese dei Fulachi; si sono però essi estesi in molte province, e presentemente posseggono diversi regni lontanissimi gli uni dagli altri. Malgrado ciò che dissi intorno al loro colore debbo assicurare che questo non è simile in ogni regione. Nel regno di Bondu e negli altri stati vicini al paese dei Mori i Fulachi hanno la carnagione meno olivastra che nelle province meridionali.

I Fulachi del Bondu hanno naturalmente un carattere dolce e pieghevole; i precetti però poco filantropici dell' Alcorano gli hanno ren-

duti meno benevoli verso i forestieri e più circospetti nel trattare coi Mandinghi. Tengono siccome esseri loro inferiori tutti gli altri Negri, ed ogni volta che parlano delle altre nazioni, si mettono sempre nella classe dei bianchi.

La differenza che passa fra il loro governo e quello dei Mandinghi si è che il primo è più soggetto all'influenza delle leggi maomettane. Tranne il re, tutti i più grandi personaggi e la maggior parte degli abitanti di Bondu sono musulmani; conseguentemente i comandamenti, e l'autorità del Profeta sono sempre da esso loro tenuti sagri e decisivi. Nulladimeno que' settarj di *Maometto* non si fanno mai a perseguitare quelli fra i loro compatriotti che rimangono nelle vecchie superstizioni.

Eglino non conoscono punto la persecuzione religiosa, nè hanno bisogno di conoscerla, imperocchè la setta di *Maometto* si propaga nel loro paese con mezzi ben più efficaci. In tutte le città sono stabilite alcune scuole basse, ove la maggior parte de' fanciulli tanto de' pagani quanto de' Maomettani imparano a leggere l'Alcorano, e sono ammaestrati nei precetti

del Profeta. I preti maomettani allevano a loro talento que' giovanetti, i quali poi per tutto il tempo di loro vita restano predominati dalle massime state loro insinuate nell' infanzia. Visitai nel mio viaggio molte di quelle scuole, e provai una dolce commozione al vedere la docilità ed il rispetto di que' fanciulli, e porsi voti al cielo, perchè avessero migliori maestri, e s' insegnassero loro più sani precetti.

Colla fede maomettana si è introdotto l' idioma arabo, che la maggior parte de' Fulachi parla mediocremente. La loro lingua naturale abbonda di sillabe di suono schiacciato, e si pronunzia con un' asprezza disgustosa. La prima volta che un forestiere sente a parlare due Fulachi crede che alterchino. Ecco quali nomi essi danno ai numeri

Uno . . . . . . *go.*
Due . . . . . . *diddie.*
Tre . . . . . . *tettie.*
Quattro . . . . . *nie.*
Cinque . . . . . *juie.*
Sei . . . . . . *jego.*
Sette . . . . . *jediddie*
Otto . . . . . *je-tettie.*

Nove . . . . . . *je-nie.*
Dieci . . . . . . *sappo.*

I Fulachi attendono alla pastorizia ed all' agricoltura, e sono d' ammirarsi l' intelligenza e l' impegno con cui vi si applicano dappertutto. Sulle sponde stesse del Gambia sono essi che coltivano la maggior parte delle granaglie che vi si raccolgono, ed i loro armenti sono più numerosi, più ben pasciuti, e più floridi di quelli dei Mandinghi: ma soprattutto nel regno di Bondu i Fulachi sono ricchi ed abbondano sino alla profusione di tutti gli oggetti di prima necessità. La gran maestria che hanno nell' allevare i loro bestiami fa sì che rendonli estremamente docili e famigliari. Sul far della notte li conducono fuori da' boschi, ove hanno pascolato di giorno, e li rinchiudono ne' parchi da loro chiamati *korries* che sono costruiti in vicinanza de' villaggi. Nel mezzo di ogni *korrie* vi ha una capanna, in cui uno o due pastori fanno la guardia di notte tempo per gridare ai ladri, e per mantenere i fuochi che si accendono d' intorno per ispaventare le fiere.

I Fulachi mungono le vacche mattina e sera. Il loro latte è eccellente, ma non ne sommi-

nistrano tanto quanto le europee. I Fulachi tengono il latte come un alimento di prima necessità, e non se ne servono se non quando è divenuto agro. Levano da questo una densissima crema, e ne fanno del butirro scuotendola fortemente in una lunga zucca; e, fattolo poscia dileguare a lento fuoco, lo puliscono con diligenza e lo versano in vasi di terra onde non solamente servirsene per la loro cucina, ma per ungersi il capo ed impiastricciarsi il viso e le braccia.

Egli è ben sorprendente che con tanta abbondanza di latte che si raccoglie nei paesi dei Fulachi, nè questi, nè le altre nazioni, che popolano quella parte dell'Africa abbiano conosciuta ancora l'arte di fare il formaggio. I Negri sono cotanto schiavi degli usi de' loro antenati, che sentono con ripugnanza tutto ciò che veste l'aria di novità. Eglino però credono di giustificare la loro inerzia col dire che il clima eccessivamente caldo e la mancanza di sale sono i motivi che loro impediscono di fare il formaggio. Io ritengo invece ch' essi siano da ciò distolti dalla lunghezza e dall' impaccio della operazione e dall' errore in cui sono che se ne ritragga un tenue profitto.

I Fulachi oltre il bestiame, che fa la loro principale ricchezza, hanno superbi cavalli, che sembrano provenienti da un miscuglio di razza di cavalli arabi e di cavalli africani.

CAPITOLO V.

Osservazioni sul regno di Kajaaga. — Dei Serawullis, dei loro costumi e della loro lingua. — Descrizione di Joag. — Mungo-Park *è oltraggiato e svaligiato d' ordine di* Batcheri, *re di Kajaaga. — Umanità di una donna schiava.* — Demba Sego *nipote del re di Kasson fa visita a* Mungo-Park, *e si offre di condurlo negli Stati di suo zio. — Questa offerta è accettata.* — Mungo-Park *ed il suo protettore giungono a Samia sulle sponde del Senegal. — Varcano il fiume ed entrano nel regno di Kasson.*

Il regno di Kajaaga, sempre così chiamato da quegli abitanti quantunque i Francesi diangli il nome di Galam, confina al sud-est e al sud col paese di Bambuk, a ponente con quello di Bondu e di Futa-Torra, e a settentrione col fiume Senegal.

Credo che l' aria del regno di Kajaaga sia più pura, ed il suo clima più salubre di quello

dei paesi che giacciono in maggiore vicinanza della costa. Quel paese in tutta la sua estensione non offre che una varietà di amene collinette e di deliziose valli; e le acque del Senegal, che cadono dalle montagne scogliose del centro dell' Africa, e che hanno un corso tortuosissimo, vieppiù accrescono la bellezza del paese, essendone i contorni assai pittoreschi.

Gli abitanti di Kajaaga chiamansi Serawullis, ed i Francesi danno loro il nome di seracoleti. Il colore della loro pelle è di un nero che rassomiglia al gagate, e in quanto a ciò non si possono distinguere dai Jolofi.

Il Governo dei Serawullis è monarchico, e giudicando da ciò che vidi, l' autorità del re è terribile, ma il popolo nulladimeno non si lagna della sua tirannia, e quando io mi trovava colà mi sembrava che tutti fossero gelosi della gloria di quel principe, il quale era prossimo a muover guerra al sovrano di Kasson.

I Serawullis attendono d' ordinario al commercio, e ne' tempi passati ne facevano uno attivissimo co' Francesi, ai quali vendevano polvere d' oro e schiavi. In oggi somministrano pochi schiavi alle fattorie inglesi stabilite sulle sponde del Gambia. Sono rinomati per la facilità

e buona fede con cui trattano gli affari ; ma si struggono ne' lavori per farsi ricchi, e guadagnano moltissimo col commercio di sale e di tele di cotone che vanno a spacciare ne' paesi lontani.

Allorchè un mercante serawullis è di ritorno da qualche sua spedizione, tutti i suoi aderenti si riuniscono subito per congratularsi seco lui del suo felice viaggio. In quell' occasione egli fa vedere le ricchezze che seppe acquistare, e fa pompa di generosità sporgendo regali ai suoi amici. Ma s' egli ritorna povero, e se le sue speculazioni sono andate fallite, si vede abbandonato da tutti, isolato in casa sua ; ed ognuno lo guarda come uomo di poco conto e di nessuna abilità, il quale ha voluto bensì viaggiare, ma che, secondo il modo di esprimersi del paese, non ha riportato che i capelli del suo capo.

Il dialetto dei Serawullis è pieno di voci gutturali, nè è sì armonioso come quello dei Fulachi: esso merita ciò nonostante di essere imparato dalle persone che viaggiano in quella parte del continente africano, perchè generalmente è inteso nei regni di Kasson, di Kaarta, di Ludamar, e nella parte settentrionale del

regno di Bambara. I Serawullis sono i principali negozianti di questi varj stati. Ecco i nomi dei loro numeri.

Uno	*bani.*
Due	*fillo.*
Tre	*sicco.*
Quattro	*narrato.*
Cinque	*karrago.*
Sei	*tumo.*
Sette	*nero.*
Otto	*sego.*
Nove	*kabbo.*
Dieci	*tamo.*
Venti	*tamo-di-fillo.*

Il 24 dicembre 1795, giungemmo a Joag prima città che s' incontra nel regno di Kajaaga appena che si esce da quello di Bondu. Io era alloggiato in casa della persona più autorevole del paese. Colà il primo magistrato non ha il titolo d' alkaid, siccome ne' paesi dei Mandinghi o dei Fulachi, ma viene chiamato con quello di douty. Quegli in casa di cui mi trovava alloggiato era un austero musulmano, ma conosciutissimo per la sua ospitalità.

La città di Joag contiene, io credo, circa due mila abitanti. È dessa circondata da alta

Dall' Acqua inc.

FESTE IN DRAMANET.

Lazaretti colori

muraglia, in cui sono aperte moltissime feritoje, perchè in occasione di assalto si possa difendersi a fuoco di fucile. Le case di ogni particolare sono pure circondate da un muro, e così con tanti ricinti si formano altrettante fortezze che divengono quasi inespugnabili per chi non si serve d' artiglierie.

All' occidente della città scorre un piccol fiume sulle rive del quale coltivansi in abbondanza cipolle e tabacco.

La stessa sera del nostro arrivo a Joag il buschreeno *Madibu*, ch' era venuto meco da Pisania, si portò a Dramanet, città poco distante da Joag, ed in cui trovavansi suo padre e sua madre. Il negro fabbro che pure era mio compagno di viaggio volle accompagnarlo a far quella visita.

Sul far della notte fui invitato a vedere i giuochi degli abitanti, essendo usanza del paese, quando vi arriva qualche straniero, di festeggiare la sua venuta con alcuni divertimenti. Vidi una folla di popolo disposto in gran cerchio intorno ad alcuni ballerini. Vi aveva dei gran fuochi accesi, e quattro tamburi, che suonavano con molta armonia e precisione. (*Tav. III.*) I balli però consistevano più in gesti

lascivi, che in passi difficili ed in gentili atteggiamenti. Le femmine facevano a gara dei movimenti i più licenziosi di cui fossero capaci.

Il 25 dicembre alle due del mattino una moltitudine di gente a cavallo entrarono nella città, ed avendo svegliato il mio albergatore si trattennero per qualche tempo con esso lui parlandogli nell' idioma dei Serawullis. Poco dopo i cavalieri smontarono da cavallo e recaronsi al *bentang*, ove io mi trovava coricato a passare la notte. Uno di questi, credendomi addormentato, tentò di togliermi lo schioppo, che io aveva riposto sulla stuoja che mi serviva di letto; ma quando si accorse di non potermelo levare senza essere scoperto rinunziò al suo progetto, e tutti que' Negri si misero a sedere intorno a me e vi restarono sino a giorno fatto.

Quando l' alba mi permise di distinguere gli oggetti lessi facilmente in viso del negro *Johnson*, mio interprete, che mi si tramava qualche cosa di ben sinistro. Vidi nel tempo stesso con mia sorpresa, che *Madibu*, ed il fabbro erano già ritornati da Dramanet; ne chiesi il motivo, e *Madibu* mi rispose, che mentre si divertivano entrambi al ballo a Dra-

manet, dieci uomini a cavallo, mandati da *Batcheri* re del paese e comandati dal secondo genito di quel principe, erano venuti ad informarsi, se era passato per colà l' uomo bianco, e che avendo sentito che io era a Joag, presero incontanente la strada di quel paese. Soggiunse *Madibù* che tanto egli, quanto il fabbro affrettarono il loro arrivo per avvertirmi che que' cavalieri andavano in traccia di me.

Mentre *Madibu* m' informava della cosa, giunsero i dieci uomini a cavallo di cui parlavasi, ed avvicinatisi al *bentang* scesero a terra e si misero a sedere vicini ai primi. La truppa che si trovava colà riunita era composta di una ventina di Negri, che si erano fatti in cerchio d' intorno a me, e ciascuno era armato di fucile.

Il mio albergatore era presente, e gli dissi che siccome io non intendeva il linguaggio dei Serawullis avrei amato che mi si fosse parlato in mandingo. Si accondiscese alla mia dimanda, ed allora un uomo di piccola statura che portava indosso una quantità considerabile di *saphis*, cominciò a farmi una lunghissima filastrocca per dirmi che io era entrato

nella città del re senza pagare i diritti, e senza fare alcun regalo al monarca, e che in forza delle leggi del paese le persone del mio seguito, le mie bestie, i miei bagaglj dovevano essere confiscati; disse di più che tanto egli quanto i suoi compagni avevano ordine di condurmi a Meana (1) residenza del re, e che, ove io avessi ricusato di andare con essoloro di buona voglia, sarebbero stati obbligati di condurmivi colla forza.

A tale intimazione tutti i suoi compagni si alzarono in piedi, e m'interrogarono, se io era pronto a seguirli. Sarebbe stata un'imperdonabile imprudenza la mia se avessi voluto opporre forza a questa gente a rischio d'irritarla. Finsi invece di aderire volentieri alla loro proposizione, e li pregai solamente a voler aspettarmi finchè avessi dato un poco di *maïs* al mio cavallo, e pagato il mio albergatore.

Il povero fabbro, il quale era nato nel Kasson,

---

(1) *Meana è poco distante dalle rovine del forte San Giuseppe, ove i Francesi avevano una volta una fattoria, ed era fabbricata sulle sponde del Senegal.*

interpretando la risposta che diedi per una vera mia accondiscendenza, mi tirò da parte e mi disse, ch'egli mi aveva sempre considerato e trattato come suo padre ed un suo padrone, e che sperava bene che io non sarei stato tanto ingrato di esporlo ad una inevitabile ruina col condurlo a Meana, poichè essendo certa la dichiarazione di guerra fra il re di Kasson e quello di Kajaaga egli non solamente avrebbe perduto quel poco che aveva acquistato in ben quattro anni di fatica e di economia, ma sarebbe stato ben anco fatto schiavo e venduto, fuorchè i suoi amici non fossero in grado di dare due schiavi pel suo riscatto.

Io conosceva in tutta l'estensione la ragionevolezza di quel discorso, e mi decisi di fare tutto ciò ch'era in mio potere per preservare il fabbro dall'infelice destino, cui egli temeva di andare incontro. Dissi quindi al figlio del re che io non sarei andato con lui se non a condizione che permettesse al fabbro, il quale era di un paese lontano e non aveva alcuna relazione con me, di restare a Joag sino al mio ritorno; ma la mia proposizione non fu accettata, e quella gente armata rispose concordemente che avendo noi tutti trasgredito le

leggi del paese, nessuno poteva esimersi dal dar conto delle proprie azioni.

Presi allora in disparte il mio albergatore e dopo di avergli regalato un poco di polvere da fucile, lo pregai a consigliarmi su ciò che mi conveniva fare nella mia critica situazione. Egli mi rispose, che il suo sentimento era che io non dovessi arrischiarmi di andare dal re, persuasissimo come egli era, che quel principe una volta che avesse scoperto trovarsi fra le nostre robe qualche cosa di suo genio, non sarebbe stato scrupoloso sul modo d' impadronirsene.

Questo avviso mi fece risolvere ad intendermela in via amichevole con quella gente spedita dal re, e cominciai a dire, che quando mai io mi fossi scostato dagli usi del paese, ciò non era per mancanza di rispetto verso il loro re, nè per voglia di trasgredire le leggi, ma unicamente per mera inesperienza; che per essere io forestiere non poteva conoscere nè gli usi, nè le leggi del paese; che io mi era portato sul territorio del re senza sapere che bisognasse prima pagare i diritti imposti ai viaggiatori, ma che però io era dispostissimo a pagarli subito, e che io

credeva che ciò fosse tutto quello, che si potesse ragionevolmente esigere da me.

Un momento prima di finire il mio discorso presentai loro le cinque dramme d'oro, che mi erano state regalate dal re di Bondu pregandoli di portarle in mio nome al loro monarca. Non esitarono eglino un momento a prenderle, ma insistettero di voler visitare il mio bagaglio e mi vi opposi invano. Gl'inviati del re aprirono e la mia valigia e tutti i miei fardelli, ma rimasero sommamente stupefatti al vedere, che io non aveva meco quella quantità di oro e di ambra, che speravano di ritrovare, e vollero compensarsi di tale mancanza col prendersi tuttociò che loro piaceva. Dopo di avere altercato con me tutta la giornata essi se ne partirono colla metà almeno del mio equipaggio.

Questo avvenimento intimorì i Negri, che mi accompagnavano, nè il coraggio potè essere rinvigorito dalla cattiva cena che ne toccò dopo di essere stati digiuni per ben ventiquattro ore. *Madibu* mi pregava di ritornare indietro; *Johnson* ridevasi del mio progetto di voler continuare il viaggio senza danaro. Il povero fabbro tenevasi nascosto tutto treman-

te, nè osava proferire parola per tema di essere scoperto nativo del regno di Kasson.

Passammo la notte intorno ad un piccolo fuoco, e all' indimani il nostro stato era per verità deplorabile. Senza danaro non mi era possibile di trovar viveri; e quand' anche avessi meco alcuni vezzi di vetro e di ambra, io sapeva bene di non poterli mostrare senza che ne fosse informato il re, il quale mi avrebbe fatto probabilmente spogliare delle poche robe che io teneva nascoste.

Verso sera me ne stava seduto sul *bentang* immerso ne' più tristi pensieri, quando una vecchia schiava passò di là portando un cesto sulla testa. Mi chiese ella se io aveva desinato, ed io credendo che lo dicesse per voglia di burlarsi di me, mi tacqui. Il mio servitore però che mi sedeva accanto si fece a parlare in vece mia, e dissele, che mi era stato tolto tutto il danaro da alcuni uomini armati spediti dal re. Quella buona donna si dimostrò sensibile alla mia sventura, e, posto in terra il suo paniere, mi fece vedere che in esso erano dei pistacchi, e me ne offrì cortesemente da mangiare. Appena io mi mostrai disposto a prenderne ch' ella stessa me ne porse alcuni

pugni, e senza darmi tempo di ringraziarla di così opportuno soccorso se ne partì.

Tuttochè questo accidente fosse di leggiera importanza non lasciò di cagionarmi piacere riflettendo alla virtuosa azione di una miserabile schiava, la quale senza educazione, e senza ne pure conoscermi, non ebbe bisogno per soccorrermi, che di cedere all' impulso del suo cuore. Conosceva ella per esperienza quanto fosse crudele la fame; ed i suoi mali l' avevano renduta sensibile a quelli degli altri.

Appena la vecchia si partì da me, venni avvertito che un nipote di *Demba Sego Jalla* (1), re di Kasson disponevasi a farmi visita. Era egli stato spedito ambasciatore presso *Batcheri*, re di Kajaaga per procurare di por termine alle questioni insorte fra quest' ultimo monarca e suo zio, e per prevenire una dichiarazione di guerra; ma dopo quattro giorni di trattative, non avendo potuto conciliare le cose, se ne ritornava alla sua patria. In quell' intervallo di tempo avendo egli inteso, che trovavasi a Jaag un uomo bianco coll' idea di portarsi nel regno di Kasson, s' invogliò di vedermi.

---

(1) *Egli era della specie dei Mandinghi.*

Io non gli tacqui nè l'ingiustizia, di cui mi trovava vittima, nè il mio impaccio. Egli subito e ben garbatamente mi promise la sua assistenza, anzi mi si esibì di guida per condurmi a Kasson offrendosi mallevadore per la mia sicurezza, purchè mi decidessi di partire il dì vegnente. Accolsi l'offerta con animo riconoscente, ed all'alba dell'indimani, il 27 dicembre, mi trovai disposto alla partenza, siccome vi furono pronti tutti quelli del mio seguito.

Il mio protettore chiamavasi *Demba Sego*, nome, che come dissi poco fa, era simile a quello di suo zio; ed aveva con sè una numerosa comitiva. Partimmo da Joag in trenta persone con sei asini carichi dei nostri bagagli, e viaggiammo per alcune ore allegramente e senza che ne accadesse nulla di rimarchevole. Ma giunti che fummo in vicinanza di un albero, intorno al quale il mio interprete *Johnson* aveva già fatte molte dimande, ci pregò egli di trattenerci un momento, poscia levando dal suo paniere un pollastro bianco, ch'ei aveva comperato a Joag, lo appese per un piede ad un ramo dell'albero dicendoci di seguitare pure il viaggio con tutta tranquillità, ed assicurandoci che d'or innanzi lo avremmo fatto felicissimo

Non per altro annunzio questa storiella, se non per far conoscere quanto impero abbia sugli animi de' Negri la superstizione; imperocchè quantunque *Johnson* fosse stato per ben sette anni in Inghilterra, pure egli non erasi per anco spogliato delle idee e dei pregiudizj che gli erano stati insinuati nella sua gioventù. Io mi rideva delle sue stravaganze, ma non poteva non apprezzare la purezza delle sue intenzioni.

A mezzogiorno giungemmo a Gongadi, città grande, ove ci fermammo circa un' ora per aspettarvi l'arrivo di alcune nostre bestie cariche che erano rimaste indietro. Vidi a Gongadi moltissime palme, e vi contemplai una moschea fabbricata con creta avente sei piccole torri, sulle cime delle quali stava un uovo di struzzo.

Poco prima del tramontare del sole arrivammo a Samia, città posta sulle sponde del Senegal. Colà il fiume è largo, ma poco profondo, e scorre lentamente su di un letto di sabbia e di ghiaja. Le sue sponde sono alte e coperte di verdura; la campagna è in pianura e ben coltivata. Le montagne scogliose di Felow e di Bambuk accrescono la vaghezza del paese.

Il 28 dicembre partimmo da Samia e giungemmo passato mezzogiorno a Kayée, villaggio esteso, la metà di cui è posta sulla sponda meridionale del fiume, e l'altra sulla settentrionale. Alquanto sopra Kayée vedesi una bellissima cascata di acqua. Là il fiume si precipita con violenza dall'alto delle rupi, e forma sotto un bacino, ove l'acqua è molto alta e nerissima. I nostri Negri pensarono qui di cacciare avanti i giumenti degli equipaggi perchè tragittassero il fiume a nuoto.

Tirammo delle schioppettate, e chiamammo a parlamento gli abitanti dell'opposta riva sotto la giurisdizione del regno di Kasson. Eglino ci videro e ci condussero un battello per trasporto de' nostri bagagli. Non avrei mai creduto possibile di costringere le nostre bestie da soma a scendere per quella costa così dirupata, la quale in quel luogo era alta più di quaranta piedi sopra il livello delle acque; ma i Negri le presero, e le cacciarono una dopo l'altra in una specie di trincea quasi perpendicolarmente tagliata nella stessa roccia; di cui il suolo si era fatto sdrucciolo pel passaggio di molte altre bestie praticato nella stessa maniera. Giunti appena i nostri cavalli

ed asini sul margine del fiume ognuno di noi scese a terra con gran fatica sì, ma senza nessun inconveniente. I Negri che conducevano il battello presero i cavalli più arditi per la cavezza, li fecero entrare nell'acqua, e si scostarono alquanto dalla sponda. Allora gli altri sentendosi cacciati dalla nostra gente slanciaronsi essi pure nel fiume e seguirono i primi. Alcuni Negri nuotavano dietro ai cavalli, e gettando loro dell'acqua tutte le volte che tentavano di retrocedere, li fecero andare all'opposta riva, e noi fummo contenti al vederveli giunti in meno di quindici minuti.

Egli era più difficile di far passare gli asini, giacchè essendo questi di natura più caparbj fu d'uopo spingerli colla frusta, ed a furia di bastonate per obbligarli ad entrare nel fiume; e quando furonvi in mezzo, quattro se ne tornarono indietro malgrado gli sforzi dei Negri per farli proseguire avanti; vi vollero due ore intere per costringerli a guadarlo, ed impiegammo un'altra ora nel trasporto del nostro bagaglio. Stava già il sole per declinare dal nostro orizzonte quando ritornò il battello, ed io m'imbarcai con *Demba-Sego* in quello sdruscito e pericoloso schifo che

il più leggero movimento poteva capovolgere.

Demba-Sego credette, che questo fosse il momento propizio per esaminare una mia scatola di stagno, che io aveva posto sulla prora del battello e che già egli da molto tempo adocchiava, e nell' atto ch' egli stese la mano per prenderla portò fuori di equilibrio lo schifo che si riempì di acqua. Noi non eravamo per buona sorte molto discosti dalla sponda; potemmo quindi salvarlo, e portarvici illesi senza grande stento. Torcemmo i nostri abiti per ispremerne fuori l' acqua; ci rimbarcammo ed approdammo da lì a poco sul territorio di Kasson.

CAPITOLO VI.

Arrivo a Tiesia. — Abboccamento con Tiggity Sego, *fratello del re.* — Mungo-Park *è imprigionato a Tiesia. — Descrizione di quella città e de' suoi abitanti. — Rapacità di* Tiggity Sego. — *Sua malvagia condotta verso* Mungo-Park. — *Quest' ultimo parte per Kuniakaray capitale del regno. — Sue avventure in viaggio. — Suo arrivo a Kuniakaray.*

SBARCATI che fummo sul territorio di Kasson, *Demba-Sego* mi disse, che, siccome egli mi aveva condotto fuori di ogni pericolo negli stati di suo zio, così sperava che io per dimostrargli a qual segno giungeva la mia gratitudine verso di esso lui pel servizio rendutomi, gli avessi a fargli un generoso regalo. Mi sorprese la dimanda tanto più venendomi questa da *Demba Sego*, il quale ben sapeva, che io era stato spogliato a Joag. Cominciai a temere di non avere migliorato di condizione varcando il fiume: ma siccome sarebbe stata impru-

dente ogni lagnanza, così non mi credei lecito di fare la più piccola obbiezione al nipote del re, e gli diedi subito sette verghe d'ambra, un po' di tabacco; e mi parve contento.

Dopo di avere camminato per un giorno intero traversando un paese, ove vidi molte rupi di granito bianco, giugnemmo la sera del 29 dicembre a Tiesia, ed alloggiammo in casa, o per meglio dire, nella capanna di *Demba Sego*. Il mio ospite il giorno seguente mi presentò a suo padre, *Tiggity Sego*, il quale era fratello del re di Kasson e comandante di Tiesia. Il vecchio mi squadrò attentamente da capo a piedi, e dissemi che in vita sua egli non aveva veduto che un altro bianco, ed alla descrizione che me ne fece, conobbi immediatamente ch' egli mi parlava del maggiore *Houghton*.

Per rispondere a tutte le dimande di *Tiggity Sego* lo informai con ischiettezza de' motivi del mio viaggio, ma egli sospettava che io gli tacessi il vero. S' immaginò quindi che io macchinassi qualche progetto, e che non volessi comunicarglielo, onde mi disse, ch' egli era necessario che io mi portassi a Kuniakaray, residenza del re suo fratello per complimen-

tare quel principe, ma mi pregò di ritornare da lui prima di partire da Tiesia.

Dopo mezzo giorno uno schiavo di *Tiggity Sego* fuggì; subito si chiamò a stormo, e tutti quelli che avevano un cavallo, lo montarono per tener dietro ne' boschi al fuggitivo, e per arrestarlo. Volendo *Demba Sego* corrergli appresso egli pure, mi pregò d'imprestargli il mio cavallo, ed io di buona voglia accondiscesi alla sua dimanda. Da lì a un'ora si ricondusse lo schiavo, il quale, dopo di essere stato severamente frustato, venne messo in catena.

Il giorno appresso il 31 dicembre *Demba Sego* ebbe ordine di portarsi con venti uomini a cavallo in una città del Gedumah per acquetare una lite insorta fra gli abitanti di Tiesia ed i Mori per tre cavalli che i primi pretendevano che gli altri avessero loro rubato. *Demba Sego* si fece imprestare per la seconda volta il mio cavallo dicendo che la vista della mia briglia e della mia sella lo avrebbe fatto rispettare dai Mori. Aderii a tutti i suoi desiderj, ed egli mi promise di ritornare fra tre giorni. Nella sua lontananza io mi divertiva a passeggiare la città, ed a trattenermi in

colloquio cogli abitanti, i quali mi guardavano con aria di maraviglia, mi trattavano gentilmente, e mi vendevano a buonissimo mercato latte, uova e tutti i viveri che mi abbisognavano.

Tiesia è una vasta città non murata, e non è difesa contro le aggressioni de' nemici, che da una specie di cittadella, in cui soggiorna *Tiggity*. Gli abitanti di Tiesia vogliono che questa città abbia tratto origine da alcuni pastori Fulachi, i quali vivevano nell' abbondanza per le innumerabili mandre ch' essi mantenevano nei fertilissimi pascoli delle vicinanze. La loro prosperità risvegliò l' invidia de' Mandinghi, i quali s' impossessarono del paese, e ne scacciarono i pastori.

Sebbene gli attuali abitanti di Tiesia sieno ricchi di bestiami e di grani, pure non sono punto stitici nel mangiare. Signori e poveri, padroni e schiavi, tutti mangiano senza la più piccola ripugnanza e sorci e talpe e scoiattoli e biscie e cavallette. Una sera i miei compagni vennero invitati ad una festa ove furono generosamente trattati. Verso la fine della cena uno di loro, che credeva di aver mangiato dell' eccellente pesce e del *kuskus* trovò sul suo piatto un pezzo di pelle durissima,

che mi portò per sentire da me di qual pesce ei si fosse; lo esaminai e scoprii che era un pezzo di pelle di serpente.

Gli abitanti di Tiesia hanno un costume curiosissimo. Alle loro donne è proibito di mangiare le uova, e quell' usanza derivante o da una antica superstizione, o da stratagemma di qualche vecchio e furbo Buschreeno il quale ghiotto di tale cibo volesse riserbarlo per lui, è osservata con sommo rigore, anzi l' insulto più grande che si possa fare ad una donna di quel paese egli si è quello di offrirle un uovo. Ma una cosa ancora più straordinaria si è quella che gli uomini trangugiano le uova in presenza delle loro donne, senza il più piccolo scrupolo. Viaggiai in molti altri paesi abitati dai Mandinghi, ma non sentii mai che fosse proibito alle donne di mangiarne.

Tre giorni dopo la partenza di suo figlio, *Tiggity Sego* tenne un *palaver* per giudicare su di un affare curiosissimo. Io vi fui presente, e si arringò d' ambe le parti con molto intendimento e moltissima furberia. Ecco di che si trattava. Un giovane e ricco Kafiro appena sposo di avvenente fanciulla si di-

resse da un prete buschreeno o musulmano, scrupolosissimo della sua religione, pregandolo di dargli alcuni *saphis* che lo potessero guarentire dai pericoli della guerra, che si minacciava. Il Buschreeno, che s' infingeva suo intimo amico gli diede il *saphis*, e gli disse che per renderne la virtù più attiva e potente, era necessario ch' egli pel corso di sei settimane dovesse star lontano dalla sua bella sposa, nè gioire i dolci amplessi dell' imeneo. Quantunque al giovine non garbeggiasse punto il divieto, ed anzi gli andasse questo al cuore, pure vi si sottomise senza però manifestare alla moglie il motivo della sua separazione.

Si cominciò però in Tiesia a far correre una sorda voce che il Buschreeno, il quale faceva regolarmente le sue divozioni alla porta del kafiro, sembrava che fosse entrato nella più grande confidenza e più di quello, che gli era lecito, colla moglie di quest' ultimo. Tali susurri giunsero all' orecchio anche del kafiro, ma quel giovane bonario non volle creder subito che a tal segno giugnesse la slealtà del suo divoto amico, e passò un buon mese senza ch' egli si lasciasse turbare l' animo dai sospetti della gelosia. Ma divulgandosi semprepiù

questo avvenimento il kafiro si deliberò di parlarne a sua moglie, la quale gli confessò con tutta sincerità, che il Buscreeno l'aveva sedotta. Subito il kafiro la rinchiuse in casa, e chiese che si convocasse un *palaver* onde giudicare dell'azione del Buscreeno, il quale essendo stato convinto del suo delitto fu condannato ad essere venduto quale schiavo, od a somministrarne due pel suo riscatto, quando il kafiro vi acconsentisse.

Il kafiro però, il quale non voleva usare di tutto il suo rigore coll'amico colpevole dimandò in soddisfazione, che il Buscreeno fosse frustato avanti la porta di *Tiggity Sego*; alla qual cosa si accondiscese; e la sentenza fu subito eseguita. Si condusse il delinquente vicino ad un gran palo, cui venne legato per le mani; dopo di che il carnefice diede di piglio ad una lunga bacchetta nera, ed aggirandola più volte disopra il suo capo, ne flagellò sì crudelmente le spalle di quel miserabile che echeggiavano le selve de' suoi ululati. La folla degli spettatori smascellandosi delle risa, e facendo fischiate dava a divedere che approvava il castigo di quel vecchio seduttore; e ciò che è da osservarsi

si è che il numero delle vergate dategli fu precisamente simile a quello ordinato dalla legge di Mosè, cioè *quaranta meno uno.* Tiesia è città di frontiera, per il che restando moltissimo esposta in tempo di guerra alle invasioni de' Mori di Gedumah, *Tiggity Sego*, prima del mio arrivo, aveva fatto chiedere, o comperare dei viveri in tutti i vicini villaggi, perchè la medesima città ne fosse provveduta abbondantemente per un anno, senza far conto del prossimo ricolto, il quale era ancora in pericolo di essere devastato dai Mori. Gli abitanti de' villaggi aderirono volentieri alle dimande di *Tiggity Sego*, e stabilirono il giorno, in cui avrebbero condotto a Tiesia le provvisioni, delle quali potevano far senza. Eravamo ai quattro di genajo (1796) e siccome il mio cavallo non era ancora ritornato, così dopo mezzogiorno me ne andava passeggiando, e precedeva bel bello la gente che portava le vettovaglie alla città.

Il convoglio era composto di quattrocento uomini, i quali andavano in buon ordine portando sul capo delle grandi zucche colme di grani e di pistacchi. Que' quattrocento uomini avevano avanti una forte guardia di arcieri, ed

al loro seguito otto cantori. Giunto che fu il convoglio vicino alla città, gli otto cantori intonarono un' aria, e la gente ne andava ripetendo ogni strofa, ed alla fine dei versetti si suonavano alcuni grossi tamburi.

Il convoglio entrò in città fra le acclamazioni del popolo, e si portò direttamente alla casa di *Tiggity Sego*. Colà si deposero tutte le provvisioni, e di sera ognuno si radunò al *bentang* dove si passò la notte fra i balli ed altri divertimenti. Molti di que' borghigiani, che avevano portato i viveri, si trattennero a Tiesia per tre giorni. In quel frattempo la mia casa era affollatissima, ed a misura che gli uni ne uscivano per avere soddisfatta la lor curiosità vi entravano gli altri.

Il 5 gennajo giunse a Tiesia un' ambasciata composta di dieci persone spedita da *Almami Abd-ul-Kader* re di Futa-Torra, paese posto all' occidente di Boudu. Quegl' inviati avendo indotto *Tiggity Sego* a convocare gli abitanti della città, dichiararono » che se il popolo » di Kasson non abbracciava la religione mao» mettana, nè provava la sua conversione fa» cendo undici volte ogni giorno pubbliche » preci, il re di Futa-Torra non avrebbe

» potuto mantenersi neutrale nella guerra,
» che si stava preparando, ed avrebbe anzi
» unite le sue forze a quelle del re di Ka-
» jaaga. »

Una intimazione così risoluta fatta da parte di un principe potentissimo, come era quello di Futa-Torra, doveva necessariamente suscitare un grande spavento in quel popolo, e dopo una lunga discussione gli abitanti di Tiesia si mostrarono disposti a sottomettersi alle leggi, che loro imponeva quel monarca quand'anche fossero per esso loro umiliantissime. Tutti in conseguenza fecero le undici preghiere da risguardarsi come una prova bastante della loro solenne rinunzia al paganesimo, e della sincerità con cui abbracciavano la religione del Profeta.

Demba Sego non mi restituì il cavallo che il giorno 8 gennajo, ed io aveva dato in impazienza per un sì lungo ritardo. Appena ch' egli fu giunto mi portai da suo padre per prevenirlo, che io voleva partire l'indimani, e di buon mattino per Kuniakary. Il vecchio mi fece alcune futili obbiezioni, poi m'intimò che non dovessi pensare a mettermi in viaggio senza pagargli i diritti, ch' egli era

solito esigere da tutti i forestieri ; e che oltre questo, egli sperava che gli dessi qualche testimonianza di gratitudine per la benevola accoglienza che mi aveva fatta.

La mattina del 9 gennajo il mio amico *Demba Sego* venne a ritrovarmi con una numerosa comitiva, e mi disse, che suo padre lo aveva mandato da me espressamente per chiedermi il regalo, ch' egli era in diritto di ricevere, e che desiderava quindi di vedere le merci che io aveva scelto per quest' oggetto. Conosceva ben io che sarebbe stato vano ogni lamento, ed imprudente qualunque opposizione ; e siccome, dopo quanto mi aveva detto *Tiggity* il giorno avanti, mi era già preparato alla visita di *Demba*, così gli offrii con tutta pacatezza sette verghe d' ambra ed altrettante di tabacco.

Dopo di aver esaminato ben bene quegli oggetti e con molta freddezza, *Demba* li ripose in atto di rifiuto, dicendomi aspramente che non era regalo degno di *Tiggity Sego*, il quale poteva colla forza impadronirsi di tutte le mie robe. Soggiunse egli di più che se io non mi determinava a dargli cose di maggior pregio, avrebbe fatto portare a sue

padre tutto il mio equipaggio, perchè potesse sceglierne ciò che più gli sarebbe andato a genio. Non ebbi ne men tempo di rispondergli che *Demba* e la gente da esso lui condotta diedero mano a miei pacchi, sparsero in terra le mie robe, e visitarono il tutto con maggiore rigore di quello usatomi a Joag.

Si presero eglino tutto ciò che loro piaceva senza tante cerimonie, e *Demba* fra le altre cose s'impossessò della cassetta di stagno, che aveva tanto adocchiato in occasione del nostro tragitto del fiume.

Partiti che furono tutti, radunai le poche cose che mi erano rimaste, e se a Joag mi era stata tolta la metà de' miei piccoli beni, a Tiesia, senza il più piccolo pretesto io era rimasto spogliato della metà di ciò, che mi avevano lasciato i primi ladri.

Lo stesso fabbro, tuttochè nativo del regno di Kasson, fu egli pure obbligato di aprire i suoi fardelli, e di giurare che tutto ciò che contenevano, era di sua proprietà. Il male era senza rimedio, e siccome io aveva de' doveri verso *Demba Sego* per le attenzioni usatemi, guidandomi da Joag alla sua patria, così non volli rimproverargli la sua rapacità: risolvei

però di uscire da Tiesia la mattina del giorno appresso, e per far cuore alla mia gente intimorita comperai un grasso castrato e lo feci cuocere perchè ci servisse di desinare

Il 10 gennajo di buonissima ora partii da Tiesia. La nostra strada era per una salita; e verso mezzogiorno giungemmo sopra una sommità, dalla quale distinguevansi le montagne che circondano Kuniakary. La sera ci fermammo in un piccolo villaggio in cui passammo la notte. L'indimani 11 gennajo 1796, fattosi giorno, riprendemmo il nostro viaggio, e dopo un cammino di alcune ore traversammo il Krieko, fiume rapidissimo, che è un ramo del Senegal. Lontano due miglia all'oriente di questo fiume trovammo una grande città detta Madina, che traversammo senza fermarvici, ed alle due dopo mezzogiorno scoprimmo la città di Jumbo patria del fabbro, il quale ne era già da quattro anni assente. Suo fratello, che da alcuni viaggiatori era stato avvertito del suo ritorno, gli venne subito incontro in compagnia di un cantore; gli condusse un cavallo, perchè potesse fare il suo ingresso nella patria in una maniera solenne, e ci pregò di mettere una generosa carica di polvere ne' nostri fucili.

Nell' avvicinarci a Jumbo, il cantore ci precedeva in compagnia dei due fratelli. Fummo subito circondati da una moltitudine di quegli abitanti, i quali e coi loro canti e coi loro scambietti ne esprimevano la contentezza e la gioja che provavano a rivedere un loro compatriota. Entrati appena che fummo nella città il cantore si fece ad improvvisare una canzone in lode del fabbro. Esaltò egli il sommo coraggio del viaggiatore nell' affrontare tanti pericoli, e terminò coll' invitare tutti gli amici dell' eroe, di cui celebrava le imprese, a preparargli un abbondante banchetto.

Giunti che fummo avanti la casa del fabbro scendemmo da cavallo, e sparammo in un colpo tutti i nostri fucili. Non poteva essere più tenera l' accoglienza fatta al Negro da' suoi parenti, ed egli non dimostrò minore sensibilità; imperocchè quegl' ingenui figlj della natura non sanno contenersi, e si abbandonano alle loro emozioni ne' modi i più energici ed espressivi. Fra tutti que' trasporti d' allegria ci veniva incontro la madre del fabbro, la quale si reggeva a stento appoggiata a un bastone per essere orba e vecchissima. Tutti si schierarono per aprirle il passo, ed ella stendendo

la mano al fabbro si congratulò seco lui del suo felice ritorno; poi diligentemente gli palpò le mani, le braccia, gli accarezzò il viso. Ella sembrava rapita in estasi al trovarsi così vecchia ne' dolci amplessi del suo amato figlio, ed al sentire co' proprj orecchi la cara voce di lui.

Questa commovente scena mi convinse pienamente, che qualunque ella sia la diversità che passa fra un Negro ed un Europeo sì nella forma de' loro delineamenti, che nel colore della loro pelle, non ve ne ha alcuna nelle dolci affezioni e ne' sentimenti, che la natura inspira all' uno ed all' altro.

Duranti i primi momenti del confuso abboccamento del fabbro e de' suoi parenti mi sedei vicino ad una capanna amando io di non interromperli; ma credo però che il fabbro si fosse tanto attirata l' attenzione degli spettatori, che nissuno di loro si accorse della mia presenza, e dopo qualche tempo si misero tutti a sedere. Il padre del fabbro pregò suo figlio di raccontargli in succinto le sue avventure: allora tutti tacquero, ed egli incominciò il suo discorso.

Dopo di avere ringraziato ripetutamente Id-

dio dell'esito felice del suo viaggio, fece il quadro di tutto quanto gli era avvenuto nel portarsi dal regno di Kasson a quello di Gambia, de' suoi impieghi, de' guadagni da lui fatti a Pisania, e finalmente de' pericoli, ai quali si era sottratto nel suo ritorno alla patria. Nell'ultima parte del suo discorso egli trovò spesso l'opportunità di rammemorare la mia persona, e dopo di avere esauste le più vive espressioni nel descrivere la mia benevolenza verso di esso lui, additò il luogo ove io mi trovava, e si mise a gridare = *affille ibi siring* = che vuol dire = *vedetelo là seduto.*

Gli occhi di tutti furono immediatamente sopra di me, e sembrava che fossi appena disceso dal centro delle nuvole. Tutti gli spettatori restavano maravigliati per non avermi prima veduto; anzi le donne ed i fanciulli mostravano di temere la vicinanza di un uomo di delineamenti, e di colore sì straordinario. A poco a poco cominciarono le donne a tranquillarsi, e dopo che il fabbro le ebbe assicurate che io non era atto a far male, e che non le avrei molestate, alcune di loro si fecero coraggio, e mi si avvicinarono per esaminare i miei abiti. Molte però non erano senza dif-

fidenza ed inquietudine, poichè appena che mi movessi, o che dessi uno sguardo ai loro figli, le madri si affrettavano a portarli lungi da me; e cominciarono a non temermi soltanto dopo che furono scorse varie ore.

Passai il rimanente della giornata, e tutto il dì susseguente a divertirmi con quella buona gente; indi pensai alla mia partenza. Il fabbro protestò che non voleva lasciarmi durante la mia permanenza a Kuniakary; e quindi ci mettemmo in cammino il quattordici gennajo per portarci colà. Ci fermammo a mezzogiorno a Sulo piccolo villaggio posto al mezzodì della capitale e distante tre miglia dalla medesima.

Il villaggio di Sulo è un poco sviato dalla strada maestra, ma passai di là pel desiderio di vedervi uno *slatée* di nome *Salim Ducari* che commerciava con Gambia, e godeva di una grande reputazione. Il dottore *Laidley* che lo conosceva moltissimo, gli aveva confidato tante mercanzie pel valore di cinque schiavi; e mi aveva dato una credenziale per riceverne il prezzo. Trovai per buona sorte in casa lo *slatée*, il quale mi accolse con tutta la gentilezza.

Egli è da osservarsi che il re di Kasson fu avvisato prestissimo della mia corsa a Sulo; giacchè non erano passate che poche ore dopo il mio arrivo colà, che *Sambo Sego*, secondogenito del monarca, giunse con una truppa a cavallo per informarsi del motivo, che mi aveva impedito di portarmi direttamente a Kuniakary, e di presentarmi subito a quel principe, il quale, siccome egli disse, agognava di vedermi. *Salim-Ducari* volle fare egli stesso le mie scuse, e gli promise di accompagnarmi a Kuniakary in quello stesso giorno. Al tramontar del sole montammo quindi a cavallo, e dopo un'ora appena giugnemmo a Kuniakary; ma essendo già il re andato a dormire differimmo alla mattina dell'indimani la visita che dovevamo fargli, e passammo la notte nella capanna di *Sambo Sego*.

Nel seguente capitolo narrerò il mio abboccamento col re di Kasson, e ciò che mi è accaduto durante la mia dimora ne' suoi stati e nel regno di Kaarta.

CAPITOLO VII.

Mungo-Park *è ammesso all' udienza del re di Kasson, e trova quel principe assai ben disposto a favorirlo. — Suo soggiorno a Kuniakary. — Sua partenza per Kemmu, capitale del regno di Kaarta. — Il re di Kaarta riceve* Mungo-Park *assai cortesemente, e lo consiglia a non proseguire il suo viaggio per cagione delle disposizioni ostili del re di Bambara.* — Mungo-Park *nulladimeno si mette in viaggio per portarsi nel regno moro di Ludamar. — Il re di Kaarta gli dà una guida, e lo fa accompagnare da tre suoi figlj e da dugento uomini a cavallo.*

IL 15 gennajo alle otto ore della mattina mi recai all' udienza di *Demba Sego Jalla*, re di Kasson. Il popolo si affollava in modo tale sul mio passaggio, che durai lungo tempo ad aprirmi l' accesso al monarca. Finalmente mi si fece un poco largo, e mi riuscì di penetrare fino al re, che trovai seduto sopra una

stuoja in una vasta capanna. La sua età era di circa sessant' anni, e si era renduto caro a tutti i suoi popoli e colle sue militari imprese, e colla dolcezza del suo governo in tempo di pace. Gli feci un profondo inchino, ed egli mi guardava molto attentamente. Allorchè *Salim Ducari* gli ebbe esposto i motivi del mio viaggio, ed il bisogno, che io aveva di passare pe' suoi stati, quel buon principe non sembrava persuasissimo della verità di quanto gli si diceva: malgrado questo egli promise di porgermi tutta quella assistenza che dipendeva da esso lui.

Mi disse, ch' egli aveva veduto il maggiore *Hougthon*, dal quale ebbe in regalo un bel cavallo bianco; che questo viaggiatore aveva poi attraversato il regno di Kaarta, e lasciata la vita nel paese dei Mori senza però sapermi indicare in quale maniera.

Dopo questa udienza mi restituii al mio alloggio, ove preparai un piccol regalo da fare al re. Lo scelsi fra le poche robe, che mi erano rimaste, non avendo io per anco esatto il danaro, che doveva pagarmi *Salim Ducari*. Quantunque misero fosse il mio dono, il re lo accolse gentilmente, ed in contraccambio mi

mandò un bel toro bianco. I miei compagni vedendo quell' animale si rallegrarono non tanto perchè fosse ben pingue, quanto perchè era bianco; cosa che consideravano come una prova particolare di protezione.

Tuttochè il re sembrasse dispostissimo a mio favore, e mi avesse accordato volentieri il permesso di passare liberamente ne' suoi stati, mi accorsi però subito che grandi e pericolosi ostacoli si opponevano a' miei progetti, poichè non solamente era prossima la dichiarazione di guerra fra i regni di Kasson e di Kaajaga; ma il regno di Kaarta, per cui io doveva passare, andava certamente ad essere egli pure involto in questa guerra, anzi era già molestato dalle ostilità per parte degli abitanti del Bambara.

Lo stesso re di Kasson m' informò di queste circostanze, e mi consigliò di trattenermi nei contorni di Kuniakary fintanto che gli fossero pervenute informazioni sicure sui fatti di Bambara; ciò che sarebbe accaduto fra quattro o cinque giorni tutt' al più, avendo egli espressamente spedito quattro messaggieri in Kaarta. Seguii i consigli del monarca, e mi portai a Sulo aspettando il ritorno di

uno di que' messi. Quel ritardo mi porse l' occasione favorevole di esigere una porzione del danaro che *Salim Ducari* doveva al dottore *Laidley*. Ricevei tre quinti della somma, e questi erano quasi tutti in polvere d' oro.

Non andò guari che mi si disse che i popoli di Bambara e di Kaarta erano già alle prese. Impaziente io allora di proseguire il mio viaggio più presto che mi fosse possibile, pregai *Salim Ducari* d' interporre i suoi uffizj appresso il re, perchè mi fosse data una scorta, che mi conducesse dalla parte del Fuladu. *Salim Ducari* si recò subito a Kuniakary la mattina del 20 gennajo (1796) e la sera mi portò la risposta del re. Quel principe mi fece dire che già da molti anni egli aveva fatta una convenzione con *Daisey* re di Kaarta per far passare tutti i mercanti e viaggiatori negli stati di lui; che se io voleva prendere la strada del Fuladu era padrone di farlo; ma che in questo caso la detta convenzione non gli permetteva di darmi una scorta.

Mi era pur troppo accorto fin dai primi momenti del mio viaggio del pericolo che si corre in quelle parti ove non si sia assistito dalla protezione dei re, per non espormi volontaria-

mente ad incontrare di bel nuovo le peripezie che aveva già sofferto, tanto più che sembravami dovesse essere l' ultimo del mio viaggio il danarò che aveva appena riscosso. Mi decisi dunque nuovamente di aspettare il ritorno dei messaggieri, che si erano spediti nel regno di Kaarta.

In quel frattempo essendosi sparsa la voce, che *Salim Ducari* mi aveva dato una gran somma d' oro, il 23 gennajo alla mattina *Sambo Sego* venne a ritrovarmi accompagnato, come la prima volta, da gente a cavallo. Egli voleva, che io gli dicessi con precisione, quanto fosse il danaro, che io aveva esatto, dichiarando, che qualunque si fosse la somma, doveva essere divisa col re, e facendomi di più sentire, ch' egli sperava di ricevere da me un generoso regalo, come figlio dello stesso re, ed un altro da distribuirsi fra quelli che formavano il suo seguito, e che gli erano parenti.

Si vedrà facilmente, che se io mi fossi prestato a tutte le sue dimande, non sarei rimasto incomodato dal peso del danaro. Mi era assai doloroso il cedere alla ingiustizia, all' avidità, ed ai capricci di quei despoti; ma sapeva bene che sarebbemi stato estremamente pericoloso il fare loro un' imprudente o matta

resistenza, e l' aizzare il leone, che mi teneva afferrato nelle sue branche. Mi disposi dunque a sottomettermi; e se *Salim Ducari* non avesse perorato a mio favore, *Sambo* non avrebbe desistito da alcuna delle sue ingiuste pretensioni. In grazia di *Salim* si accontentò di ricevere sedici verghe di mercanzie, un poco di polvere da fucile, ed alcune palle colla condizione, che non si sarebbe nulla più preteso da me in tutta l' estensione del regno di Kasson.

Nella mattina del 26 gennajo me ne andava passeggiando sulla cima di una montagna situata al mezzodì di Sulo, da dove vedevasi il più delizioso orizzonte che m' inamorava. Le città, i villaggi e le campagne coltivate, da cui in numero ragguardevole era circondata quella sommità, formavano una sì amena prospettiva, che non ne aveva mai veduta una più bella in tutto il mio soggiorno in Africa. Si può concepire a un di presso l' idea della popolazione di quella ricca pianura, considerando che quando il re di Kasson fa dare il segnale della guerra col tamburo può radunare in un momento quaranta mila combattenti.

Nel percorrere la montagna vidi de' luoghi scogliosi, e totalmente nudi di vegetabili, in

cui si trovano delle profonde fosse e delle caverne, che di giorno servono di nascondiglio ai lupi ed alle fiere. La sera del 27 gennajo alcune di quelle fiere entrarono nel villaggio di Sulo, ed i cani all'avvicinarsi delle medesime ne diedero avviso coi loro latrati, ed è cosa sorprendente che in simili occasioni i cani non abbajano, ma urlano in modo da fare spavento.

Non appena udirono gli abitanti del paese gli urli de' cani, che ne riconobbero la cagione, presero le armi; e contemporaneamente essendosi provveduti di molti fasci di fieno corsero in folla verso il parco posto in mezzo al villaggio, in cui erano rinchiuse le mandre. Colà giunti accesero i loro fasci di fieno, e tenendoli sospesi, e schiamazzando fortemente andarono verso le montagne. Con quella maniera spaventarono le fiere, e le fecero uscire del villaggio; ma si trovò dopo ch'esse avevano sbranati cinque capi di bestiame, e feritine molti altri.

Il primo febbrajo i messi del re di Kasson giunsero da Kaarta, e portarono la nuova, che non erano per anco incominciate le ostilità fra i popoli di Bambara e quelli di Kaarta, e

che io poteva bene traversare quest' ultimo regno prima che fosse invaso dall' esercito inimico.

Nella mattina del 3 febbrajo vennero da Kuniakary a Sulo due guide a cavallo per accompagnarmi sino alle frontiere del Kaarta. Mi congedai in conseguenza da *Salim Ducari*, e diedi l' ultimo abbracciamento al mio negro fabbro, che sino a quel momento era stato il mio fedele compagno di viaggio, e mi aveva dimostrato tanto amore. Erano quasi le dieci ore quando partimmo da Sulo: viaggiammo per tutto il giorno in un paese alpestre e sassoso sempre lungo il Krieko, e sull' imbrunire della sera ci fermammo nel villaggio di Sumu a passarvi la notte.

Il 4 febbrajo ci mettemmo di bel nuovo in viaggio tenendoci sempre sulle sponde del Krieko, che ovunque trovai ben coltivate e colme di abitanti, molti de' quali però erano venuti da Kaarta per sottrarsi dall' invasione, di cui era minacciato il loro paese. Dopo mezzogiorno giungemmo a Kimo vasto villaggio, ove risedeva *Madi Konko* governatore della parte montuosa del paese di Kasson, che si conosce sotto il nome di Sorroma.

Le guide che mi aveva date il re di Kas-

son mi lasciarono a Kimo, e raggiunsero l'esercito, che marciava contro il Kaajaga. Fui costretto a fermarmi sino al giorno sei prima di poter indurre *Madi Kongo* a darmi una guida, che mi conducesse ai confini di Kaarta.

Il 7 febbrajo partii da Kimo, e lo stesso figlio di *Madi Kongo* mi servì di guida. Noi seguitammo a tenerci lungo il Krieko, e dopo mezzo giorno giugnemmo a Kangèe città assai ragguardevole ove il Krieko è ristrettissimo. In vicinanza di quella città un po' a levante nasce il detto fiume assai limpido che scorre sempre romoreggiante e rapidissimo sino ai piedi della montagna di Tappa, poi diventa placido e dolcemente serpeggia a traverso le ridenti pianure di Kuniakary; finalmente dopo di aver gonfiate le sue acque con quelle che derivano da un fiume che scorre da settentrione, mette foce nel Senegal in vicinanza della cateratta di Felaw.

Il giorno 8 febbrajo traversammo un paese scosceso e sassoso. Vedemmo Seimpo e molti altri villaggi, e dopo mezzo giorno ci fermammo a Lackarago piccolo villaggio situato su una catena di montagne che divide i regni di Kasson e di Kaartā. In quel giorno incontrammo molte

prese di Negri che abbandonavano il Kaarta trasportando altrove le loro famiglie e le loro masserizie.

L'indimani il 9 febbrajo 1796 riprendemmo di buon' ora il nostro cammino, e a levante di Lackarago, e in poca distanza di quel villaggio arrampicammo sulla cima di una montagna da dove potemmo contemplare agevolmente tutte le vedute dei contorni. Scoprimmo al sud-est molte montagne lontanissime, che la mia guida mi disse essere quelle di Fuladu. Discendemmo a gran stento per una strada scabrosa e quasi perpendicolare, poi camminammo in un basso burrone. Faceva fresco ed eravamo quasi all' oscuro perchè gli alberi sotto i quali passavamo formavano un foltissimo pergolato.

Giunguemmo ben presto in capo di quel sentiere romanzesco, e verso le dieci ore abbandonammo le montagne passando per una gola piena di scogli, indi entrammo nelle vaste e sabbiose pianure del Kaarta. A mezzo giorno ci fermammo in vicinanza di un *korrée*, vale a dire in un luogo ove trovavasi acqua. Per poche galanterie di vetro comprammo quella quantità di latte e di farina di *mais* che ci abbisognava per desinare. In quel paese i viveri

sono a sì basso prezzo, ed i pastori conducono una vita così agiata, che ben di rado chiedono il pagamento dei ristori che somministrano ai viaggiatori. Dal *korrée* giungemmo di sera a Fiesurah ove riposammo la notte.

Tutto il giorno 10 febbrajo ci trattenemmo a Fiesurah, ove non solamente avevamo bisogno di far lavare le nostre biancherie, ma avanti cimentarci di andare verso la capitale, volevamo prendere delle informazioni più sicure di quelle che avevamo avuto, sulla situazione delle cose.

Il giorno undici di febbrajo colui in casa del quale ci eravamo posti profittando del disordine in cui trovavasi il paese, ci dimandò un prezzo così esorbitante pel nostro alloggio, che credendo io lo facesse colla mira d'istigarci ad una lite, non volli pagarlo, ma i miei domestici già intimoriti dalle voci di guerra, che si andavano sempre più propagando, ricusarono di portarsi avanti se prima io non me la fossi intesa coll'albergatore, e non lo inducessi ad accompagnarci a Kemmu coll'idea di poter essere sicuri sulla strada. Durai molta fatica a terminare questo affare; e per riuscirvi mi fu forza sagrificare una co-

perta di lana, che io avea portato a mio uso; e che più d'ogni altra cosa piaceva all'oste, il quale parve finalmente contento di quel regalo. Così la questione essendo stata troncata in via amichevole, egli montò a cavallo, e ne precedè servendoci di guida.

Era egli uno di que' Negri, che ai precetti della religione maomettana accoppiano tutte le antiche loro superstizioni, e che malgrado le proibizioni del Profeta non si fanno scrupolo di bere liquori spiritosi. Chiamansi quelli *johars*, o *jowers*; e nel regno di Kaarta sono assai numerosi e potentissimi. Allorchè fummo inoltrati in quel bosco oscurissimo e deserto egli ne fece segno di fermarci, e prendendo un pezzo di *bambu* che portava appeso al collo a foggia di amuleto diede tre fortissimi fischj. Confesso, che, credendoli io un segnale per dar avviso a qualcuno de' suoi compagni dell'opportunità di assalirci, mi spaventai moltissimo, ma egli mi assicurò che non aveva fatto ciò che per meglio conoscere se noi potevamo proseguire il nostro viaggio con sicurezza. Discese allora da cavallo, mise la sua lancia a traverso della strada, disse molte, ma corte preci, e terminò quelle smorfie con altri

tre fortissimi fischj. Dopo poi di essere stato per qualche tempo colle orecchie tese come se sentito avesse una voce a rispondergli, rimontò a cavallo, e ci disse che potevamo pure proseguire il nostro viaggio senza temere il più leggier pericolo.

Verso mezzo giorno vedemmo molti e grandi villaggi abbandonati, i cui abitanti erano fuggiti nel regno di Kasson per sottrarsi agli orrori della guerra. Ci fermammo la sera a Karankalla che una volta era una grande città, ma che già da quattro anni prima del nostro arrivo era stata distrutta più della metà dai Bambarassi in occasione che l'avevano depredata e saccheggiata.

Il 12 febbrajo alla mattina partimmo da Karankalla, e non avevamo che una breve giornata di cammino per portarci a Kemmu; motivo per cui andammo più lentamente del solito, e ci divertimmo a raccogliere alcuni frutti, di cui erano seminati i contorni della strada. In tempo che tutti eravamo a ciò intenti, mi scostai da' miei compagni, nè sapendo se fossero innanzi od indietro, mi portava su di una piccola altura per poterli scoprire.

In quel mentre due Negri a cavallo armati

di carabina sboccarono dalle macchie, e galoppando venivano verso di me: io mi fermai su' due piedi; i Negri fecero lo stesso; e tutti e tre eravamo egualmente sorpresi ed irresoluti. Io però mi determinai di andar loro incontro con tutta pacatezza. Allora uno di essi con viso arcigno mi slanciò un' occhiata fiera, prese il galoppo, e se ne fuggì a briglia sciolta. L' altro, che tremava di paura e borbottava orazioni, si chiuse gli occhi colle proprie mani, abbandonossi tutto al suo cavallo, e se ne andò di lento passo sulla stessa strada battuta dal primo.

Alla distanza di circa un miglio verso ponente dal luogo in cui mi trovava, que' Negri incontrarono i miei compagni; loro descrissero il mio incontro, e ne parlarono come di avventura la più spaventevole ch' eglino avessero mai avuto. La paura mi aveva fatto comparire ai loro occhi come avente indosso una veste ondeggiante, e come uno spettro orribile; anzi uno di loro diceva, che al momento in cui io mi scoprii, aveva egli sentito soffiare dal cielo un vento freddo, che gli fece lo stesso effetto, come se qualcuno gli avesse spruzzato di acqua fredda il viso. Verso mezzogiorno ve-

demmo da lontano la capitale del Kaarta situata in una vasta e scoperta pianura. I suoi contorni per lo spazio di due miglia non avevano insegna d'alberi, perchè erano stati tutti tagliati per far legnami da costruzione, o legne da bruciare.

Entrammo in quella città alle due dopo mezzogiorno, e ci portammo direttamente in un cortile situato in faccia all'abitazione del re. La folla de' curiosi che mi circondava era tanto grande che io non ardiva smontare da cavallo. Prima di tutto incaricai il figlio di *Madikongo*, e l'albergatore, che mi aveva servito di guida, di andare a dar parte al re del mio arrivo, ed essi ritornarono dopo qualche tempo con un messaggiere del re per annunziarne che quel principe desiderava moltissimo di vedermi la stessa sera. Il messaggiero aveva anche ordine di farci allestire un alloggio, e d'invigilare perchè nessuno osasse di farmi il più piccolo oltraggio.

Mi condusse egli in un cortile, sul cui ingresso pose un uomo armato di bastone per allontanare la folla, e mi fece vedere una larga capanna, che mi si destinò per alloggio. Appena che io fui seduto tutta quella

gente vi entrò, nè era stato possibile di tenerla indietro. In un momento mi vidi circondato da tanti curiosi, quanti ne poteva capire la capanna, ed allorchè i primi vi erano rimasti il tempo che bastava per vedermi su tutti gli aspetti, e per interrogarmi su ciò che volevano, se ne andavano, e lasciavano il luogo agli altri, ed in questa guisa la mia capanna fu per ben tredici volte di seguito riempita e votata.

Un poco prima del tramontare del sole il re mi fece dire, ch'egli era in libertà, e che desiderava vedermi. Seguii quindi il messaggiero; traversammo diversi cortili, di cui le mura erano altissime, pieni di alti mucchj di erbe secche legate a guisa di fasci di fieno, che dovevano servire al nutrimento de' cavalli nel caso che la città fosse stata assediata.

Entrando nel cortile ove stava seduto il re rimasi stupefatto alla vista della folla di gente che lo circondava, e del buon ordine che regnava fra gli astanti, i quali erano tutti seduti; gli uomini stavano alla dritta del re, le donne ed i fanciulli alla manca, e si era lasciato aperto il passo, perchè io potessi farmi

innanzi. Il re, che si chiamava *Daisy Kurabarri*, non aveva niente nel suo vestimento che lo distinguesse da' suoi sudditi. Gli serviva di trono una panca di terra alta circa due braccia, e coperta di una pelle di leopardo, ed in questa consistevano tutte le insegne della dignità reale. Seduto che mi fui in terra rimpetto al monarca gli esposi le varie circostanze che mi avevano indotto a viaggiare ne' suoi stati, e le ragioni per le quali io implorava l'assistenza di lui. Parve egli convinto della verità del mio discorso; ma mi rispose, che in quell' occasione egli non mi poteva prestare i maggiori soccorsi per varj motivi; e perchè già da qualche tempo erano impedite tutte le comunicazioni fra i regni di Kaarta e di Bambara; e perchè *Mansong* re di Bambara aveva già invaso il Fuladu alla testa del suo esercito per attaccare il Kaarta; e perchè non era sperabile che io potessi recarmi nel Bambara per la strada ordinaria, avvegnachè venendo da paese nemico sarei stato indubitatamente spogliato o trattato da spia. Soggiunse egli di più che se quelle provincie fossero state in pace, avrei potuto restarmene con lui finchè si fosse presentata un' occasione propi-

zia per proseguire il mio viaggio; ma che nello stato attuale degli affari egli non desiderava, che io rimanessi nel regno di Kaarta pel timore, che mi succedesse qualche sinistro accidente, e che i miei compatriotti avessero da dire poi ch' egli aveva lasciato soccombere un uomo bianco. Per tutte queste riflessioni il re non cessava di consigliarmi a ritornarmene presto nel regno di Kasson, ed a restarvi finchè fosse terminata la guerra; ciò che probabilmente sarebbe accaduto fra tre o quattro mesi; alla qual epoca, ove egli fosse sopravvivuto, sarebbe stato ben contento di rivedermi, e se mai fosse morto, gli stessi suoi figlj si sarebbero data premura di somministrarmi una guida.

Un sì prudente consiglio era dettato, non v'ha dubbio, da vera amorevolezza, e forse feci male a non dargli retta; ma avendo riflettuto, che si avvicinava la stagione del gran caldo, io temeva di dover restare duranti le dirotte piogge nell' interno dell' Africa. Questi pensieri, e massime un certo qual dispetto cagionatomi dalla sola idea di non aver potuto fare scoperte di entità, m' indussero a spingermi più avanti nell' Africa.

Io pregai il re, il quale non poteva darmi una guida che mi conducesse nel Bambara, di farmi almeno accompagnare alle frontiere de' suoi stati in quella maggiore vicinanza, che non compromettesse la sicurezza di coloro cui avrebbe affidata l'incumbenza.

Allorchè quel principe mi vide risoluto a proseguire il mio viaggio, mi disse che vi era un'altra strada per la quale io poteva passare, ma che quella pure non era esente da pericoli; che bisognava portarmi da Kaarta nel regno di Ludamar abitato dai Mori, d'onde io avrei potuto, facendo un gran giro, penetrare nel Bambara; che se io mi fossi deciso a prendere quella strada, egli ben volentieri mi avrebbe data una scorta per condurmi sino a Jarra, città confinante col Ludamar.

S'informò poscia il monarca del modo con cui io era stato trattato dopo di aver lasciate le sponde del Gambia, e mi chiese in via scherzevole quanti schiavi io aveva ideato di condurre con me al mio ritorno. Era egli disposto a trattenersi meco ancora in più lungo colloquio, quando entrò nel cortile un Negro su un bellissimo cavallo moro tutto spumeggiante

e grondante sudore, il quale annunziò che aveva da comunicare al principe alcuni affari importanti. Il re calzò incontanente i suoi zoccoli; segnale che indicava ai forestieri di dover subito allontanarsi, e quindi uscii di là; lasciai però in que' contorni il mio servitore, perchè cercasse di scoprire qualche cosa intorno alle nuove portate dal corriere.

Un' ora dopo il mio servitore mi raggiunse e mi disse, che l' esercito di Bambara era uscito dal Fuladu, e si avanzava verso il Kaarta. La persona a cavallo da me veduta entrare, e che aveva recata tale nuova, era una delle vedette del re che facevano continuamente la sentinella su alcune alture, da dove vedevansi in lontananza le posizioni del nemico, e potevansi scoprire tutti i movimenti.

La sera il re mi fece regalare un bel castrato; ed il dono non poteva giugnermi più opportunamente poichè nè io, nè i miei compagni avevamo mai mangiato in tutto quel giorno; e mentre stavamo preparando la nostra cena, ecco sentiamo annunziarsi l' ora delle divozioni, non già dalla voce di un prete, secondo l' uso consueto, ma dal suono di tamburo, e di grandi denti d' elefante forati co-

me le corna di un bufolo. Il suono di questo stromento è melodioso, ed a mio parere si avvicina più di qualunque altro suono artifiziale alla voce umana. Siccome la forza principale dell' esercito del re *Daisy* trovavasi allora a Kemmu, le moschee erano affollate; ed osservai che quasi la metà de' combattenti di Kaarta erano seguaci della legge di Maometto.

La mattina del 13 febbrajo mandai in dono al re le mie pistole da sella coi loro foderi; ed impaziente di allontanarmi da un luogo, che mi pareva dovesse essere quanto prima il teatro della guerra, incaricai il presentatore del mio regalo di dire al re, che io sarei stato pronto a partire da Kemmu subito ch' egli si fosse determinato a darmi una scorta.

Mezz' ora dopo il re mi fece ringraziare del mio regalo, e mi mandò otto uomini a cavallo con ordine di scortarmi sino a Jarra, i quali mi dissero, che il re desiderava che mi portassi a Jarra colla possibile sollecitudine, perchè eglino potessero ritornarsene indietro prima che venissero a zuffa gli eserciti

di Bambara e di Kaarta. Non esitai quindi un momento a partire, e tre figli del re con circa dugento uomini a cavallo vollero darmi un pegno d'amicizia coll'accompagnarmi a qualche distanza da Kemmu.

CAPITOLO VIII.

Strada da Kemmu a Funinghedi. — Osservazioni sul Lotus *— Giovane trucidato dai Mori. — Passaggio a Simbeng. — Notizie sull' assassinio del maggiore* Houghton. *— Arrivo a Jarra. — Descrizione degli stati limitrofi a Jarra. — Guerra fra i regni di Kaarta e di Bambara.*

Il primogenito del re e la maggior parte de' suoi uomini a cavallo ci lasciarono verso la sera del giorno 13 febbrajo, 1796, ma gli altri rimasero con noi, e passammo la notte nel villaggio di Marina. Alcuni ladri di notte tempo entrarono nella capanna, ove io aveva deposto i miei bagagli, e, aperto con coltello uno de' miei fardelli, mi rubarono molte chincaglie di vetro, alcuni abiti, una porzione d' ambra e di polvere d' oro, che trovavansi nelle mie tasche. Portai l' indimani, il 14 febbrajo, le mie lagnanze per questo furto ai due principi che si erano trattenuti ancora meco, ma non ne ebbi alcuna soddisfazione.

Era già tardi quando partimmo da Marina, ed andavamo a lento passo perchè il caldo era insoffribile: quando verso le quattro ore dopo mezzogiorno vedemmo in qualche distanza della strada due Negri appiattati ne' cespugli. I cavalieri che mi scortavano, non dubitando che que' Negri fossero schiavi fuggitivi, impostarono le loro carabine, e si misero al galoppo per occupare alcune posizioni, e per opporsi così alla loro fuga.

I due Negri nulladimeno ci attesero tranquillamente finchè fummo al tiro de' loro archi, ed allora diedero mano ai turcassi, ne levarono alcune frecce, ed ambidue mettendone un pajo in bocca, ed una sull' arco, ne fecero segno colla mano di tenerci indietro. Uno de' nostri cavalieri dimandò loro subito chi si fossero, e che cosa facessero colà; ed eglino risposero, che erano abitanti di un vicino villaggio chiamato Turda, e che si erano portati in quel sito per cogliervi dei *tomberonghi*.

Questi *tomberonghi* sono piccole bacche gialle e farinacee di uno squisito sapore, e vidi che sono il frutto della pianta che *Linneo* chiama *rhamnus lotus*. I due Negri di Turda ne

fecero vedere due canestri colmi di bacche ch' eglino avevano colte durante il giorno. Que' paesani tengonle in gran pregio e se ne servono per farsi una specie di pane. Cominciano essi ad esporle per alcuni giorni al sole, poi le pestano leggermente in un mortajo di legno fin tanto che la parte farinosa sia separata dal nocciolo: stemperano questa farina in poca acqua, ne formano delle focacce, che hanno l' odore ed il colore del miglior pane pepato (1), e le fanno cuocere al sole.

Dopo che si sono separati dalla farina i noccioli, si pongono questi in un gran recipiente di acqua, e si dimenano finchè ne sia estratta tutta la farina che ancora vi resta, la quale dà un gusto dolce e saporito all' acqua, cui aggiuntavi una piccola dose di miglio pesto formasene una specie di polenta gustosissima, che chiamasi *fondi*, e che ne' due mesi di febbrajo e marzo serve comunemente di colezione in quasi tutti i paesi del regno di Ludamar. Per raccogliere i frutti del *Lo-*

(1) *Chiamasi pane pepato una specie di pane fatto di farina, mele ed aromi.*

tus si stende un lenzuolo in terra sotto l'arbusto, e si vanno scuotendo i rami con una pertica.

Il *Lotus* cresce spontaneamente in tutte le regioni dell'Africa che io ho visitate, ma si trova in maggiore abbondanza nelle campagne sabbiose del Kaarta e del Ludamar, come pure nella parte settentrionale del Bambara, ed è l'arbusto più comune di tutti. Della stessa specie ne vidi al Gambia e ne feci il disegno di un ramo fiorito. (*Tav. IV.*) Egli è però necessario di osservare che le foglie del *Lotus* del deserto sono molto più piccole, ed in ciò rassomigliano più a quelle del *Lotus*, che *Desfontaines* ha fatto incidere nelle memorie dell'accademia delle scienze di Parigi nel 1788. (Pag. 443).

Questo arbusto, che alligna a Tunisi e nei regni della Nigrizia, somministra ai Negri un alimento che rassomiglia al pane, ed una pozione dolce, di cui sono amantissimi. Non si può frapporre dubbio, che questo frutto non sia di quello stesso *Lotus*, di cui Plinio dice che si nutrissero i lotofagi della Libia. Mangiai del pane di *Lotus*, ed io credo benissimo, che con questo pane possa esser vivuta

Dall' Acqua inc.

RHAMNUS LOTUS DI LINNEO.

Lazaretti colori

un' a
degli
e si
ficol
sero
mo
torn
due
a

m
zog
det
cus
po
cre
rò
ac
qu
ci

n
a
c
I
I

un' armata, siccome Plinio ci riferisce parlando degli abitatori della Libia. Egli è poi sì dolce e sì squisito il suo sapore che non vi ha difficoltà a credere che i soldati non si lagnassero punto a mangiarne. La sera ci fermammo nel villaggio di Turda, e colà vollero ritornare indietro tutti i cavalieri del re, tranne due, che si offrirono di accompagnarmi sino a Jarra.

Il 15 febbrajo di buon mattino ci mettemmo in viaggio, e verso le ore due dopo mezzogiorno entrammo in una città considerabile detta Funingkedy. Il nostro avvicinamento incusse spavento agli abitanti pel motivo, che portando una delle mie guide il turbante, ci credettero masnadieri mori. Il loro timore però si dileguò subito, e noi fummo benissimo accolti da uno *slatée*, che si era stabilito in quella città da lungo tempo, e che commerciava colle sponde del Gambia.

Il 16 febbrajo fummo avvisati che il giorno susseguente molte persone di Funingkedy andavano alla volta di Jarra, e pensammo quindi di aspettare per viaggiare in loro compagnia sapendo che le strade erano infestate dai Mori. Nella stessa occasione ci si disse, che

alcuni giorni prima del nostro arrivo quasi tutti i Buschreeni ed i ricchi di Funingkedy eransi recati a Jarra per concertare il trasporto colà delle loro famiglie e delle loro masserizie affine di sottrarle dai furori della guerra; e che durante la loro lontananza i Mori erano venuti a rapire molti capi di bestiame.

Verso le due ore dopo mezzogiorno me ne stava tranquillamente dormendo coricato su di una pelle di bue, quando fui risvegliato dagli urli delle donne, e dalle confuse grida di tutti gli abitanti. M' immaginai subito che i Bambarassi fossero entrati nella città, ed avendo veduto il mio servitore seduto sul tetto di una capanna, lo chiamai per sentire la cagione di un sì grande spavento. Mi disse egli, che ritornavano i Mori per rubare il bestiame, e che ci erano già vicini. Montai io pure sul tetto, e ne vidi cinque a cavallo, i quali armati di moschetto cacciavano verso la città una numerosa mandra di buoi. Giunti che furono i Mori vicini agli abbeveratoj posti a canto della città scelsero sedici buoi dei più belli, e se ne fuggirono a galoppo.

In questo frattempo cinquecento e più abi-

tanti si erano raccolti intorno alle mura della città, e quando i Mori conducevano via il bestiame rubato, passarono loro vicino un tiro di pistola senza ch'eglino osassero fare la minima resistenza. Tirarono, è vero, quattro schioppettate, ma perchè le loro armi erano caricate con cattiva polvere fabbricata dai Negri, andarono falliti tutti i colpi.

Alcuni momenti dopo vidi una folla di gente che conduceva un giovine a cavallo, e si avanzava lentamente verso la città. Era questi un custode di mandre, il quale avendo minacciato colla sua lancia di trapassare i Mori, era stato ferito d'un colpo di fucile scaricatogli contro da uno di que' masnadieri. La madre di questo giovane fuori di sè per eccesso di dolore precedeva la folla battendosi le mani l'una contro l'altra, e facendo l'enumerazione delle buone qualità di suo figlio = » *Ee' maffo fonio* » (1) andava gridando questa madre desolata in tempo che il ferito veniva portato alla città. *Ee' maffo fonio abada* (2). Coricato che fu egli nella

(1) *Mai egli non disse una bugia.*

(2) *Mai egli non disse una bugia, no mai.*

sua capanna su di una stuoja, tutti gli spettatori compiangevano la sua disgrazia, e cavavano le lagrime colle loro grida e co' loro sospiri.

Appena che il loro dolore cominciò a calmarsi venni pregato di esaminare la ferita, e vidi che la palla aveva traversata la sua gamba, e gli aveva spezzato le due ossa un po' sotto il ginocchio. L'infelice giovane per copiosa perdita di sangue andò in deliquio, e trovai così pericolosa la sua ferita che io non azzardai di dare a' suoi parenti speranza alcuna di guarigione. Ciò nonostante per tentare ogni mezzo onde riaverlo, dissi loro, che io credeva indispensabile di tagliargli la gamba di sopra al ginocchio; proposizione questa, che li raccapricciò di spavento e di orrore, nè avendo mai inteso parlare di una simile maniera di guarire, non vollero accondiscendere che io la mettessi in pratica. L'offerta mia di fare un' operazione, che, secondo loro, era più barbara, più spasmodica e più perniciosa della stessa ferita, mi fece passare ai loro occhi per un canibale.

Quel poverino fu invece confidato alla cura di alcuni vecchj Buschreeni, i quali invece di pensare alla guarigione di lui si studiarono

piuttosto di assicurarlo che presto sarebbe egli salito in paradiso borbottando alle sue orecchie qualche parola araba, che lo obbligavano a ripetere insieme. Dopo molti ed inutili sforzi l'infelice Maomettano pronunziò finalmente queste parole. » *La Illha el allah*, *Mahomet razoul allahi* » (1), ed allora i discepoli di *Maometto* assicurarono la madre del giovane, che suo figlio aveva dato una prova di fede bastevole per avere un posto fra i beati nell' altra vita. La stessa sera egli morì.

Il 17 febbrajo le mie guide mi dissero, che per ischivare gli assassini mori era forza risolversi a viaggiare di notte, e quindi noi partimmo dopo mezzogiorno in compagnia di una trentina di abitanti di Funinkedy, i quali si sottraevano agli orrori della guerra, e trasportavano le loro robe nel Ludamar. Stavamo zitti zitti, e sollecitavamo i passi più che ci fosse possibile. A mezza notte ci fermammo in un ricinto vicinissimo ad un piccolo villaggio; ma siccome il termometro non era asceso che ai sessant' otto gradi, così pei Negri la tempe-

---

(1) *Non v' ha che un solo Dio, e Maometto è il suo profeta.*

ratura mantenevasi tanto fredda che nessuno di loro potè prender sonno.

Il 18 febbrajo all' alba ci mettemmo di bel nuovo in cammino, ed alle otto ore passammo in vicinanza di Simbing piccola città di frontiera del regno di Ludamar. Quella città è circondata da un' alta mura, e posta in una stretta gola fra due montagne scogliose. Simbing fu precisamente il luogo, ove il maggiore *Houghton* venne abbandonato da' suoi servitori negri, che si rifiutarono di accompagnarlo nel paese dei Mori. Fu pure questo il luogo ove egli vergò con matita l' ultima sua lettera giunta al dottore *Laidley*. Questo coraggioso, ma sventurato viaggiatore dopo di avere superato tanti e gravi ostacoli si diresse verso settentrione, e tentò di traversare il regno di Ludamar, ove fui in seguito informato della sua infelice fine che qui imprendo a descrivere.

Giunto che fu egli a Jarra fece la conoscenza di alcuni mercadanti mori, i quali andavano a comperar sale a Tischéet, città situata in vicinanza delle paludi d' acqua salsa del gran deserto, e lontana da Jarra dieci giorni di cammino dal lato di tramontana. Colà il Maggiore regalò a que' mercanti uno schiop-

po ed un poco di tabacco per indurli a condurlo a Tischéet; e quando si riflette alla risoluzione ch' egli prese, non si può a meno di non credere che i Mori avessero cercato d'ingannarlo coll' indicargli una strada opposta a quella che doveva battere, o col dargli una falsa informazione sulla natura del paese situato fra Jarra e Tombucto (1). La loro mira probabilmente era di spogliarlo e di abbandonarlo solo nel deserto. Dopo due giorni di viaggio essendogli nato qualche sospetto di tradimento chiese egli di ritornarsene a Jarra, ma i Mori tentarono di dissuaderlo; e vedendo che il Maggiore persisteva nella sua determinazione lo spogliarono di tutto ciò che aveva, e se ne fuggirono mettendo a tutto corso i loro cammelli. Lo sventurato Maggiore vedendosi così vilmente tradito se ne tornò a piedi a Jarra; luogo ove trovavasi acqua, e che appartiene ai Mori. Erano già alcuni giorni che egli era digiuno, e quindi per aver rifiutato quei barbari Mori di somministrargli qualche cosa con cui potersi nutrire, ri-

(1) *La stessa città che i Geografi chiamano Tombut o Tombucto, e dà il nome al regno di cui essa è la capitale.*

mase vittima della sua sventura. Non si sa precisamente s'egli sia morto di fame, o se sia stato trucidato dai feroci Maomettani. Il suo cadavere però fu strascinato ne' boschi, e mi si additò da lungi il luogo ove si lasciò insepolto.

Alla distanza di quattro miglia da Simbing verso settentrione trovammo un ruscello sul ciglio del quale vedemmo una frotta di cavalli selvaggi tutti dello stesso mantello, i quali tosto che ci videro, si misero a fuggire a galoppo fermandosi spesso per rivolgersi indietro onde osservarci. I Negri danno loro la caccia, e cibansi delle loro carni, di cui sono ghiotti.

A mezzogiorno giugnemmo a Jarra città grande posta alle falde di una catena di montagne scogliose. Prima però di descrivere quella città, e di raccontare le varie avventure, che ivi mi accadero, trovo necessario d'informare in succinto i miei leggitori dell'origine della guerra, che mi costrinse a tenermi su questa strada e che fu la cagione di tutte le mie disavventure. La narrativa che imprendo a fare mi dispenserà nel tratto successivo da molti interrompimenti.

La guerra che appena dopo la mia partenza da Kaarta mise a soqquadro ed in desolazio-

ne quel regno, e sparse lo spavento in tutti gli stati limitrofi, trasse origine da cose di poco momento. Una banda di Mori rubò alcuni tori in un villaggio posto entro i limiti del regno di Bambara, e li vendette al Douty, ossia al capo di una città del Kaarta. I borghigiani padroni del bestiame rapito ne chiesero la restituzione senza però nulla ottenere, e quindi eglino si rivolsero al proprio re invocandone la protezione contro la violenza del Douty ricettatore. *Mansung* re di Bambara il quale era divenuto geloso dello stato di floridezza, in cui andava sempre più a mettersi il regno di Kaarta, si servì del pretesto che si erano violati i diritti de' suoi sudditi per muovere guerra a quel regno.

Egli spedì subito a *Daisy* re di Kaarta un messaggiero scortato da truppa a cavallo per intimargli che nella calda stagione il re di Bambara si sarebbe recato a Kemmu, capitale del regno di Kaarta, alla testa di nove mila combattenti, e che dovesse in conseguenza ordinare a tutti i suoi schiavi di rassettare le loro case, e di allestire tutto quanto si faceva necessario per ricevere degnamente quella visita. Il messaggiero diede anche al re *Daisy*

un pajo di zoccoli di ferro dicendogli « Fintanto che tu non avrai, fuggendo, logorati questi zoccoli, non sarai mai salvo dalle frecce dei Bambarassi. »

Daisy radunò incontanente i grandi del suo regno, si consigliò seco loro sul modo di respingere un nemico cotanto ardimentoso; fece dare a *Mansong* la risposta che conveniva all' insolenza del messaggiero, ed ordinò ad un Buscreeno di comporre in lingua araba una proclamazione, che venne scritta su di una tavoletta, ed affissa ad una pianta in mezzo alla stessa piazza. Spedironsi nel tempo stesso in tutte le parti del regno i più venerabili anziani del paese per ispiegare al popolo il contenuto di quello scritto, col quale s' invitavano tutti gli amici di *Daisy* a venirsi ad unire a lui immediatamente, e si permetteva a quelli che si trovavano disarmati, o che non avevano il coraggio di battersi, di ricoverarsi nelle province circonvicine colla condizione però che, ove si fossero eglino conservati in una perfetta neutralità, sarebbero stati sempre liberi di ritornarsene ai loro focolari; ma che ove avessero prese le armi a danno del regno di Kaarta, o si fossero dichiarati

partigiani de' nemici, allora avrebbero essi stessi = spezzata la chiave delle loro capanne, e chiuse per sempre le loro porte =.

Quella proclamazione riportò gli applausi generali, ma molti abitanti di Kaarta, e principalmente le più facoltose tribù di Jower e di Kakaru profittando del permesso di starsene inoperose si rifugiarono nei regni di Ludamar e di Kasson, e per questa emigrazione l'esercito di *Daisy* non fu così poderoso come si sarebbe potuto aspettare. Al mio arrivo a Kemmu intesi che il numero de' combattenti sotto le armi non oltrepassava i quattromila, ma che però se ne poteva fare gran conto poichè tutti avevano date prova di molta costanza e di maschio valore.

Quattro giorni dopo il mio arrivo a Jarra, il 22 febbrajo 1796, *Mansong* si spinse verso Kemmu alla testa di tutto il suo esercito, e *Daisy* non volendo cimentare una battaglia campale, non indugiò a ritirarsi a Joko, città situata al nord-ouest di Kemmu, ove si tenne a campo tre giorni, dopo i quali si rinchiuse nella cittadella di Gèdinguma posta nel cuore delle montagne e circondata da un'alta muraglia di pietre.

Quando *Daisy* si ritirò da Joko i suoi figli ricusarono di accompagnarlo asserendo » che » i cantori gli avrebbero pubblicamente svergo- » gnati, ove si fosse saputo, che *Daisy* ed i » figli di lui erano fuggiti da Joko senza nep- » pure tirare un sol colpo di schioppo «. Eglino a qualunque costo vollero rimanere in Joko coll' idea di difenderla, e vi restò pure con esso loro un distaccamento di cavalleria. Dopo però varie scaramucce furono interamente sconfitti que' giovani principi, ed uno di loro restò nelle mani dei Bambarassi. Il resto della truppa se ne fuggì a Gèdinguma, che *Daisy* aveva provveduto abbondantemente, ed ove egli era determinato di difendersi sino agli estremi.

Mansong vedendo, che *Daisy* sfuggiva di venire ad una battaglia ordinata, collocò un forte corpo a Joko in osservazione di tutti i movimenti del nemico, e col resto delle sue truppe formati alcuni piccoli distaccamenti, ordinò loro di tribolare il paese, e di farne prigionieri gli abitanti prima che avessero tempo di fuggirsene. Il suo comando fu eseguito con tanta prontezza e crudeltà, che in pochi giorni tutto il regno di Kaarta fu trasformato in una lugubre scena di saccheggiamenti e di desolazio-

ne. La maggior parte degli abitanti delle città e dei villaggi furono assaliti all'improvviso di notte tempo, rimasero indifesi vittime infelici del vincitore, e videro messo a ferro e a fuoco i loro raccolti, e tuttociò che avrebbe potuto servire alle truppe di *Daisy*.

Daisy frattanto sforzavasi di fortificare rapidamente Gèdinguma, città fabbricata in un'angusta gola rinchiusa fra due alte montagne. Questa ha due sole porte, una verso il Kaarta, l'altra verso il Jaffnu. La prima era guardata da *Daisy* in persona, ed i figli di lui dovevano difendere la seconda. L'esercito dei Bambarassi si avvicinò alla città, e tentò varie volte di prenderla d'assalto, ma sempre fu respinto con grave perdita.

Mansong trovando *Daisy* più formidabile di quello ch'egli si era immaginato, pensò a togliergli i mezzi di rinnovare le provvisioni coll'idea di vincerlo colla fame. Egli spedì quindi nel regno di Bambara tutti i prigionieri che aveva fatto, e si trattenne per ben due mesi ne' contorni di Gèdinguma senza più tentare un fatto decisivo; ma trovandosi in seguito tribolato dagli assediati, i quali facevano delle frequenti sortite, e vedendo quasi tutti

consumati i suoi viveri, chiese ad *Alì* re del Ludamar dugento uomini a cavallo, che lo ajutassero ad investire la porta settentrionale di Gèdinguma per impadronirsi del forte.

Quantunque sino dal principio della guerra *Alì* avesse promesso a *Mansong* di prestargli ogni soccorso, quel Moro non mantenne la sua promessa; motivo per cui sdegnato *Mansong* marciò subito con parte delle sue forze verso Freningkedy coll' idea di sorprendere il campo di Benowm; ma appena seppero i Mori il suo arrivo si ritirarono verso settentrione, e *Mansong* che vide fallito il suo colpo, se ne ritornò a Sego (1). Tutti questi fatti accaddero in tempo che io mi trovava prigioniero nel campo d' *Alì*, come si vedrà in appresso.

Il re di Kaarta, essendosi liberato dal suo più temibile nemico, aveva luogo da sperare che finalmente sarebbe stata ridonata la pace a' suoi stati; ma una straordinaria avventura lo involse in una nuova guerra col Kasson. In tempo che i Bambarassi occupavano ancora il Kaarta morì il re di Kasson. I due

(1) *Capitale del regno di Bambara.*

suoi figli si disputarono il trono, che rimase al minore, cioè a *Sambo Sego*. Il primegenito il quale videsi costretto ad allontanarsi dalla sua patria, si rifugiò a Gèdinguma, ove i partitanti di *Sambo Sego* si portarono chiedendone la consegnazione: ma *Daisy*, il quale si era sempre mantenuto in amicizia coi due fratelli, ricusò di darlo nelle loro mani, come persona, cui egli aveva già accordata l'ospitalità; e dichiarò nello stesso tempo, ch'egli non credeva di avere alcun diritto su quel principe, e che non si sarebbe immischiato nelle loro questioni.

Sambo Sego incoraggiato da sì felici avvenimenti, ed orgoglioso di vedersi inalzato alla dignità di sovrano del Kasson, si accese di sdegno pel rifiuto di *Daisy*, e si strinse in lega coi traditori, che si erano rivoltati contro quel principe, ad oggetto d'invadere il Kaarta. Era *Daisy* tanto lontano dall'aspettarsi quelle ostilità, che aveva spedito gente a coltivare e seminare le campagne dei dintorni di Joko, ed a raccoglierví il bestiame vagante ne'boschi per procurare le necessarie provvisioni al suo esercito. Tutta quella gente cadde nelle mani di *Sambo Sego*, il

quale la condusse prigioniera a Kuniakary, e di là spedilla in carovane alle sponde del Senegal per esservi venduta ai banchi di commercio, che i Francesi stabilirono a Fort-Louis.

Daisy non istette molto tempo a vendicarsi. Egli che era mancante di viveri trovò che la condotta del suo aggressore era più che bastevole per dargli diritto di procurarsene col saccheggio di parte del regno di Kasson. Si mise quindi alla testa di ottocento soldati, ma dei più ardimentosi che avesse, e penetrando con tutta segretezza a traverso de' boschi si gettò di notte su tre vasti villaggi poco distanti da Kuniakary. Molti de' suoi sudditi ribelli, i quali formavano parte della spedizione di *Sambo* si erano rifugiati in questi villaggi; e *Daisy* li fece trucidare insieme a tutti quelli che erano in istato di opporglisi a mano armata.

Si lusingò *Daisy* dopo questo fatto di ottenere la pace, e quindi una gran parte de' suoi sudditi emigrati si restituirono in patria, ed attesero a ristaurare le città che la guerra aveva devastate. Andava intanto avvicinandosi la stagione delle piogge, e tutto contribuiva a rin-

vigorire le sue speranze; quando una nuova ed inopinata aggressione venne a sventarle.

I Joweri, i Kakaru, ed altri abitanti del Kaarta, i quali non contenti di avere abbandonato il loro paese al principiare della guerra, avevano spiegata una grande propensione in favore di *Mansong* e del suo esercito, vergognaronsi della propria condotta, e non avendo il coraggio di chiederne perdono al loro re, ebbero quello di dichiarargli guerra; e quantunque fossero già potentissimi di forze proprie, indussero i Mori a sostenerli nella loro ribellione, e, radunato un numeroso esercito, misero a sacco un vasto villaggio di Kaarta conducendo seco un gran numero di prigionieri.

Daisy si dispose a punire subito i colpevoli, ma i Joweri e quasi tutti i Negri che si erano accasati fra i Mori del Ludamar abbandonarono que' paesi, e se ne fuggirono verso levante. La stagione delle piogge sopraggiunta troncò la guerra di Kaarta; guerra che arricchì pochissimi, e trasse alla miseria migliaja di persone.

Tale era lo stato delle nazioni limitrofe a

Jarra poco dopo che io vi arrivai. Ora darò la descrizione di quella città, e racconterò le mie avventure seguendo l'ordine della loro data.

CAPITOLO IX.

Descrizione di Jarra e de' Mori che vi abitano. — Mungo-Park *ottiene da* Alì *re di Ludamar il permesso di passare pe' suoi Stati.* — *Portasi da Jarra a Deena.* — *Viene maltrattato dai Mori.* — *Suo arrivo a Sampaka.* — *Negro che fabbrica polvere da fucile.* — Mungo-Park *seguita il suo viaggio sino a Samée ove d'ordine di* Alì *è arrestato.* — *Viene tratto prigione al campo de' Mori all' ingresso del gran deserto.*

JARRA è città vastissima; le sue case sono fabbricate con pietre e con argilla, che serve di calcina. Quella città è situata nel regno moro di Ludamar, ma la maggior parte de' suoi abitanti sono Negri, i quali escono dagli stati del mezzogiorno, e preferiscono di pagare un tributo ai Mori per ottenere la capricciosa ed equivoca protezione de' medesimi piuttosto che restare esposti nel proprio paese alle loro aggressioni e rapine.

E gravoso il tributo ch' eglino pagano; e sono di più obbligati a mostrarsi profondamente rispettosi verso i Mori, e ad obbedirli in tutto alla cieca in tempo che quegli orgogliosi tiranni li trattano con tutto il disprezzo e con non minore inumanità.

I Mori del Ludamar e degli altri regni limitrofi alla Nigrizia rassomigliano tanto ai mulatti delle Antille e delle altre parti dell' America, ch' egli non è possibile di distinguerli fra loro; e non v' ha dubbio che non siano un miscuglio di Mori del settentrione dell' Africa e di Negri del mezzogiorno, e che non partecipino delle più cattive qualità delle due razze, da cui discendono.

Queste tribù more distinguonsi dagli abitanti delle coste della Barbaria, dalle quali sono separate per mezzo del gran deserto. Tutto ciò che si sa intorno alla loro origine ci viene riportato da *Leone* l' Africano. Ecco in breve ciò ch' egli ne dice.

Verso la metà del settimo secolo, in tempo che l' Africa non era stata conquistata ancora dagli Arabi, tutti gli abitanti di quella parte del mondo, fossero essi discendenti dai Numidi, dai Fenicj, dai Cartaginesi, oppure deri-

vassero dai Romani, dai Goti e dai Vandali, cadevano sotto la denominazione generale di Mori. (1)

In tempo che i Califfi estendevano l'impero dell'Islamismo, quasi tutte quelle nazioni abbracciarono la detta religione. Alcune tribù numide però che andavano vagando ne' deserti, e nutrivansi coi prodotti delle loro mandre, traversarono quegl' immensi deserti per sottrarsi al furore degli Arabi. Una di tali tribù, quella cioè di Zanhaga fece la scoperta e la conquista delle nazioni di pelle nera e de' capegli lanosi, che abitano lunghesso il Niger.

Leone, non v'ha dubbio, sotto il nome di Niger ha voluto indicare il Senegal, che in lingua mandinga chiamasi *Bafing*, cioè fiume nero.

Egli è difficile il descrivere tutto il paese che questi Mori occupano al giorno d'oggi nel continente dell' Africa; ma si può ragionevolmente credere che i paesi soggetti al loro dominio formino una stretta fascia, che si stende da ponente a levante dalla foce del Senegal sino ai confini dell' Abissinia. Egli è un po-

(1) *Mawi.*

polo traditore e maligno, nè mai si lascia fuggire l' occasione d' ingannare o di spogliare gl' ingenui e creduli Negri. Farò conoscere in modo più circostanziato i costumi e le usanze di esso riprendendo il filo del mio discorso.

Giunto che fui a Jarra alloggiai in casa di *Daman Jumma*, *slatée* che commerciava co' paesi del Gambia. *Daman Jumma* già da lungo tempo aveva comperato a credenza alcune merci dal Dott. *Laidley*, il quale alla mia partenza da Pisania mi diede una cambiale per esigerne l' equivalente sino al valore di sei schiavi. Le merci erano vendute già da cinque anni, e *Daman Jumma* non negò il suo debito, ed anzi mi promise di darmi tutto il danaro che avrebbe potuto raccogliere, quantunque, come egli mi diceva, temesse di non poter pagarmi in quel momento nulla più del valore di due schiavi. Egli si prestò colla maggiore lealtà a cambiare la mia ambra e le mie conterie con oro, cosa più portatile e più facile a sottrarre alla rapacità de' Mori.

I disastri che io aveva già sofferto, lo stato incerto del paese, e più di tutto la feroce ed angariante condotta de' Mori avevano talmente spaventato i miei servitori, che tutti

mi dichiararono di voler rinunziare ad ogni ricompensa, piuttosto che fare un passo più avanti verso levante. E per verità il pericolo di cader nelle mani de' Mori, e di essere venduti come schiavi diventava loro ogni giorno più prossimo, nè io poteva biasimare i loro timori. Vedendomi dunque in procinto di essere abbandonato da' miei compagni, e riflettendo che la guerra del Kaarta m'impediva di ritornarmene indietro, e che per portarmi più avanti mi era forza di traversare un paese moro camminando per ben dieci giorni, mi portai da *Daman* per ottenere da *Alì*, sovrano del Ludamar, il permesso di passare ne' suoi stati senza esservi molestato, al fine di recarmi nel Bambara. Presi al mio servizio uno schiavo dello stesso *Daman* per farmi accompagnare sin là, e deliberai di mettermi in viaggio appena che avessi ottenuto il permesso di *Alì*.

Daman spedì espressamente una persona per chiedere questo favore ad *Alì*, il quale trovavasi in quell' istante occupato presso Benowm; e siccome, onde non andasse a voto la dimanda, egli era necessario accompagnarla con un regalo, diedi in cambio a *Daman* uno

de' miei schioppi da caccia per cinque abiti di tela di cotone, e li mandai in dono ad *Alì*; ma passarono quindici giorni prima che l'affare fosse conchinso con esso lui. Finalmente il 26 febbrajo giunse a Jarra uno schiavo di quel principe, il quale venne a dirmi che il suo signore lo aveva incaricato di condurmi sicuro sino a Gumba, e pretese nello stesso tempo che in compenso del suo incomodo regalassi anche a lui un abito di tela di cotone.

Demba, il mio fedele servitore, vedendomi disposto a proseguire il viaggio senza di lui si determinò di accompagnarmi. Egli mi disse che, quantunque gli dispiacesse il vedermi andare vie più avanti, non aveva però mai pensato di abbandonarmi; che dopo il consiglio di *Johnson* non ebbe altro in pensiero che d'ingerirmi timore colla speranza che sarei ritornato subito alle sponde del Gambia.

Il 27 febbrajo consegnai quasi tutte le mie carte a *Johnson* raccomandandogli di portarle il più presto possibile a Pisania. Ne tenni però copia presso di me perchè in qualunque evento non si perdessero le mie memorie. Lasciai parimente in casa di *Daman* un fardello di mie masserizie e di quelle cose che non

mi erano precisamente necessarie, volendo io alleggerire il mio bagaglio più che mi fosse possibile, affinchè i Mori avessero minori incentivi a spogliarmi.

Dopo queste disposizioni partii di mezzogiorno da Jarra collo schiavo d' *Alì*, con quello di *Daman* e col mio servitore. Passammo la notte a Trumgumba, piccolo villaggio abitato metà dai Mori e metà dai Negri. L' indimani, 28 febbrajo 1796, giungemmo a Quira. Il giorno appresso 29 detto traversammo un paese tutto coperto di sabbie, le quali ci difficoltavano assai il cammino; e ci fermammo a Compe, luogo ove trovansi acque, e che appartiene ai Mori.

Il 1 marzo giugnemmo a Deena, città vasta e fabbricata come Jarra con pietre e con argilla. Vi si trova una quantità maggiore di Mori e minore di Negri che a Jarra. Eglino si radunarono intorno alla capanna del Negro presso cui io era alloggiato, e mi fecero le maggiori insolenze. Mi fischiarono, mi derisero, mi caricarono di villanie, e giunsero persino a sputacchiarmi nel viso colla idea di aizzarmi per avere un pretesto di togliermi il mio bagaglio; ma quando si accorsero che,

malgrado tutti i loro oltraggi, non giugnevano a produrre in me l'effetto che desideravano, si appigliarono ad un mezzo più decisivo. Dissero che io era un Cristiano, e che in conseguenza ogni figlio di *Maometto* aveva diritto d'impossessarsi delle robe mie. Aprirono quindi il mio bagaglio, e presero tutto ciò che loro andava a garbo. Vedendo la mia gente, che tutti potevano rubarmi impunemente, mi disse ch'egli era indispensabile ritornare subito a Jarra.

Il 2 marzo impiegai tutti i mezzi che erano in mio potere per indurre le mie guide ed il mio servitore a proseguire il viaggio; ma essi persistettero nel loro rifiuto; e siccome io aveva ogni ragione di temere qualche nuovo insulto per parte dei fanatici Mori di Deena, mi determinai di mettermi solo in cammino; e di fatto nel giorno seguente, il 3 marzo, partii a due ore del mattino. Risplendeva la luna; ma gli urli delle fiere mi obbligavano per istrada a tenermi sempre in guardia.

Appena potei recarmi sulla sommità di un piccol colle discosto mezzo miglia dalla città, dietro di me sentii gridare fortemente. Mi

rivolsi, e vidi il mio fedele *Demba* corrermi appresso per informarmi, che lo schiavo di *Alì* se ne andava a *Benowm*, e che quello pure di *Daman* voleva assolutamente ritornarsene a Jarra; ma soggiunse che se io voleva trattenermi un momento, egli si riprometteva d'indurre quest' ultimo a seguirmi. Aspettai, come *Demba* desiderava, e mezz'ora dopo lo vidi venirsene collo schiavo.

Percorremmo un paese sabbioso tutto pieno di grandi *asclepiadi* (1), e verso mezzodì trovammo molte capanne disabitate; e siccome vidi che a poca distanza si dovevano trovar acque, dissi al mio Negro che procurasse di riempirne un *sufru* (2). Se ne andò subito verso colà, ma intanto che andava cercando il pozzo, il ruggito di un leone, che forse girava in quelle parti per lo stesso oggetto, gl'incusse tanto spavento, che se ne ritornò precipitosamente e tutto tremante; e così rimanemmo senz' acqua, ed assetati come pri-

---

(1) *Questa pianta chiamasi anche doma-veleno perchè è un bonissimo antidoto. È anche un potente sudorifico.*

(2) *Un otre.*

ma. Dopo pranzo giugnemmo in una città chiamata Samamingkus, di cui la maggior parte degli abitanti sono della stirpe dei Fulachi.

Il mattino del 4 marzo partimmo per Sampaka, ove giugnemmo alle due dopo mezzogiorno. Vedemmo strada facendo nuvole sì folte di cavallette, che gli alberi, su cui andavano a posare, sembravano bianchi. Questi insetti divorano tutti i vegetabili che trovano; in un momento spogliano un albero di tutta la verdura, ed il cadere de' loro escrementi sulle foglie e sulle erbe secche fa un rumore simile a quello di una vera pioggia. Se si scuote una pianta su cui siano di questi animaletti, se ne inalza in aria una quantità sì prodigiosa che formasi una folta nebbia. Nel loro volo seguono sempre la direzione del vento che nell'arida stagione soffia dal nord-est, e qnando si cambia, restando i luoghi per dove passano onninamente devastati, non si può capire come le medesime si nutriscano.

Sampaka è una città grande, ed allorchè i Mori erano in guerra coi Bambarassi, i primi l'investirono tre volte, e sempre ne furono respinti con grave loro perdita. Il re di Bam-

bara però per ottenere la pace fu costretto a cedere loro quella città insieme a tutte le altre che giaciono fra la medesima e Gumba.

A Sampaka io era alloggiato in casa di un Negro, il quale fabbricava polvere da fucile. Egli mi fece vedere un sacco di salnitro bianchissimo, i cui cristalli però erano più piccoli degli ordinarj. Se ne raccoglie una gran quantità dagli stagni che si colmano nella stagione delle piogge, ed in vicinanza de' quali il bestiame ne' tempi asciutti cerca di sottrarsi dagli eccessivi calori. Allorchè l' acqua è svaporata resta deposta sulla belletta una crosta biancastra che gli abitanti del paese raccolgono e depurano in modo da potersene servire con profitto comprando dai Mori lo zolfo che viene dai paesi del Mediterraneo. I Negri fanno la polvere pestando insieme in un mortajo di legno le diverse materie, di cui la compongono; i grani ne sono disuguali, e lo strepito che fa il loro scoppio non è tanto forte quanto quello della polvere europea.

Il 5 di marzo partimmo da Sampaka sul far del giorno. Verso mezzodì ci fermammo nel villaggio di Dangali; la sera giugnemmo a Dalli, ove passammo la notte, e strada fa-

cendo vedemmo due numerose mandre di cammelli che pascolavano. Quando i Mori mandano alle praterie quegli animali, alzano e legano loro una gamba davanti per impedire che se ne scostino.

Il giorno in cui arrivammo a Dalli era di festa. Gli abitanti se ne stavano ballando avanti la casa del Douty; ma appena furono informati dell' arrivo di un uomo bianco, lasciarono il ballo, e preceduti dalla musica vennero processionalmente a due a due al mio alloggio. Suonavansi molti flauti, di cui l' imboccatura non istà già su di un lato, ma su una delle estremità per metà chiusa da un piccol legno. Questo stromento ha diversi buchi che i suonatori lasciano aperti o chiudono di tanto in tanto colle dita per cavarvi i varj tuoni. Fra le arie che sentii cantare, le une erano melodiose ed allegre, altre assai malinconiche.

Si continuò a ballare ed a cantare sino a mezzanotte; ed in tutto quel tempo fui circondato da una sì gran folla di popolo, che dovetti sempre starmene seduto per soddisfarne la curiosità.

Il 6 marzo passammo in Dalli la metà del

giorno per aspettarvi alcuni, i quali volendo portarsi il dì seguente a Gumba desideravano di fare il viaggio in nostra compagnia. Noi però che volevamo schivare la folla ch'era solita a radunarsi di sera, ci portammo a Samée, piccolo villaggio situato all'oriente di Dalli. Il Douty di Samée uomo benefico ed ospitale ci accolse con somma gentilezza; e per dimostrare il contento che provava al vederci alloggiati in casa sua, fece macellare due bei castrati, ed invitò i suoi amici ad intervenire alla cena che ci diede.

Quel Negro andava così superbo di albergare un uomo bianco, che mi pregò di restare con esso lui e co' suoi amici anche tutto il giorno appresso, il 7 marzo, e finchè durava il forte calor del sole, promettendomi che egli stesso mi avrebbe accompagnato la sera sino al primo villaggio. Siccome intanto non ci trovavamo distanti da Gumba che poco più di due giorni di cammino, e perciò erano svaniti i timori che mi avevano ingerito i Mori, io non indugiai ad accettare la gentile offerta del mio ospite. Mi divertii tutta la mattina con sì buona gente; e tanto più mi riusciva grata quella società in quanto che la loro ingenuità

e benevolenza facevano un maraviglioso contrasto colla scaltrezza e colla crudeltà de' Mori. Essi se la passavano in allegria bevendo di quella specie di birra che si fa col *maïs*, e che descrissi nel primo capitolo di quest' opera. In verità, lo ripeto, non ne bevvi mai di migliore in Inghilterra.

In tempo che io mi divertiva a Samée, e che, lusingandomi di essere sfuggito ad ogni pericolo de' Mori, mi trasportava coll' imaginazione sulle sponde del Niger, e mi si paravano innanzi agli occhi le scene sorprendenti, che mi aspettava di vedere nell' interno dell' Africa, fui tratto tratto distolto da sì dolce estasi da una squadra di soldati d' *Alì*, i quali entrati con furia nella capanna mi dissero che il loro padrone gli aveva incaricati di condurmi al suo campo; e che, se io era disposto a portarmivi di buona voglia, nulla avrei avuto a temere; ma che ove avessi ricusato di andare con esso loro, avevano ordine di trarmivi colla forza.

Rimasi per qualche tempo sorpreso ed ammutolito di stupore e di paura; ed i Mori che se ne avvidero, si fecero ad incoraggiarmi, assicurandomi nuovamente che mi dovessi far

cuore. Soggiunsero di più ch' essi erano venuti in traccia di me per compiacere *Fatima*, sposa di *Alì*, la quale avendo spesso inteso parlare dei Cristiani, desiderava ardentemente di vederne qualcuno: mi assicurarono ancora, che, soddisfatta appena la curiosità di quella signora, *Alì* mi avrebbe fatto un considerabile regalo, e data una guida per condurmi nel Bambara.

Io era bene persuaso che sarebbero riuscite egualmente inutili e le preghiere e la resistenza; e per questo motivo mi determinai a seguire i messaggieri di *Alì*, e mi separai con molto rincrescimento dal mio ospite. Lo schiavo di *Daman*, veduti appena i Mori, si diede alla fuga e si nascose: ma il mio fedele *Demba* mi restò sempre vicino, nè mi abbandonò mai quantunque mi trovassi in mezzo ai Mori e loro prigioniero. Passammo la notte a Dalli; e durante la medesima que' soldati ci tennero sempre di vista.

Il 8 marzo battemmo un sentiero tortuoso sempre in mezzo ai boschi, che ci condusse a Dangali, ove passammo la notte.

La mattina del 9 marzo essendoci messi di bel nuovo in cammino giugnemmo dopo mezzogiorno a Sampaka. In quel dì incontram-

mo sulla strada una banda di Mori assai bene armati, i quali ci dissero che andavano in traccia di uno schiavo fuggitivo; ma poi gli abitanti di Sampaka c' informarono che la mattina i Mori erano venuti per rapir loro del bestiame, e che gli avevano respinti. Alla descrizione che ci fecero di quegli scherani li riconoscemmo per que' tali che incontrammo sulla strada.

Nel dì seguente, 10 marzo, ci dirigemmo verso Samamingkus. Una donna che cacciava un asino, e che aveva in sua compagnia due ragazzi, ci disse, strada facendo, ch' ella voleva recarsi nel Bambara, ma che essendo stata arrestata da una masnada di Mori, che le avevano rubato quasi tutti i suoi effetti e quel poco oro che portava seco, era costretta a ritornarsene a Deena, e a starvi sino dopo la luna del *rhamadan* (1). Alla sera vedemmo nascere la luna nuova che annunziò il principio della quaresima. Si accesero immediatamente dei grandiosi fuochi in ogni parte della città, e si prepararono più del solito abbondanti e lauti banchetti.

---

(1) *La quaresima.*

Il dì 11 marzo all' alba i Mori erano già disposti alla partenza, e mi assicurarono che non avrebbero nè mangiato nè bevuto se non tramontato il sole. Io, che i giorni precedenti aveva sofferto una sete da morire, perchè non aveva potuto bere in viaggio, raccomandai al mio Negro di riempire un *sufru* d' acqua per mio uso; nè fui il solo cui sia stata utile questa precauzione, giacchè il caldo eccessivo e la polvere che ci soffocava obbligarono i Mori a superare i loro scrupoli, e più volte vennero a dissetarsi al mio *sufru*.

Arrivato che fui a Deena mi recai a complimentare uno de' figli di *Alì*, e lo trovai in una abbiettissima capanna circondato da cinque o sei de' suoi compagni; tutti erano intenti a lavarsi i piedi e le mani, e spesso riempiendosi la bocca d' acqua si gargarizzavano la gola, indi la rigettavano.

Non mi era peranco seduto, che il figlio di *Alì* mi porse un archibuso a due tiri dicendomi di tingerne di color turchino la culatta e di aggiustare una cartella dell' acciarino. Durai fatica a persuaderlo che io non aveva quell' abilità. Finalmente egli indispettito mi disse, » Ebbene, se tu non sei

» capace di aggiustare il mio archibuso, mi » darai subito alcuni coltelli e qualche paja » di forbici. Il mio negro *Demba*, che ci serviva d'interprete, rispose che io non aveva nè quelli, nè queste. Ciò detto, il figlio di *Alì* afferrando una carabina che aveva a canto, la impostò alla faccia mettendone la bocca all' orecchio del Negro, cui avrebbe sicuramente bruciate le cervella, se gli altri Mori non lo avessero disarmato facendo segno al Negro ed a me di sottrarci.

Il mio Negro spaventato dal pericolo che aveva corso col figlio di *Alì* tentò nella notte seguente di fuggirsene, ma glielo impedirono i Mori, i quali, come già dissi, ci tenevano di vista. Dormivano eglino sempre sulla porta della capanna in cui eravamo rinchiusi, nè ci era possibile di uscire senza passare sui loro corpi.

Il 12 marzo lasciammo Deena, e verso le nove ore ci fermammo per un momento presso di una *korrée*, di cui l'acqua si era abbassata in guisa tale che i Mori, i quali avevano per usanza di farvi intorno la loro stazione, erano in procinto di allontanarsene per portarsi verso il mezzodì. Noi riempimmo d'acqua

Mungo-Park T. I. Tav. V.

Dall' Acqua inc.

TENDA DI ALÌ AL CAMPO DI BENOWM.

Lazaretti colori

i nostri *sufru* e proseguimmo il viaggio. Il paese che si traversava era sabbiosissimo e coperto di piccole macchie, ed il caldo così opprimente, che ad un ora dopo mezzogiorno fummo costretti di fermarci; ma poichè avevamo consumata tutta l'acqua non potè essere che brevissima la nostra posa; durante la quale raccogliemmo alcuni pezzi di gomma, che ci tennero luogo d'acqua per qualche tempo servendoci ad inumidire la bocca, ed a temperare la penosa arsura della sete.

Verso le cinque ore scoprimmo Benowm residenza di *Alì*. Il suo campo offriva lo spettacolo di un gran numero di tende succide sparse alla rinfusa su di una vasta pianura, in mezzo alle quali vedevansi numerose mandre di cammelli, di buoi e di capre (*Tav. V.*). Arrivammo all'ingresso del campo un momento prima del tramontare del sole, e ci fu molto difficile di ottenere un po' di acqua.

Appena si seppe che io era giunto colà, i Mori che attignevano acqua abbandonarono i loro secchj; coloro che stavano sotto le tende montarono a cavallo; e gli uomini, le donne, i fanciulli mi corsero incontro. In un momento mi vidi circondato e calcato da una tale

moltitudine di gente, che mi era quasi impossibile di movermi. Uno mi tirava per gli abiti, l'altro mi toglieva il cappello, un terzo mi fermava per esaminare i bottoni della mia giubbetta, andava gridando » *La Illah el Allah Mahomet rasoul Allah* (1) » e colle minacce mi obbligava a ripetere queste parole.

Finalmente giugnemmo alla tenda del re avanti di cui si erano radunati molti uomini e molte donne. *Alì* re di Ludamar trovavasi nella sua tenda seduto sopra un cuscino di marrocchino nero, e se ne stava spuntando i peli delle basette, ed una schiava teneva lo specchio dinanzi a lui. Era egli un vecchio della stirpe degli Arabi; portava una lunga barba bianca, aveva un aspetto maninconioso ed era di tristissimo umore. Mi squadrò attentamente, indi chiese alle mie guide se io parlava la lingua araba, e, sentendo di no, parve maravigliarsene e si pose in silenzio. La gente che lo circondava e principalmente le donne non facevano lo stesso, ed anzi m'importu-

(1) *Si disse già che il significato di queste parole è il seguente* : Iddio è grande, *e Maometto è il suo Profeta.*

navano colle loro domande; frugavano nelle mie tasche, e mi costringevano a sbottonare il mio farsetto per esaminare la bianchezza della mia pelle. Vollero per fino contare le dita delle mie mani e de' miei piedi quasi dubitassero che io non fossi veramente della specie umana.

Non andò guari dopo il mio ingresso nella tenda che un prete chiamò quella gente alle orazioni della sera; ma prima di recarvisi il Moro che serviva d'interprete mi disse che *Alì* voleva farci dare qualche cosa da mangiare. Quasi subito vidi comparirmi innanzi due giovanetti, i quali strascinavano un porco selvatico, che legarono poscia ad un piuolo della tenda, ed a cui *Alì* fece segno di ucciderlo e di farlo cuocere per darnelo da cena. Quantunque mi sentissi crudelmente affamato, non credetti però che fosse cosa prudente di mangiare di un animale che i Mori hanno in orrore; e per questa ragione mi affrettai di dire all'interprete che non mi era mai piaciuta quella specie di carne.

Allora que' giovanetti slegarono il porco sperando che mi si avventasse contro; imperocchè tutti i Mori credono che passi una

grande antipatia fra i porci ed i Cristiani; ma essi s'ingannarono, giacchè appena fu sciolto l'animale affrontò egli indistintamente tutti quelli ch'erano di ostacolo al suo libero corso, e grugnando si rifuggì sotto lo stesso cuscino del re.

Appena che gli spettatori si furono ritirati per andare alle orazioni, venni condotto verso la tenda del primo schiavo di *Alì*; ma non mi si permise nè di entrarvi, nè di toccar nulla che le appartenesse. Chiesi qualche cosa da mangiare, e dopo di avermi fatto aspettare lungo tempo, mi si portò in una gavetta un poco di *maïs* bollito con sale ed acqua, e si stese in terra fuori della tenda una stuoja, sulla quale passai la notte circondato da una folla di curiosi.

Allo spuntare del sole *Alì* venne alla tenda del suo primo schiavo. Egli era a cavallo, accompagnato da poche persone, e dissemi che mi aveva fatto allestire una capanna, ove io avrei potuto mettermi al coperto del sole cocente. Vi fui di fatto condotto, ed in paragone del luogo d'onde usciva la trovai freschissima e deliziosa. Era la medesima di forma quadrata e costrutta con fusti di *maïs*

posti verticalmente. Il tetto formato pure di questi gambi era sostenuto da due pali biforcuti ad uno de' quali erasi legato il porco salvatico, di cui parlai già indietro. *Alì* volendo mettere in derisione i Cristiani aveva fatto collocare il porco vicino a me, ed io confesso che quella compagnia mi fu dispiacevolissima, avvegnachè una turba di fanciulli si divertiva ad aizzarlo ed a batterlo; ma tanto lo irritarono, che schiantò la corda, e se ne fuggì addentando molta gente.

I Mori, allorchè fui nella mia capanna, vi si affollarono per contemplarmi, e la loro curiosità mi era oltremodo molesta. Bisognava che mi scalzassi ad ogni momento per mostrare loro i miei piedi, ed era persino obbligato di levarmi l'abito ed il farsetto per far loro vedere la maniera di vestirmi e svestirmi. Non si stancavano mai di ammirare l'invenzione dei bottoni; e dal mezzogiorno alla sera non feci altro che levarmi ed addossarmi di nuovo i miei abiti, bottonarli e sbottonarli, poichè quelli che avevano già veduto tali maravigliose cose insistevano, perchè dessi anche ai loro amici quel bel divertimento.

Alle otto ore della sera *Alì* mi mandò da

cena un tantino di *kuskus* con del sale ed un poco d'acqua, e questi alimenti mi giunsero opportunamente, imperocchè dalla mattina in poi io era ancor digiuno.

Io ebbi tutta notte all'uscio della mia capanna varie sentinelle di Mori, i quali tratto tratto vi entravano per assicurarsi se io dormiva; e quando si fece oscurissimo, accesero dei fasci di paglia. Alla mattina verso le due ore un uomo venne di soppiatto nella mia capanna colla vista di rubarmi qualche cosa, o fors'anche di ammazzarmi, e andando tentone mise la mano sulla mia spalla; e siccome coloro che fanno di queste visite sono per lo meno sospettosissimi, perciò mi alzai con tutta furia, e colui, di cui aveva sentita la mano, volendo tosto sfuggirmi, inciampò nel mio Negro e cadde stramazzone sul porco salvatico che si era legato nuovamente alla mia porta, e ne venne morso in un braccio.

Le grida che costui diede pel dolore allarmarono le guardie della tenda del re, e credendo esse che me ne fossi fuggito molte montarono a cavallo per raggiungermi. Mi accorsi in quell'occasione che *Alì* non aveva dormito la notte nella sua tenda, poichè lo vidi usci-

re da un' altra picciola tenda lontanissima. Egli montava un cavallo bianco, e venne a galoppo verso la mia capanna. Quel crudele e sospettoso tiranno diffidava in guisa tale di tutti coloro che lo avvicinavano, che gli stessi schiavi al suo particolare servizio addetti non sapevano mai ove egli passasse la notte. Quando i Mori lo ebbero informato della cagione di tal romore mi fu permesso di riposare tranquillamente sino al giorno seguente.

Il 13 marzo la folla ritornò alla mia capanna, e come mi avvenne il giorno precédente, fui egualmente beffato ed insultato. I ragazzi si radunareno di bel nuovo per battere il porco, e gli uomini e le donne per tribolare il Cristiano. Trovo impossibile il ben descrivere la condotta di un popolo che si fa uno studio particolare di bricconeria, come s' essa fosse una scienza, e che si prende giuoco degli affanni e delle disavventure degli altri uomini. Mi basta il dire che la mia presenza diede occasione ai Mori di esercitare sopra di me la loro capricciosa insolenza, la ferócia, ed il fanatismo che li distinguono dal rimanente del genere umano. Colà io era forestiere, senza alcuna protezione e Cristiano. Ciascuno di

questi titoli bastava da se solo per isbandire dal cuore di un Moro ogni sentimento di umanità. Che cosa doveva dunque accadere di me, che li riuniva tutti nella mia persona? di me su cui prevaleva anche il sospetto che mi fossi recato in quel paese a fare la spia? Si può quindi facilmente desumere da ciò che nella mia situazione io aveva tutto a temere.

Non volendo io per altro dare ai Mori il più leggiero pretesto di maltrattarmi, e studiando anzi di procacciarmi il loro affetto, mi prestai a fare tutto ciò che mi ordinarono, e sopportai con pazienza i loro oltraggi. Mai però il tempo non mi parve così lungo; e dal levare al tramontare del sole io era costretto a soffrire con un'aria di pacatezza gl' insulti dei selvaggi i più brutali che esistano sulla terra.

CAPITOLO X.

Narrazione di quanto accadde a Mungo-Park *nella sua prigionia a Benowm. — Alcune More di distinzione recansi a fargli visita. — Funerali e matrimonio. — Regalo straordinario, che la sposa fa a* Mungo-Park. — *Nuove particolarità sui costumi e sul carattere dei Mori.*

I Mori benchè pigrissimi sono però esigenti al maggior segno, e fanno con rigore lavorare tutti quelli che loro sono sottoposti. Mandavano eglino il mio negro *Demba* a raccogliere foraggi pei cavalli di *Alì*, e dopo di avere adoperata la mia stessa persona in diversi lavori, finalmente mi destinarono ad un impiego, quello cioè di barbiere. Pretesero che io dessi la prima prova della mia abilità alla presenza del re, e venni incaricato di radere il capo al giovane principe di Ludamar.

Mi sedei dunque sulla sabbia, ed il fanciullo mi si pose fra le gambe non senza qualche

timore. Mi si diede in mano un rasojo lungo tre pollici, e mi si prescrisse d'incominciare l'operazione. Non so se debba accusare la mia imperizia, o la forma del rasojo, ma nel momento che pigliai a servirmi di tale stromento feci un piccol taglio sulla testa del ragazzo. Il re, vedendo la mia maniera di operare, si accorse subito che la testa di suo figlio era affidata a mani inesperte, ed immediatamente mi fece posare il rasojo ed uscire dalla sua tenda: accidente fu questo che riputai per me di buon augurio, poichè io pensava che per essere posto in libertà, mi era necessario farmi credere, più che fosse possibile, inutile e incapace di tutto.

Il 18 marzo quattro Mori trassero al campo di *Alì* il mio interprete *Johnson* stato arrestato a Jarra prima di sapere la mia prigionia. Nello stesso tempo i Mori portarono un fardello di bagaglie, che io aveva lasciate in casa di *Daman Jumma* per potermene servire al mio ritorno, quando mai fossi passato per Jarra.

Johnson fu condotto nella tenda di *Alì*, ove fu esaminato. Si sciolse il fardello, e si mandò a chiamarmi perchè indicassi l'uso dei

diversi oggetti che vi erano rinchiusi. Sentii allora con piacere che *Johnson* aveva depositato i miei scritti nelle mani di una donna di *Daman*. Soddisfatta ch' ebbi la curiosità di *Alì* circa l' uso delle mie bagaglie, si tornò a chiudere il fardello che venne posto in un gran sacco di pelle, il quale stava in un angolo della tenda. *Alì* nella stessa sera mi spedì tre de' suoi per avvisarmi che que' contorni erano infestati dai ladri, e che se io amava di salvare le mie robe era necessario deporle nella sua tenda. I miei abiti, i miei stromenti e tutte le cose che io aveva furono quindi trasportate colà; e quantunque e pel caldo e per la polvere avessi gran bisogno di cambiarmi di biancheria non mi fu possibile di conservare e a gran stento che la sola camicia che aveva indosso.

Alì nulladimeno rimase grandemente sorpreso per non aver trovato fra i miei effetti la quantità d' oro e di ambra sulla quale aveva già fatto i suoi conti; e per iscoprire se mai io ne avessi nascosto indosso, mandò di bel nuovo il giorno appresso i tre suoi emissarj, i quali colla solita loro ferocia frugarono per ogni parte ne' miei abiti, e si presero non so-

lamente tutta l'ambra e tutto l'oro, ma ben anche il mio oriuolo ed una delle mie bussole tascabili. Per buona sorte nella notte precedente io aveva sepolto nell' arena l'altra mia bussola, e così tutto ciò che io aveva potuto salvare dalla barbarie d' *Alì* consisteva in questo stromento e negli abiti che portava indosso.

L'oro e l'ambra erano le divinità principali degli avidi Mori; e la bussola divenne subito per esso loro un oggetto di superstiziosa curiosità. *Alì* volle sapere la ragione per cui l'ago, ch' egli chiamava il pezzettino di ferro, si rivolgeva sempre verso il gran deserto, e mi trovai alquanto imbarazzato a rispondergli; imperciocchè se gli avessi detto che io non lo sapeva, avrebbe subito sospettato che volessi nascondergli la verità. Presi dunque il partito di dirgli che mia madre stava al di là delle arene del Zaharra assai lontano, e che durante la vita di lei il pezzettino di ferro sarebbe sempre stato rivolto a quella parte, perchè potessi ritornarle vicino, ma che ove ella fosse venuta a morire, l'ago si sarebbe rivolto subito verso il suo sepolcro. *Alì* sentendo ciò si faceva le maraviglie;

esaminava colla maggior attenzione la bussola, che più di cento fiate volse e rivolse nelle mani, ma veggendo che la medesima indicava sempre lo stesso lato me la restituì con tutta cautela dicendomi che quello stromento aveva in se qualche cosa di magico, e che non avrebbe mai osato di tenersi indosso una cosa tanto pericolosa.

Il 20 marzo i primarj Mori si raccolsero nella tenda di *Alì* onde determinare su ciò che si doveva fare della mia persona. La decisione non mi fu propizia, ma erano differenti le voci che mi pervennero sulla mia sorte. Gli uni pretendevano che io fossi stato condannato a morte; gli altri sostenevano che si doveva solamente tagliarmi la mano dritta. Ma la cosa più probabile si fu quanto mi disse uno de' figli d' *Alì*. Quel ragazzo di circa nove anni si portò di sera alla mia capanna, e mostrando per me la maggiore premura mi riferì » che suo zio aveva consigliato suo pa» dre, il re, a farmi cavare gli occhi, per» chè rassomigliavano a quelli di un gatto, e » che tutti i Buschréeni avevano approvato » questo saggio consiglio, ma che suo padre » non voleva far eseguire la sentenza fin tanto

» che non mi fossi presentato alla regina *Fatima*, la quale in quel momento trovavasi » nei paesi settentrionali. »

Io che era impaziente di conoscere il mio destino mi portai il giorno seguente, il 21 marzo, di buon mattino alla tenda del re, ove trovavansi già radunati molti Buschréeni credendo che quella occasione mi fosse propizia per iscoprire le loro intenzioni; ed ecco come pensai di venirne a capo. Dimandai ad *Alì* il permesso di ritornare a Jarra, ma egli me lo ricusò, dicendomi che la regina sua moglie non mi aveva peranco veduto; che era perciò necessario che restassi a Benowm, sino all' arrivo di quella principessa; dopo di che io sarei stato padrone di andarmene, e mi si sarebbe restituito anche il mio cavallo toltomi il giorno dopo il mio ingresso nel campo.

Tuttochè la risposta non fosse la più soddisfacente dovetti fingere d' esserne contento; nè avendo speranza alcuna di potermi sottrarre nella stagione in cui eravamo a motivo che l' eccessivo caldo e la mancanza d' acqua nei boschi avrebbero renduta penosa e difficile la mia fuga, mi determinai di aspettare con ras-

segnazione il tempo delle piogge o qualche più felice occasione che potesse presentarmisi; ma *la speranza tradita fa il cuore malato.* (1) Sì nojosi indugi, che ogni giorno si rinnovavano, ed il pensiero di viaggiare ne' paesi della Nigrizia nella stagione delle piogge, che ci soprastava, mi facevano di tristissimo umore. Passai una notte sommamente inquieta, ed il giorno seguente fui assalito da violentissima febbre. M' inviluppai nel mio mantello per promovere la traspirazione, e mi addormentai.

In tempo, che io mi trovava così mal concio molti Mori entrarono nella mia capanna, e coi soliti modi villani mi strapparono d' indosso il mantello, e ruvidamente mi svegliarono. Feci loro segno che io era ammalato, e che aveva gran bisogno di dormire, ma tutto fu indarno. Coloro burlavansi del mio male, ed anzi cercavano in ogni maniera di esacerbarmelo. Quella inusitata e sprezzante insolenza con cui io era sempre condannato a lottare, era uno dei più disgustosi veleni che mi tormentasse nelle angustie della mia prigionia, e spesso mi rendeva quasi insopportabile la stessa

(1) *Proverbio inglese.*

esistenza. In sì penosi momenti io invidiava la sorte degli schiavi negri, i quali in mezzo a tutti i loro guai avevano almeno la libertà di pensare; soddisfazione di cui allora io era privo.

Stanco oltremodo dei continui insulti dei Mori entrati nella mia capanna, e fors' anche inasprito dalla febbre temeva che la collera mi portasse fuori dei limiti della prudenza, e non mi provocasse a qualche vendetta; cosa che avrebbe inevitabilmente causata la mia morte. Per evitare questo pericolo uscii ed andai a coricarmi sotto l'ombra di alcune piante che erano poco distanti dal campo, ma da pertutto mi trovava perseguitato, ed un Cristiano non doveva sperare di godere le dolcezze della solitudine. Un figlio di *Alì* accompagnato da una turba di cavalieri corse verso di me a galoppo, e m' intimò di alzarmi e di seguitarlo. Io lo pregai istantemente di lasciarmi quieto in quel luogo almeno per qualche ora ancora, ma nè il Principe, nè i suoi compagni davano retta alle mie istanze, e dopo molte minacce uno di questi diede di piglio ad una pistola che teneva in un sacco di pelle appeso all' arcione della sua sella, e con questa mi venne alla vita: ne scoccò due volte

il grilletto senza che il polverino prendesse fuoco. Io scorgeva sul suo viso un' aria sì grande di sangue freddo, che credetti che l' arma non fosse carica: ma egli me la impostò contro una terza volta, e si mise a batterne la pietra con un pezzo d' acciajo. Lo pregai di lasciarmi la vita, e rientrai nel campo con tutta la brigata.

Al nostro ingresso nella tenda di *Alì* quel principe pareva sommamente inasprito, e si fece dare dal Moro, che aveva voluto uccidermi, la sua pistola. Provò tre o quattro volte se il grilletto andava bene, poi vi mise un nuovo polverino colla sua propria polvere e squadrandomi dalla testa ai piedi con occhio torvo e minaccioso pronunziò alcune parole arabe che non intesi. Io che vidi il mio negro *Demba* seduto fuori della tenda gli dissi di chiedere al re in qual cosa lo avessi io mai offeso. Seppi allora che per essere io uscito dal campo senza il permesso d' *Alì* si sospettò che macchinassi di fuggirmene; e che dopo il supposto mio tentativo si era ordinato, che il primo che m' incontrasse d' or innanzi fuori del ricinto del campo dovesse subito ammazzarmi senza remissione.

Il dopo pranzo l' orizzonte si fece oscuro e nebbioso della parte di levante, ed i Mori predissero un vento di sabbia. Cominciò di fatto a soffiare la mattina del giorno appresso, 22 marzo 1796, e continuò per ben due giorni con dei brevi intervalli. Il vento non era veramente fortissimo, ma era però tale che un marinajo lo avrebbe chiamato un *venticello rigido*. Tanta era la sabbia e la polvere ch' egli alzava che oscuravasi il cielo. L' aria condensata scorreva da levante a ponente come un rapido fiume, e tratto tratto era talmente pregna di sabbia che da una tenda all' altra difficilmente vi si vedeva. Cadde una gran quantità di questa sabbia nei *kuskus* dei Mori avendo essi l' usanza di far cuocere le loro vivande a cielo aperto; e la polvere si attaccava talmente al nostro corpo in quella stagione sempre sudato che ognuno trovavasi incipriato a buonissimo prezzo. Ne' tempi che soffia il vento di sabbia i Mori si coprono il viso con un pannolino per non respirarne, e sempre si rivolgono dalla parte opposta per preservarne gli occhi. In quell' occasione tutte le donne del campo si tinsero i loro piedi e le estremità delle loro dita di colore di zaf-

ferano carico; e non potei mai sapere se lo facessero per abbellirsi, o per religioso pregiudizio.

Le dame more colle loro molestie non cessarono mai di tribolarmi dopo il mio arrivo a Benowm. La sera del 25 marzo ne venne una frotta nella mia capanna, nè potei sapere se lo facessero ad istigazione altrui, se vi fossero spinte dalla loro indomabile curiosità, oppure se avessero una semplice voglia di burlarsi di me; ma elleno mi fecero intendere che l'oggetto della loro visita si era quello di verificare se i Cristiani avevano l'uso di circoncidersi come i Maomettani. Ognuno può immaginarsi qual fosse il mio impaccio al sentire un sì strano disegno. Per liberarmi quindi dalla perquisizione, di cui mi vedeva minacciato, mi appigliai all' espediente di prendere la cosa in ischerzo, e dissi loro che nel mio paese non usavasi far certe confidenze al cospetto di tante belle donne, ma che se qualcuna era disposta a rimanere con me, e se le altre volevano tirarsi in disparte, avrei soddisfatta la curiosità di lei, e nello stesso tempo fissai gli occhi sulla più giovane e più bella di tutte.

Intesero benissimo le dame la mia celia, e se ne partirono ridendo di vero cuore, e quantunque la più giovane, cui aveva scelto, non pensasse di approfittarsi della mia offerta, rimase contentissima del mio omaggio, e poco tempo dopo mi mandò in regalo della farina e del latte perchè potessi cenare.

Il 28 marzo si condusse nel campo una numerosa mandra di bestiame provegnente dalle parti di levante. Una delle guide, cui il re aveva prestato il mio cavallo, entrò nella mia capanna e mi regalò una coscia di gazzella dicendomi che il mio cavallo era stato condotto alla tenda di *Alì*. Questi poco tempo dopo mi mandò un suo schiavo ad avvisarmi che al dopo pranzo mi disponessi a cavalcare con esso lui, desiderando egli di farmi vedere qualcuna delle sue mogli.

Verso le quattro dopo mezzogiorno *Alì* con sei de' suoi cortigiani si recò a cavallo alla mia capanna, e mi disse di seguirlo. Lo obbedii subito, ma insorse un' altra difficoltà. Essendo i Mori accostumati a portar vesti larghe e comode non potevano soffrire la vista de' miei calzoni di nankin, che trovavano non solamente senza grazia, ma di una forma così

stretta che loro sembravano indecenti; e siccome trattavasi di far visita a delle signore, *Alì* ordinò al mio negro *Demba* di darmi il tabarro, che io aveva sempre portato dopo il mio arrivo a Benowm, e mi disse di rinvolgermi dentro.

Noi visitammo le tende di quattro diverse signore, ed in ognuna ci si porse un piattello di latte e di acqua. Tutte indistintamente quelle donne erano grassissime, e la pinguedine in quelle regioni è riputata somma bellezza. Elleno non si stancarono mai dal farmi delle dimande, ed esaminarono con grandissima attenzione i miei capegli e la mia pelle, ma ciononostante davano a divedere che mi credevano di una specie inferiore alla loro, e nel mentre che esaminavano la bianchezza delle mie carni aggrottavano le ciglia e stringevansi nelle spalle.

In quel dopo pranzo per la mia foggia di vestire, e pel mio aspetto io divenni il principale soggetto di trastullo per *Alì* e per la sua comitiva. Galoppavano eglino intorno a me come se fossi stato un animale selvaggio da balestrarsi. Facevano girare i fucili sopra il loro capo, e spiegavano tutta la loro de-

strezza nel maneggiare cavalli per darmi a divedere la loro abilità, e quanto fossero superiori ad un meschino prigioniero.

Ed in vero i Mori sono eccellenti cavallerizzi; montano ogni cavallo senza alcun timore; adoperano selle che hanno gli arcioni alti tanto davanti quanto di dietro; si tengono ben fermi in sella, e se avviene che per qualche accidente cadano da cavallo, non si fanno mai il più leggier male per essere il loro terreno sempre coperto di sabbia. La loro grande ambizione ed uno de' principali loro divertimenti consiste nel far correre i cavalli a sciolta briglia, e nel saperli parare di subito tirando in modo la briglia da dare al cavallo una scossa tanto forte che spesso ne rimane sciancato.

Alì per lo più montava un cavallo bianco che aveva la coda tinta di rosso; nè mai andava a piedi se non per recarsi al luogo delle divozioni. Di notte tempo egli era sempre custodito da un picchetto, e poco distante dalla sua tenda vi aveva di permanenza tre o quattro cavalli sellati. I Mori tengono in gran pregio questi animali, poichè alla celerità del loro corso sono essi debitori delle desolanti scorre-

rie, che fanno nei paesi posti sotto il dominio de' Negri. Hanno il costume di medicarli tre o quattro volte al giorno, e di sera danno loro ordinariamente del latte dolce, che, come pare, piace moltissimo a quegli animali.

Il 3 aprile prima di mezzogiorno venne a morte in una tenda vicina alla mia capanna un ragazzo che già da qualche tempo era malato. La madre ed i parenti di lui secondo il loro costume in quelle occasioni si misero ad assordare l'aria co' loro stridori, e molte altre donne corsero ad unire a quel luttuoso concerto i loro ululati. Non potei vedere i funerali; ma sentii che d'ordinario i Mori seppelliscono i loro morti con tutta segretezza sul far della notte e poco lontano dalla loro tenda. Piantano sulla tomba un arbusto particolare, e non tollerano che uno straniero ne divelga una foglia, od appena lo tocchi; tanto è grande la venerazione che hanno pei loro morti!

Il 7 aprile alle quattro dopo mezzo giorno insorse una bufera così violenta, che rovesciò tre tende e trasportò via un lato della mia capanna. Questi turbini vengono dalla parte del gran deserto, e sono così frequenti in

quella stagione che ne vidi persino sei in un sol tempo. Portano ad una grandissima altezza nuvole di sabbia, ed in quel momento vedendoli da lungi pajono colonne di fumo che si agitino con grandissima violenza.

Il sole cocente, che batteva verticalmente su di un terreno arido e sabbioso, cagionava un caldo insopportabile, nè potei giudicare sino a qual grado fosse giunto, perchè *Alì* mi aveva tolto il mio barometro. So però che a mezzogiorno in tempo che la terra era riscaldata dai raggi del sole e dal vento urente che soffiava dalla parte del deserto, non si poteva camminare a piedi nudi; e gli stessi Negri schiavi non passavano dall' una all' altra tenda senza calzare gli zoccoli. Era proprio il momento in cui i Mori si tenevano coricati nelle loro tende o per dormire o per istarsene in riposo. In quanto a me io trovava qualche volta il vento così caldo, che senza soffrire dolore non poteva mettere la mia mano fra le correnti d' aria, che passavano dalle fessure della mia capanna.

Il giorno 8 di aprile il vento veniva dal sud-ovest, e di notte cadde una dirotta piog-

gia accompagnata da lampi e da tuoni spaventevoli.

Il 10 aprile lo strepito di un gran tamburo, che chiamasi *tabala*, annunziò uno sposalizio che celebravasi in una tenda del mio vicinato. Radunaronsi molte persone dell' uno e dell' altro sesso, ma senza quella gioja e quella allegrezza, che brillano sempre ne' matrimoni dei Negri. Non vi erano nè canti nè balli, nè alcun' altra sorta di divertimenti. Una donna batteva il tamburo, e le altre persone del suo sesso tutte insieme mettevano con pause eguali grida sì alte, che sembrava mugolassero; e nel tempo stesso facevano sdrucciolare la lingua da una parte all' altra della loro bocca con incredibile velocità.

Annojato ben presto di quello spettacolo mi restituii alla mia capanna, e nel momento che io cominciava a prendere sonno, vi entrò una vecchia che teneva nelle mani una pentola dicendomi che aveva un regalo da presentarmi da parte della nuova sposa. Io non era ancora rinvenuto dalla sorpresa ingeritami da quella messaggiera, che sentii gettarmi in viso ciò che la pentola conteneva, e riconobbi che era la stessa acqua lustrale con

cui i preti ottentotti usano di aspergere i novelli sposi. Credetti che quella grima avesse avuto idea di farmi un disprezzo, ma ella in aria di maggiore serietà mi assicurò, che quel done mi era mandato dalla stessa sposa, e che in tale occasione i giovani Mori nubili riguardavano quella cerimonia come un distinto favore, cui erano sommamente grati e riconoscenti. Mi adattai all' usanza; mi rasciugai, e pregai la vecchia di fare i miei ringraziamenti alla giovane sposa.

Il tamburo continuava a stordirci, e le donne non fecero che schiamazzare e fischiare tutta notte; quando verso le nove ore del mattino la novella sposa uscì in cerimonia della tenda di sua madre accompagnata da un gran codazzo di femmine, che portavano la tenda statale regalata da suo marito. Le une ne tenevano i piuoli, le altre le corde, e tutte indistintamente mandavano gli stessi urli come nel giorno precedente. Giunte che furono al luogo destinato pel soggiorno dei nuovi sposi vi piantarono la tenda. Lo sposo seguiva da vicino il corteggio delle donne, e con esso lui veniva una moltitudine d' uomini, i quali conducevano quattro tori che

legarono ai piuoli della tenda; poscia se ne macellò un quinto, la carne di cui venne distribuita agli spettatori, e così si terminò la cerimonia dello sposalizio.

CAPITOLO XI.

Particolarità sugli avvenimenti accaduti nel campo de' Mori. — Osservazioni sulle città di Hussa e di Tombucto. — Descrizione della strada da Marocco a Benowm. — Mungo-Park *è tormentato dalla fame. —* Alì *trasporta il suo campo più nell' interno a settentrione. —* Mungo-Park *, costretto a seguire il campo di Alì, viene presentato alla regina* Fatima. *— Penuria d' acqua nel campo.*

Egli era già scorso un mese intero che io languiva nel campo de' Mori, ed ogni giorno mi era apportatore di qualche nuova sciagura. Io aspettava con impazienza il lento passaggio dell' astro sfavillante del giorno, e benediceva il momento, in cui i suoi raggi prossimi a dileguarsi non tramandassero che un pallido chiarore sul sabbioso terreno, ov' era costrutta la mia capanna; imperciocchè quand' anche di notte il caldo mi soffocasse, poteva almeno starmene nella mia solitudine, ed abbandonarmi del tutto alle cupe mie meditazioni.

Verso mezzanotte si portò nella mia capanna una gavetta di *kuskus* con del sale e dell' acqua, che mangiai in compagnia di *Demba*, e del mio *Johnson*; e questo era tutto ciò che ci si dava per acquetare la nostra fame, e prolungarci l' esistenza sino al giorno successivo, essendo allora il tempo del *rhamadan* (quaresima dei Maomettani). I Mori avvezzi ad un rigoroso digiuno trovavano doveroso nella loro quaresima, che io Cristiano obbedissi alla legge al par di loro.

Dopo qualche tempo mi accostumai ciò nonostante a quella dieta, e vidi che io era in caso di soffrire la fame e la sete più di quello che credeva; e finalmente per togliermi dalla noja mi era messo allo studio della lingua araba. Coloro che venivano a ritrovarmi m' insegnarono presto a conoscerne i caratteri, e tenendomi così occupato mi diventavano le giornate meno fastidiose; e quando leggeva negli occhi di qualcuno, ch' egli tendeva a farmi delle violenze, gli faceva subito scrivere qualche cosa sulla sabbia, o diciferare i miei stessi scarabocchi, e così per l' ambizione di far pompa di talento egli faceva quasi sempre ciò che io gli ordinava.

Il 14 aprile vedendo *Alì* che *Fatima* non arrivava, si dispose ad andarne in traccia. Da Benowm sino al sito più settentrionale ove stava la regina vi era un viaggio di due giornate; motivo per cui rendevasi necessario di portarsi appresso dei viveri; ma *Alì* era tanto sospettoso, e temeva tanto di essere avvelenato, che nè mangiava, nè bevea che le cose manipolate sotto i proprj occhi. Ordinò egli quindi che si macellasse un giovane bue, e che se ne facesse in fette la carne, la quale fu messa a seccare al sole. Tutte le provvisioni pel viaggio non consistevano che in questa carne ed in due sacchi di *kuskus* secco.

Prima della partenza di *Alì* gli abitanti negri della città di Benowm vennero secondo il loro uso a presentargli le armi, ed a pagargli il tributo annuale di formento e di tele. Erano eglino sconciamente armati; ventidue di essi portavano l'archibuso; quaranta o cinquanta avevano un arco e delle frecce, ed un egual numero di uomini e di giovanetti erano muniti di sola lancia: rimasero tutti schierati innanzi la porta di *Alì*, finchè durò la rivista delle loro armi, e furono decise alcune frivole questioni.

Il 16 aprile a mezza notte *Alì* partì senza far il minimo chiasso dal campo di Benowm non conducendo seco che un picciolissimo numero di sue genti, ed annunziò che fra nove o dieci giorni egli sarebbe ritornato.

Due giorni dopo la partenza di *Alì* giunse al campo uno Scheriffo con del sale e con altre mercanzie, il quale veniva da Walet capitale del regno di Biru; e siccome non gli si era ancora allestita una tenda, così venne ad alloggiare nella mia capanna. Mi sembrava assai colto; e come quegli, che sapeva molto bene parlar l'arabo ed il bambarese, poteva viaggiare con somma facilità e con tutta sicurezza in molti regni. Quantunque la sua ordinaria residenza fosse a Walet, egli era andato ad Hussa, e si era fermato alcuni anni a Tombucto. Sentendo egli che io andava informandomi minutamente della distanza da Walet a Tombucto mi chiese se mai io aveva intenzione di viaggiare in quelle parti. Gli risposi di sì, ed egli scosse la testa dicendomi che non vi sarei riuscito, perchè i Cristiani in quelle parti erano considerati come figlj del diavolo e nemici del Profeta. Ecco ciò ch' egli dappoi mi disse.

» Hussa è la città più grande che io abbia
» mai veduto. Walet è più vasta di Tombu-
» cto, ma siccome ella è lontana dal Niger,
» ed il suo principale commercio consiste in
» sale vi si veggono assai meno forestieri.
» Da Benowm a Walet vi sono dieci giorni
» di viaggio, e nel portarsi dall'uno all'al-
» tro di questi luoghi non si vede una cit-
» tà ragguardevole, e si è costretto a nutrirsi
» di latte che si compra dagli Arabi, di
» cui le mandre portansi a pasturare in quei
» siti, ove trovansi e pozzi e paludi. Per
» ben due giorni si va a traverso di un pae-
» se sabbioso, nel quale non s'incontra mai
» un po' di acqua.

» Per portarsi da Walet a Tombucto vi
» vogliono ancora undici giorni, ma l'acqua
» su questa strada trovasi più spesso, e d'or-
» dinario si viaggia a cavallo de' buoi. Veg-
» gonsi a Tombucto moltissimi Ebrei, i quali
» parlano tutti la lingua araba, e dicono le
» stesse orazioni dei Mori (1). »

---

(1) *Tutto ciò che qui dice lo Sceriffo di Walet è conforme a quanto ha riferito il cavaliere* Bruce, *il quale aveva viaggiato nell' oriente dell' Africa.*

Lo Sceriffo di Walet mi mostrò colla mano il sud-est, o per meglio dire l'est-quarto-sud, dicendomi che Tombucto era posta su quella direzione. Gli feci più volte ripetere questa indicazione, nè variò mai più di un *mezzo-rumbo di vento*, cioè ei piegò la sua mano un po' più verso il sud.

Nel mattino del 24 aprile un altro Sceriffo nativo di Marocco, detto *Sidi Mahomet Moura Abdalla*, giunse qui con sei buoi carichi di sale. Nel suo soggiorno di sei mesi fatto in sua gioventù a Gibraltar aveva imparato l'inglese quanto bastava per farsi intendere. Mi disse che impiegò cinque mesi per portarsi colà da Santa-Cruz, ma che quasi tutto il tempo lo aveva passato a trafficare.

Lo pregai in seguito di dirmi in quanti giorni egli si era portato da Marocco a Benowm, e mi descrisse la strada nel modo seguente. » In tre giorni si va da Marocco a » Swera; da Swera a Agadier ve ne vogliono » tre; altri dieci da Agadier a Giniken; da

Le potenti tribù dei Gallas, *Negri dei capelli lunghi e formidabili vicini dell' Abissinia, cavalcano spesso de' buoi. I Fulachi seguono in parte i riti degli Ebrei.*

» Giniken a Wadenun, quattro; da Wadenun a
» Lakeneig, cinque; altrettanti da Lakeneig
» a Zeeriwin-Zeriman; da Zeeriwin-Zeriman a
» Tischéet, dieci; ed altri dieci da Tischéet a
» Benowm;- e così in tutto cinquanta giorni.
» I viaggiatori però per lo più si fermano
» lungo tempo a Giniken e a Tischéet, ove si
» scava il sale gemma, di cui si fa un gran-
» dissimo commercio coi Negri. »

Così conversando con quei due Sceriffi, e cogli altri forestieri, che recavansi al campo d'*Alì*, io passava il tempo con minor noja dei primi giorni della mia schiavitù; ma in contraccambio io andava soggetto ad altro dispiacere. Gli schiavi di *Alì* avevano ordine di portarmi quanto mi era necessario per vivere, ma non avendo io sopra di loro alcuna autorità mi davano da mangiare meno ancora che nel mese di quaresima. Per due notti continue mi lasciarono senza la solita pietanza che serviva per me e pei due miei Negri. *Demba* fu quindi costretto a recarsi in una piccola città abitata dai Negri e poco discosta dal campo, ove andava mendicando di porta in porta, ma non potè ottenere che qualche pugno di pistacchj, e subito corse a farmene parte.

Non si sopporta la fame che a grandissimo stento, ma dopo qualche tempo la pena ch' ella cagiona si converte in languore ed in debolezza, ed allora un po' d' acqua che si bea, servendo a tenere lo stomaco teso, pare che rianimi lo spirito e scacci per alcuni istanti ogni fastidio. *Johnson* e *Demba* erano estremamente abbattuti. Si tenevano distèsi sulla sabbia e sepolti in un sopore quasi letargico, e quando ne si portò finalmente del *kuskus* non potei risvegliarli che con istento. In quanto a me non mi sentiva voglia alcuna di dormire, ma aveva così convulsa la respirazione ch'essa sembrava un continuo sospiro. Ciò che viemaggiormente mi affliggeva era l' accorgermi che la mia vista andava sempre più indebolendosi, ed il sentirmi svenire tutte le volte che voleva alzarmi in piedi. Questi sintomi di sfinimento non mi cessarono se non dopo di aver presa qualche rifezione.

Aspettammo per alcuni giorni, ma inutilmente, l' arrivo da Saheel (1) di *Alì* e di *Fatima.* In quell' intervallo *Mansong* re di Bam-

(1) *Questa parola significa il* paese *del* settentrione.

bara fece chiedere ad *Alì*, come ho già detto di sopra (1), un corpo di cavalleria per ajutarlo a dar l' assalto alla città di Gedinguma, ma *Alì* non solamente ricusò di aderire alla sua dimanda, ma trattò i messaggieri di *Mansong* con molto orgoglio e disprezzo, per cui *Mansong* rinunziò al progetto d' impossessarsi di Gedinguma, e si mise in capo di vendicarsi immediatamente di *Alì*.

Il 29 aprile un messaggiere si portò a Benowm, e riferì che l' esercito di Bambara si avvicinava alle frontiere del Ludamar: nuova che sparse lo spavento in tutto il paese. Dopo mezzo giorno un figlio di *Alì* col seguito di una ventina di cavalieri giunse al campo; ordinò di condur via tutto il bestiame, e di atterrare le tende, e fece avvertire tutti di tenersi pronti alla partenza pel giorno appresso allo spuntar del sole.

Il 20 aprile appena dopo l' alba tutto il campo erasi messo in movimento. Si caricarono i bagaglj sui buoi. Le due palanche e tutti i legnami che servivano alla costruzione delle tende furono ripartiti di qua e di là sui loro

---

(1) *Vedasi al* capitolo ottavo *di questo volume.*

fianchi, e coperti colla tela delle stesse tende, sulle quali si fecero sedere una o due donne, perchè le More non sono assuefatte a camminare. Le concubine di *Alì* montavano dei cammelli sellati in una strana maniera, e quelle signore erano poste sotto un padiglione che le preservava dal sole.

Camminammo dritto dritto verso tramentana, e a mezzo giorno il figlio di *Alì* fece entrare la carovana in un folto bosco che trovavasi alla destra della strada e molto al basso. Non eccettuò che due tende che consegnò a noi coll'ordine di andare avanti. La sera giungemmo a Farani città abitata dai Negri, e alzammo le nostre tende in un luogo alla scoperta in poca distanza della città.

La confusione e l'impaccio che ne derivarono dall'aver levato i nostri alloggiamenti, non permisero agli schiavi di preparare secondo il solito il nostro vitto, e siccome, tranne il re *Alì* ed i più distinti Mori, nessuno sapeva ove si andasse, e temevasi che ci venissero a mancare le provvigioni asciutte prima del nostro arrivo, così si credette opportuno di considerare il giorno della nostra partenza come un giorno di digiuno.

Il primo maggio sospettai che si volesse farmi digiunare ancora, come si era fatto alla vigilia, e quindi entrato che fui nella città di Farani, pregai il Douty di darmi qualche cosa da mangiare. Quel buon Negro si affrettò di dividere meco ciò ch'egli aveva, e mi raccomandò di andare da esso lui ogni giorno durante il mio soggiorno nel suo vicinato. I Mori tengono i generosi abitanti di Farani qual vile genia di schiavi, e li trattano coll'insolenza la più brutale.

Un uomo ed una donna schiavi ambidue del re avevano seguitato le due tende, colle quali mi trovava io pure, e nel mattino condussero il loro bestiame ad abbeverarsi ai pozzi della città che erano quasi asciutti. Le Negre che vi attignevano acqua vedendo avvicinarvisi il bestiame ripresero le loro secchie, corsero in fretta verso la città; ma avanti che vi giungessero, vennero trattenute dagli schiavi di *Alì*, i quali le obbligarono a riportare le secchie ai loro pozzi ed a versarne le acque nei truogoli; e siccome queste non erano bastanti per disetare il bestiame, le costrinsero a cavarne dell'altra. La donna schiava giunse persino a rompere due vasi sulla testa delle Negre

di Farani, perchè non si affrettavano a cavarne in quella quantità ch' ella pretendeva.

Il 3 maggio partimmo dalle vicinanze di Farani, e dopo di avere camminato ne' boschi per una strada tortuosa, passato mezzo giorno, giugnemmo al campo di *Alì*. Questo nuovo campo più esteso di quello di Benowm era posto in mezzo ad un gran bosco distante quasi due miglia dalla città dai Negri chiamata *Bubeker*.

Entrato che io fui nel campo mi portai alla tenda di *Alì* a fine di complimentare la regina *Fatima* ch' era venuta con esso lui da Sahéel. *Alì* parve contento di vedermi, mi prese per una mano, e rivolto alla regina le disse che io era quel Cristiano, di cui le aveva parlato altre volte. *Fatima* era della razza degli Arabi; aveva capegli neri, ed era estremamente pingue. Mi parve a prima vista ch' ella sentisse un gran ribrezzo al vedersi vicino un Cristiano, ma volle nulladimeno farmi varie interrogazioni col mezzo di un giovane Negro che parlava l' arabo ed il mandingo, e quando ebbi risposto a molte sue dimande intorno ai paesi dei Cristiani parve più contenta e mi presentò un piatto di latte; dono che io ravvisai di fausto augurio.

Il caldo era al colmo, e la natura tutta ne sembrava oppressa. Quelle regioni non presentavano all' occhio che vastissimi deserti di sabbia, ove sparsi qua e là vedevansi alcuni arbusti bistorti e qualche spinoso roveto. I cammelli e le capre mangiavano le rare foglie che trovavano sui rami delle piante e fra i bronchi; ed i buoi e le vacche languenti di fame andavano cercando quella poca erba inaridita che vi restava d' intorno.

In quelle parti l' acqua era più scarsa che a Benowm, e giorno e notte i pozzi erano assediati da una moltitudine di bestiame che muggiva e che cozzava per potersi avvicinare all' abbeveratojo. La sete fattasi intollerabile rendeva furiosi molti bovi; ed altri troppo deboli per disputarsi l' acqua cercavano di estinguere la loro arsura trangugiando la zozza poltiglia delle scolature intorno ai pozzi; ciò che cagionava loro quasi sempre la morte.

Tutta la gente del campo soffriva i mali crudeli di questa fiera siccità, ma nessuno certamente più di me. Egli è bensì vero che *Fatima* mi dava due o tre volte al giorno un poco di acqua, e che *Alì* me ne aveva conceduto un otre, ma quasi tutte le volte che

il mio negro *Demba* si avvicinava ai pozzi per riempirlo, que' rozzi e spietati Mori che si trovavano colà ne lo scacciavano a bastonate. Ognuno di loro si maravigliava grandemente che lo schiavo di un Cristiano avesse l'audacia di attignere acqua dai pozzi ch' erano stati scavati dai seguaci del Profeta. Ma alla fin fine la brutalità di que' barbari incusse tanto spavento a *Demba* ch' egli avrebbe, preferito, io sono d' avviso, di morir di sete piuttostochè cimentarsi di andare un' altra volta a riempiere il mio otre. Egli accontentavasi di mendicare un sorso d' acqua dai Negri schiavi che servivano nel campo, ed io lo imitava, ma con infelice esito, poichè, quantunque non mi lasciassi sfuggire le occasioni che pareanmi propizie; quantunque fossero vivissime le ricerche che io ne faceva sì ai Mori che ai Negri; pure non mi era concesso di bere che rarissime volte. Per eccesso di sventura erano poche quelle notti, in cui non mi trovassi condannato al supplizio di *Tantalo* Non era ancora addormentato che sognava di essere nella mia patria vicino a qualche ruscello od a qualche fiume. L' immaginazione mi portava sulle loro ridenti sponde, vedeva con diletto scorrere le loro

onde cristalline, e già già era in procinto di lambirne; ma ohimè! che queste mi sfuggivano dalle arse labbra, e tosto veniva svegliato da sì tormentosa sciagura. Dileguata l' illusione, io mi trovava quale era in realtà, uno sventurato e solitario prigioniero che moriva di sete in mezzo ai deserti dell' Africa.

Una notte in cui inutilmente io era andato in cerca d' acqua nel campo, ardii tentare di procurarmene un poco ne' pozzi lontani dalle tende circa un mezzo miglia. Partii di notte tempo per andarvi, e vi giunsi presto avendomi servito di guida il muggito del bestiame. Avendovi trovato alcuni Mori che attignevano acqua li pregai di lasciarmi bere, ma eglino mi negarono un sì leggier benefizio, ed anzi mi caricarono d' improperj. Quando finalmente passando dall' uno all' altro pozzo ne vidi uno, vicino a cui stavasi un vecchio con due ragazzi; rinnovai a questi le mie preghiere e subito mi presentò egli una secchia che aveva appena riempita, ma nell' avvicinarmi si ricordò che io era Cristiano, e, temendo che le mie labbra avessero ad insozzare la sua secchia, versò l' acqua in un truogolo, e mi disse che dovessi bere là dentro. Tuttochè il recipiente fosse angu-

stissimo e vi fossero già tre vacche che vi beeano, tentai di prendere la mia parte d'acqua, e messomi ginocchione cacciai la mia testa fra quelle delle bestie, e bevvi saporitamente finchè vi fu acqua, e le vacche cominciarono a disputarsene l'ultimo sorso.

Io passai il mese di maggio tanto caldo in Africa nel modo da me sopra indicato, e la mia situazione fu costantemente eguale. *Alì* mi considerava sempre come uno ch' egli aveva diritto di ritenere prigioniero; e sebbene *Fatima* mi facesse somministrare una quantità di vitto più abbondante di quella che mi si dava a Benowm, nulladimeno ella non mi fece mai parola intorno la mia liberazione. Eppure i venti che si cambiavano frequentemente, le nuvole che si raccoglievano ed andavano accavallandosi, i lampi che vedevansi alle estremità dell'orizzonte, tutto finalmente indicava l'imminente stagione delle piogge; epoca in cui i Mori si allontanano dal paese de' Negri per portarsi ad abitare ne' confini del gran deserto. Quantunque io vedessi prossimo il momento, in cui la mia sorte doveva essere decisa, ho però amato meglio di aspettarlo con pace, anzichè dimostrare la più piccola impazienza. Accad-

dero poscia alcune avventure che produssero in mio favore un cambiamento molto più rapido di quello che mi aspettava.

I fuggitivi di Kaarta, i quali eransi ritirati nel Ludamar, vedendo che i Mori erano in procinto di abbandonarli, e temendo lo sdegno del re Daisy che avevano così vilmente abbandonato ed oltraggiato, pregavano *Alì* di dare loro dugento cavalieri Mori per ajutarli a scacciare *Daisy* da Gedinguma, poichè pensavano che fintanto che quel principe non fosse stato debellato eglino non avrebbero potuto mai nè ritornare alla loro patria, nè starsene tranquilli nei regni vicini.

Alì, che voleva mugnere il danaro a questi fuggitivi servendosi dello stesso loro progetto, mandò a Jarra uno de' suoi figli dicendogli che lo avrebbe raggiunto fra pochi giorni. Mi parve opportunissima l' occasione, e tutto mi adoperai per potere approfittarne. *Fatima* aveva la direzione principale degli affari, mi rivolsi quindi a lei, e la supplicai di ottenermi da *Alì* il permesso di andare con esso lui a Jarra. La mia preghiera fu accolta favorevolmente da *Fatima*, la quale mi adocchiava con aria di dolcezza, e pareva che avesse compassione del

mio stato. Ella fece levare i miei fardelli dal sacco di cuojo, in cui si erano rinchiusi, e volle che io le spiegassi l'uso delle cose che contenevano, e le facessi vedere in qual modo mi metteva le calze, gli stivali e gli altri abiti. Io la compiacqui in tutto senza esitazione alcuna; dopo di che ella mi disse che da lì a pochi giorni sarei stato padrone di partire a mio bell'agio.

Io mi teneva certo, ove mi fosse riuscito di andare a Jarra, di trovarvi i mezzi di fuggire di quella città: quindi mi abbandonava alla dolce speranza di vedere una volta terminata la mia prigionia. E siccome per mia buona ventura questa speranza non andò fallita, voglio qui fare una breve digressione, in cui raccoglierò sotto uno stesso punto di vista alcune notizie ed osservazioni intorno al carattere dei Mori ed al loro paese, non essendomi stato possibile fino adesso di trovar loro un posto adattato nella mia storia.

CAPITOLO XII.

Riflessioni sul carattere e sui costumi dei Mori. — Osservazioni intorno al gran deserto ed agli animali selvaggi e domestici di quel paese.

I Mori di quella parte dell' Africa sono divisi in varie tribù indipendenti. Da quanto seppi sul luogo le più formidabili di loro sono le tribù di Trasart e d' Il-Braken poste sulla riva settentrionale del Senegal. Le tribù di Gedinguma, de Jafnu e di Ludamar, quantunque meno numerose delle prime, sono però potenti e bellicose, e ciascuna è governata da un capo o re rivestito di assoluto potere.

I Mori attendono alla pastorizia, ed in tempo di pace non hanno altra occupazione fuorchè quella di custodire le loro greggie. Nutronsi della loro carne e passano alternativamente dall' estremo della ghiottoneria a quello dell'astinenza. I continui e rigorosi digiuni prescritti dalla loro religione, ed i disastrosi viaggi che fanno traversando i deserti gli assuefanno a sopportare

da fame e la sete con una sorprendente rassegnazione, ma, ove si presenti il momento opportuno di saziare il loro appetito, non ve ne ha neppur uno che in un sol pasto non divori più di quello che non mangerebbero tre affamati Europei. I Mori trascurano l'agricoltura, e comprano dai Negri il formento, la tela di cotone ed altri oggetti di prima necessità dando loro in cambio del sale gemma che fanno venire dalle miniere del gran deserto.

Il paese abitato dai Mori è tanto sterile che non produce se non pochissimi oggetti atti alle manifatture: eglino però fabbricano una stoffa fortissima col pelo delle capre filato dalle proprie donne, e servonsene per coprire le loro tende. Sono pure le donne quelle che lavorano i cuoi, con cui si fanno le selle, le briglie, le valige e molti altri oggetti.

I Mori sono abilissimi per far bigordi, coltelli ed anche delle pentole col ferro nativo che loro vendono i Negri; e comprano dagli Europei le sciabole, le armi da fuoco che pagano con infelici Negri rapiti dai regni limitrofi. Questo barbaro commercio si fa principalmente coi Francesi che portansi alle sponde del Senegal.

I Mori sono maomettani austeri; nè hanno solamente l'ipocrisia e la superstizione della loro setta, ma ben anche tutta l'intolleranza. A Benowm non vi ha moschee, e si dicono le orazioni in un ricinto chiuso con istuoje ed a cielo scoperto. Un sacerdote vi presede, e questi è nello stesso tempo maestro di scuola. I suoi discepoli radunansi ogni sera avanti la sua tenda, ove al chiarore di un gran fuoco acceso con frasche secche e collo sterco di vacca s'insegnano loro alcune massime dell'Alcorano, e si iniziano nei principj della religione. Il loro alfabeto non diversifica da quello riportato nella gramatica Araba di *Richardson*.

I sacerdoti si spacciano di essere istruiti nella letteratura straniera, e quello di Benowm voleva darmi ad intendere ch' egli fosse in grado di capire i libri dei Cristiani, e mi mostrò diverse lettere barbare sostenendo che quelle erano l'alfabeto romano, ed altre non meno inintelligibili che mi voleva far credere che fossero il *Kallam il indi*, cioè l'alfabeto persiano. La biblioteca di lui consisteva in nove volumi in quarto, e porto opinione che per la maggior parte fossero libri di religione, poichè ad ogni pagina vedevasi scritto in carattere rosso il nome di *Maometto*.

Gli scolari di Benowm scrivono ciò che loro si detta sopra alcune tavolette, perchè colà si risparmia più che si può la carta essendone il prezzo eccessivamente caro. Pare che quegli scolari non manchino nè di attività, nè di emulazione, e ne' giorni di studio portano sempre appese di dietro le spalle le loro tavolette. Allorchè un giovanetto ha imparato a memoria qualche preghiera, e sa leggere e scrivere certi passi dell' Alcorano, viene riguardato come istruito bastantemente, e con sì piccola dose di sapere sorte dall'ordine de' ragazzi, e gonfio di tanta erudizione adocchia con disprezzo i Negri idioti, nè lascia sfuggire occasione di far pompa di primazia su que' suoi compatriotti, che non posseggono le sue astruse dottrine.

L' educazione delle ragazze more è trascurata al maggior segno. Le donne di quella nazione prendonsi pochissima briga delle qualità morali, e gli uomini non credono che sia difetto la loro privazione, persuasi che le donne siano di una natura diversa della loro, e create al solo fine di pascolare i capricci e le sensualità di un altiero padrone. La maggiore tendenza alla libidine è considerata come il principale

pregio delle donne, e la più servile obbedienza come un loro indispensabile dovere.

I Mori hanno delle bizzarre idee intorno la bellezza delle donne. Essi non fanno gran caso nè di una elegante statura, nè di un leggiadro portamento, nè di una fisonomia significante, ma fra loro la pinguedine e la bellezza sembrano sinonimi. Se una donna non ha bisogno che di due schiavi per farsi sostenere sotto le braccia quando passeggia, non può spiegare che limitatissime pretensioni; al contrario quella che per farsi portare ha bisogno per lo meno di un cammello passa per una bellezza perfettissima. L' amore che i Mori hanno per queste beltà massicce induce le donne a fare ogni sforzo nella loro tenera età per diventare corpulente, e le stesse madri obbligano le ragazze a mangiare ogni mattina una quantità enorme di *kuskus* e a bere una gran scodella di latte di cammello. Che la figlia abbia o non abbia appetito, poco importa: bisogna trangugiare il *kuskus* ed il latte, e spesse volte le madri ricorrono alle battiture per isforzare le ricalcitranti figlie alla pronta ubbidienza. Vidi io stesso una povera ragazza piangere ben più di un' ora sempre colla scodella alle labbra in

tempo che sua madre teneva il bastone alzato in atto minaccioso, di cui se ne serviva spietatamente tutte le volte che la meschinella non ingozzava a suo capriccio il latte ed il *kuskus*. Una sì stravagante usanza non produceva nè malattie, nè indigestioni, ma invece ne veniva nelle giovanette una tale pinguedine che agli occhi del Moro è la stessa perfezione.

I Mori comprano dai Negri le stoffe pel loro vestiario; motivo per cui quelle donne sono costrette a studiare la maggior economia ne' loro abiti. Elle non vestono generalmente che un perizoma, cioè una gran fascia di tela di cotone che loro cinge la vita, scende quasi a terra e appresso a poco fa lo stesso effetto di una gonnella. Alla testa di quel perizoma cuciono due pezze quadrate che scendono l' una d' avanti, l' altra di dietro, e vanno ad unirsi insieme sopra la spalla. L' acconciatura del capo delle donne more consiste per lo più in una fascia di tela di cotone, di cui la parte più larga serve a coprire il loro viso quando espongonsi al sole; ciò che non accade quasi mai senza che siano velate dalla testa sino ai piedi.

Le faccende di queste donne variano a seconda della condizione dei loro mariti. La re-

gina *Fatima* e qualcun' altra imitano le grandi signore europee. Passano i loro giorni in chiacchere con quelli che vanno a far loro visita, in recitare delle orazioni ed in vezzeggiarsi ad uno specchio. Le donne di condizione inferiore attendono ai lavori domestici, ma sono però stucchevoli cicalatrici, e quando per qualche cosa si mettono di cattivo umore, ne fanno quasi sempre sentire i tristi effetti alle loro schiave negre, verso le quali esercitano l'autorità più crudele e dispotica.

In quest' occasione io debbo rimarcare che la condizione di quelle sgraziate Negre è al sommo deplorabile. Sono costrette cominciando dall' alba ad andare in cerca d' acqua con dei grandi otri chiamati *guirbas*, e sono condannate a strascinarne quanto basti pei loro padroni e pei loro cavalli, essendo rarissimo che i Mori permettano di condurre quegli animali all' abbeveratojo. Portata che abbiano l' acqua, le Negre pestano il *maïs* e preparano da mangiare; e siccome fanno sempre queste cose all' aria aperta, così sono esposte al triplo calore del sole, del fuoco e della sabbia. Negl' intervalli scopano le tende, sbattono la crema per fare il butirro, e s' impiegano ne' servizj i più faticosi.

ed in compenso sono mal nudrite ed anzi crudelmente trattate.

Il vestiario dei Mori del Ludamar differisce pochissimo da quello dei Negri che ho già descritto, ma di più portano il segno caratteristico della setta di *Maometto*, cioè il turbante, che secondo l' usanza è sempre formato di tela bianca di cotone. Quelli fra i Mori che portano lunga barba danno facilmente a divedere quanto essi ne vadano ambiziosi, essendo l' indizio della loro origine araba, del qual numero era *Alì* re di Ludamar. Gli altri Mori hanno in generale i capegli corti, folti ed estremamente neri, e tengono in sì gran conto la barba che, per rispetto alla mia che era venuta lunghissima, non ebbero la più sinistra opinione di me. Essi non cessavano di accarezzarmela e d' invidiarla, e sono d' avviso che la credessero troppo bella per un Cristiano.

Le sole malattie, che vidi comunissime fra i Mori, sono la febbre intermittente e la dissenteria. Le vecchie hanno alcune ricette di cui servonsi spesso per tali infermità, ma in generale i malati si abbandonano ai soccorsi della sola natura.

Durante la mia schiavitù nel Ludamar non

vidi alcuno infetto dal vajuolo. Mi si disse però che tratto tratto infieriva, e vi faceva una grande strage; ed il dottore *Laidley* mi confermò che quel contagio passava spesso dai paesi dei Mori a quelli dei Negri del mezzo giorno. Lo stesso dottore mi assicurò che i Negri delle rive del Gambia usavano l'innesto.

Ho potuto scoprire che i Mori del Ludamar hanno una giurisprudenza criminale spedita e decisiva; imperocchè quantunque essi rispettino assai poco i diritti civili, conoscono però la necessità di mettere argine coll' esempio del castigo a coloro che sono inclinati ai delitti. In simili occasioni vidi sempre condurre il delinquente innanzi ad *Alì*, il quale lo giudicava a capriccio; ma seppi nel tempo stesso che i soli Negri potevano essere condannati alla pena di morte.

Benchè le ricchezze dei Mori consistano principalmente nelle loro numerose mandre, e la loro custodia sia, come già dissi, una delle più importanti loro cure, non lavorano però con impegno, anzi la maggior parte de' Mori poltrisce quasi sempre nell' ozio, e passa la vita a divertirsi in giuochi futili e

puerili co' cavalli, e ad immaginare progetti di rapina contro i villaggi dei Negri.

Gli oziosi recansi d'ordinario alla tenda del re, e colà si fanno lecito di parlare liberamente gli uni degli altri, ma in quanto alla persona del principe sembra che non vi sia che una sola opinione. Tutti lo stimano unanimamente; cantano spesso in coro canzoni composte in sua lode, ma sì ridondanti di adulazioni che nissun altro fuorchè un despota moro le potrebbe ascoltare senza nausea.

Il re veste sempre stoffe più eleganti di quelle degli altri Mori. Ora sono di tela di cotone turchina, che viene da Tombucto; ora di tela di lino o di mussolina che comprasi a Marocco; e la sua tenda è pure più vasta delle altre, e si distingue dalla tela bianca di cui è coperta. Il re però non fa fra suoi sudditi alcuna distinzione di grado, e non di rado vedesi starsene allo stesso desco, e coricarsi durante il caldo della giornata sullo stesso letto del guardiano de' suoi cammelli.

Per supplire alle spese del governo ed al mantenimento della sua casa egli esige varie imposizioni. I Negri stabiliti ne' suoi stati sono costretti a pagargli una tassa in formento, in

tela, od in polvere d'oro. Impone una seconda tassa su tutte le *Korrées*, o luoghi, in cui cavasi acqua, che d'ordinario pagasi con bestiame. Tutte le mercanzie che transitano ne' suoi stati pagano pure al re alcuni diritti che sono sempre prelevati in natura; ma la maggior parte delle rendite di quel principe provengono dal saccheggio e dalle avanie. I Negri che abitano nel Ludumar, ed i mercanti che vi viaggiano, studiansi di nascondere le loro ricchezze. *Alì* in tutte le città del suo regno mantiene delle spie incaricate di tener d'occhio que' sudditi che sono ricchi, e bene spesso egli inventa dei frivoli ed assurdi pretesti per impossessarsi del danaro degli opulenti e per ridurli a comune livello.

Egli mi è impossibile il precisare esattamente il numero de' Mori, che vivono sotto le leggi di *Alì*. Le forze del Ludamar consistono nella cavalleria, la quale è benissimo montata, e pare fatta a bella posta per le scaramucce e per gli attacchi di sorpresa. Ogni cavaliere si provvede a sue spese di cavallo, e di armatura che consiste in una sciabola, uno schioppo a due canne, un sacchetto di cuojo rosso in cui tiene le palle, ed in una

borsa da polvere, che porta a foggia di bandoliera. I cavalieri non hanno altra paga, nè altra ricompensa fuorchè quella che si procacciano col saccheggio. Dessi non sono molto numerosi, perchè alloraquando *Alì* era in guerra col re di Bambara, seppi che il suo esercito non era composto che di due mila uomini in circa di cavalleria. Ciononostante quella truppa, come fui informato, non era stata levata che su un piccolissimo numero di Mori del Ludamar.

I cavalli mori sono bellissimi, e di tal pregio che per averne uno i primarj Negri li pagano qualche volta persino dodici ed anche quattordici schiavi.

Il Ludamar è rinchiuso a settentrione dal gran deserto di Sahara; e se si può credere alle informazioni che ho prese sopra queste mare di sabbia, che copre una vasta estensione nel settentrione dell' Africa, esso è quasi del tutto disabitato. Vi ha pochissimi luoghi, ove una leggiera apparenza di vegetazione incoraggia qualche tapino e miserabile arabo a condurvi i suoi armenti; e in alcuni altri siti, ove trovansi un po' più d' acqua e pochi meschini pascoli, piccole colonie more hanno

stabilita la loro dimora. Colà elleno se la passano in uno stato povero sì, ma indipendente, e nulla paventano la prepotenza dei despoti della Barbaria. Tutto il rimanente del deserto per essere affatto privo di acqua non vede altri esseri umani fuorchè que' pochi mercadanti, i quali di tempo in tempo assumonsi l'arduo e pericoloso impegno di traversarlo in carovana. In alcuni luoghi di questa vasta e sabbiosa solitudine veggonsi dei bistorti arbusti, che indicano le diverse fermate delle carovane, e vi nasce un po' di pastura pei cammelli: ma quasi dappertutto il trepidante viaggiatore non vedesi circondato che dal cielo e da un immenso mare di sabbia. In que' luoghi cotanto tristi ed aridi l'occhio cerca invano qualche oggetto, sul quale potere fermarsi, nè v'ha momento in cui l'anima non trovisi agitata dal crudele timore di perire di sete. » Nel mezzo di questo eremo orribile » paransi alla vista del viaggiatore uccelli » morti portativi dalla violenza de' venti, e » nel mentre ch' egli medita sulla spaventevole » lunghezza del viaggio che gli resta a fare, » sente con palpitazione il fischio de' venti del

» deserto; unico strepito che interrompa il » silenzio orribilissimo di que' luoghi (1) ».

Le gazzelle e gli struzzi sono i soli animali che trovinsi su quelle ingrate arene, i quali col loro corso leggiero trasportansi facilmente nelle regioni lontane ove rinvengono acque; ma nei confini del deserto in cui questa si trova con maggiore facilità hanno covili i leoni, le pantere, i cignali e gli elefanti.

Il solo animale domestico che regga alla fatica di attraversare il deserto egli si è il cammello, poichè il suo stomaco ha una struttura tale che può capire l'acqua che gli basta per dieci o dodici giorni. Il suo piede largo e pieghevole è fatto pei terreni sabbiosi, e col movimento straordinario del suo labbro superiore va spogliando delle loro tenere foglie gli spinosi arbusti che incontra. Il cammello è dunque la sola bestia da soma, di cui servonsi le carovane, le quali trafficando colle coste della Barbaria e colla Nigrizia traversano il deserto di Sahara in varie direzioni. Altri autori di grido hanno già descritto tanto accuratamente questo animale così utile e nel

(1) *Memorie della Società africana, parte prima.*

tempo stesso così docile, che io mi dispenso dall' estendermi più oltre sulle sue buone qualità. Dirò soltanto in aggiugnimento che la sua carne, benchè mi sia paruta acida e di poco sapore, nulladimeno è preferita dai Mori a qualsiasi altra carne, e che il latte della sua femmina è, per consenso di tutti quelli che ne bevvero, dolce, gustoso e molto nutritivo.

Ho già detto altre volte che i Mori rassomigliano nel colorito e nei delineamenti ai Mulatti delle Antille, ma nella loro fisonomia scorgesi un non so che di ributtante; ciò che non hanno i primi; e se non m' ingannai, parmi di aver letta in fronte alla maggior parte di esso loro una tendenza al tradimento ed alla crudeltà; anzi ogni volta che gli esaminai attentamente, dovetti confermarmi ne' miei sospetti, che non lasciavano d' inquietarmi. Stralunano essi così fieramente i loro occhi, che un forestiere crede a prima vista di essere fra un popolo di maniaci.

Che i Mori siano di natura traditori e malvagi lo provano le rapine e gli assassinj che commettono continuamente ne' paesi dei Negri. Ora senza alcun pretesto, ora fingendo amicizia sorprendono e rapiscono le loro man-

dre, e per lo più anche fanno miseramente schiavi gli abitanti, senza che i Negri giungano, se non rarissime volte, a vendicarsi di tanta prepotenza e crudeltà; poichè il coraggio e l'astuzia de' Mori, la pratica che hanno de' luoghi, e molto più la celerità dei loro cavalli rendonli nemici pericolosissimi, e tengono i piccoli regni dei Negri situati nelle vicinanze del deserto sempre in continuo spavento, in tempo che le tribù More limitrofe credonsi abbastanza temute per non aspettarsi la più piccola resistenza e la più leggiera vendetta.

Il Moro ad imitazione dell' Arabo ramingo portasi da luogo in luogo in ogni stagione, è guida le sue mandre ne' siti ove crede di trovare pascoli. Nel mese di febbrajo quando il sole cocente spoglia il deserto di ogni vegetabile, il Moro leva le sue tende, portasi verso il sud, si avvicina ai paesi abitati dai Negri, e vi si trattiene fino al sopravvenire delle piogge di giugno, nel qual tempo trovandosi provveduto dai Negri di frumento e di altri oggetti di prima necessità, in cambio de' quali ha loro dato del sale, se ne ritorna al settentrione del deserto, ove si trattiene finchè le

piogge sieno cessate e siasi sgomberato il luogo, in cui è solito attendarsi.

La necessità di una vita vagabonda non solamente assuefa i Mori alla fatica ed alle privazioni, ma stringe vie più i vincoli fra le loro piccole società, ed inspira in essi un odio implacabile verso i forestieri. I Mori appunto perchè non hanno alcuna relazione colle nazioni civilizzate, e perchè credonsi superiori ai Negri per avere qualche superficiale tintura letteraria, sono nel tempo stesso i più leggieri, i più arroganti, e forse i più ipocriti, i più crudeli, i più intolleranti di tutti gli uomini. Coloro finalmente alla cieca superstizione del Negro accoppiano la perfidia e la bestiale crudeltà dell' Arabo.

Forse prima del mio arrivo a Benowm la maggior parte dei Mori del Ludamar non aveva veduto mai un uomo bianco; ma tutti però indistintamente eransi avvezzati a concepire un sommo orrore al solo nome di Cristiano, e credevano che non vi fosse differenza alcuna tra il trucidare un Europeo, e l' ammazzare un cane. La fine deplorabile del maggiore *Houghton*, e le crudeli avanie fatte soffrire a me, finchè rimasi nelle mani de' Mori, debbono,

io credo, bastare per tener lontano d'ora innanzi ogni viaggiatore da quel popolo sì barbaro.

Chi sa che il leggitore non siasi aspettato di sentire da me una dissertazione più estesa e più minuta intorno alle usanze, ai costumi, alle superstizioni ed ai pregiudizj de' Mori! Ma non bisogna dimenticarsi, che quando mi trovava fra loro, la mia infelice situazione non mi permise di fare, come avrei pure desiderato, più diligenti e circostanziate osservazioni. Potrei, egli è vero, aggiugnere alcune altre particolarità, ma siccome sono desse comuni anche ai Negri, che abitano il mezzogiorno del paese dei Mori, così mi riserbo di descriverle al momento in cui parlerò di quella nazione.

CAPITOLO XIII.

Alì *re del Ludamar parte per Jarra.* — Mungo-Park *gli va dietro.* — Alì *ritiene schiavo il fedele negro* Demba. — *Quel principe ritorna al suo campo e lascia* Mungo-Park *a Jarra.* — Daisy *re di Kaarta si avanza verso Jarra alla testa del suo esercito.* — *Gli abitanti di Jarra abbandonano la città,* e Mungo-Park *li accompagna.* — *Viene arrestato a Queira da una banda di Mori.* — *Egli fugge.* — *E ripreso da un' altra banda di Mori.* — *Gli riesce di fuggire per la seconda volta.*

Dopo di avere ottenuto il permesso di accompagnare *Alì* a Jarra presi commiato dalla regina *Fatima*, la quale con gentili e cordialissime maniere mi fece restituire parte del mio equipaggio. *Alì* pure la sera prima della mia partenza mi mandò il mio cavallo colla sua bardatura.

La mattina del 26 maggio di buonissima ora partii da Bubeker ove era situato il campo

di *Alì* accompagnato dai due miei servitori *Johnson* e *Demba*, e da molti Mori a cavallo. *Alì* era partito la mattina con una cinquantina di cavalieri.

A mezzo giorno ci fermammo a Farani ove fummo raggiunti da dodici Mori montati su cammelli. Ci recammo tutti insieme ad una *korrée* posta nel mezzo de' boschi, e vi trovammo *Alì* co'suoi cinquanta cavalieri, che avevano preso alloggio nelle abbiette tende di alcuni guardiani di mandre poste vicino a varie fosse di acqua. Siccome noi eravamo in molti, e non potevamo tutti ricoverarci sotto le tende; così ne si ordinò di coricarci parte fuori e parte in mezzo delle medesime, affinchè tutta la truppa potesse agevolmente vedere ogni nostro movimento.

Durante la notte non fece che lampeggiare verso il nord-est, e dalla punta del giorno sino alle quattro ore dopo mezzodì soffiò costantemente e con grande impeto un vento di sabbia, e ne fu trasportata verso settentrione una sì prodigiosa quantità che in certi momenti egli era impossibile di tenere aperti gli occhi. I nostri animali erano talmente tormentati dalla sabbia che si cacciava negli occhi e nelle orec-

chie loro, che correvano da ogni banda senza sapere ove se ne andassero, di modo che ad ogni istante io temeva di vedermi schiacciato sotto i loro piedi.

La mattina del 28 maggio i Mori sellarono i loro cavalli di buonissima ora, ed il primo schiavo di *Alì* mi avvertì di tenermi pronto come gli altri alla partenza. Un momento dopo lo stesso messaggiero se ne ritornò, e prendendo pel braccio il mio negro *Demba* gli disse in mandingo che d'allora in poi egli dovesse considerare *Alì* come il suo signore. Poi rivolgendosi a me, soggiunse: » La cosa è già decisa. » Il Negro con tutte le tue robe, tranne il ca» vallo, ritornerà a Bubeker; ma tu puoi » condurti il vecchio pazzo a Jarra » Pel vecchio pazzo egli intendeva il mio interprete *Johnson*.

Nulla risposi allo schiavo, ma dolentissimo al di là di ogni espressione per l'idea di dover perdere il mio povero *Demba* non esitai un momento a presentarmi ad *Alì*, il quale faceva colezione innanzi la sua tenda circondato da una quantità de' suoi cortigiani. Gli dissi, e forse con treppo risentimento » che qualunque » si fosse l'imprudenza da me commessa col-

» l'entrare ne' suoi stati io credeva di averla
» bastantemente espiata e colla lunga prigionia
» da me sofferta, e collo spogliamento dei pochi
» effetti che portava meco: ma che io consi-
» derava que' disastri un nulla in paragone di
» ciò che mi si minacciava; che il Negro il quale
» per suo ordine si voleva distaccare da me,
» non era altrimente uno schiavo, nè aveva
» commesso alcun delitto; ch' egli era il mio
» servitore, e che la sua fedeltà e la sua savia
» condotta avevangli procacciata la libertà; che
» per solo affetto alla mia persona egli si era
» indotto a seguitarmi persino nella mia schia-
» vitù; e che siccome ei riposava sul mio
» ajuto, io non poteva soffrire con indifferenza
» che gli si togliesse la libertà, nè tralasciare
» di oppormi ad un' azione cotanto ingiusta e
» crudele. »

Alì non si degnò nè meno di rispondere al mio discorso, ma con un' aria orgogliosa e con un maligno sorriso disse al suo interprete che se io non fossi montato a cavallo immediatamente egli mi avrebbe rimandato al campo col mio Negro. Nel ceffo di un tiranno si legge un non so che, che suscita lo sdegno sino nel più profondo del cuore. Non potei trat-

tenere il livore che accendeva in me la condotta di *Alì*, ed io desiderava ardentemente di poter salvare il mondo da un mostro così barbaro.

Il povero *Demba* non era meno di me appassionato, perchè mi amava cordialmente. Quanti motivi non aveva io mai di compiangerlo! Il suo brio naturale raddolciva sovente le ore nojose della mia schiavitù. Egli parlava assai bene il bambarese, e sotto questo aspetto sembrava che mi potesse essere ancora di un gran vantaggio. Ma dai Mori non si poteva sperare un atto di umanità; da quegli esseri che sono affatto inaccessibili ad un pietoso impulso. Dopo di aver dunque stretta la mano all' infelice e sventurato *Demba*, mischiate le mie colle sue lagrime, e promessogli che avrei fatto ogni sforzo per riscattarlo, io vidi strascinare da tre schiavi di *Alì* al campo di Bubeker.

Quando i Mori furono a cavallo mi ordinarono di tener loro dietro. Faceva in quel giorno un caldo terribile: battemmo una strada faticosa ne' boschi, e dopo mezzogiorno giungemmo a Dumbani, villaggio cinto di mura, ove ci trattenemmo due giorni interi per aspet-

tare l'arrivo di un rinforzo di cavalleria che doveva venire da settentrione.

Il 1 giugno riprendemmo il cammino. La nostra truppa consisteva allora in dugento uomini tutti a cavallo, poichè i Mori non fanno mai guerra a piedi. Que' cavalieri sembravano tutti indurati alle fatiche; ma per mancanza di disciplina avevano sulle strade l'aspetto più di cacciatori di volpi che di soldati in marcia.

Giunti che fummo a Jarra andai ad alloggiare in casa del mio antico conoscente *Daman Jumma*, cui raccontai le avventure accadutemi fra i Mori. Lo pregai quanto seppi di voler impiegare tutta la sua influenza con *Alì* per ottenere il riscatto di *Demba*, promettendogli che nel momento stesso in cui si sarebbe condotto quel Negro a Jarra, io gli avrei data una cambiale pel dottore *Laidley* del valore di due schiavi. *Daman Jumma* s'incaricò volentieri e colla maggior premura di concertare il contratto; ma ad *Alì*, il quale non ignorava che *Demba* era il mio principale interprete, non garbeggiava punto il porlo in libertà temendo ch'egli tornasse al mio servizio, e che mi ajutasse a penetrare nel Bambara; quindi ne andava ogni giorno

procrastinando il rilascio. Nulladimeno disse a *Daman*, che s' egli lo voleva comperare per tenerselo in casa sua, glielo avrebbe venduto al solito prezzo degli altri schiavi. *Daman* accolse la proposizione, e si offrì di pagare ad *Alì* la somma che egli dimandava all' atto che gli si sarebbe consegnato lo schiavo.

Ho già detto di sopra, che lo scopo principale del viaggio di *Alì* a Jarra era quello di mugnere danaro dai Negri del Kaarta che si erano rifuggiti ne' suoi stati. Alcuni di questi emigrati non si erano posti sotto la sua protezione che per sottrarsi agli orrori della guerra; ma per la maggior parte erano di quei malcontenti, che altro non desideravano fuorchè la caduta del loro re. Quando questi seppero che l' esercito di Bambara erasi restituito a *Sego* senza aver vinto *Daisy*, presero il partito di affrontare eglino stessi quel principe per non lasciargli tempo di rinforzare il suo esercito, non ignorando che questo era stato moltissimo indebolito dal ferro dell' inimico e dalla fame. Con tale idea si offrirono di pagare ad *Alì* dei sussidj, purchè egli volesse prestar loro dugento de' suoi cavalieri mori. *Alì* accettò la proposizione dei ribelli prote-

, stando loro sentimenti di viva amicizia; ma pretese che in anticipazione gli dessero quattrocento capi di bestiame, dugento abiti di tela di cotone di colore turchino, ed una quantità considerabile di galanterie e di granelli di vetro da far collane.

Trovandosi imbarazzati i ribelli a dare quelle contribuzioni preliminari pregarono *Alì* di prendersi dagli abitanti di Jarra la metà del bestiame ch' egli aveva imposto, promettendogli che fra breve tempo lo avrebbero loro restituito. *Alì* accolse il progetto, e quindi nello stesso giorno, il 2 giugno 1796, si suonò il tamburo su tutti gli angoli della città per annunziare che a colui; il quale nel mattino del giorno seguente fosse stato sì temerario di mandare il suo bestiame ne' boschi prima che il re ne avesse scelta quella parte che gli aggradiva, sarebbe stata saccheggiata la casa e sarebbero stati tolti tutti gli schiavi.

Gli abitanti di Jarra non osarono di contravvenire a quest' ordine così imperioso, ed il giorno appresso si scelsero e si consegnarono ai Mori dugento capi del loro più bel bestiame, indi si raccolse in un modo egualmente in-

giusto ed arbitrario il resto di ciò che *Alì* aveva imposto.

Il dopo pranzo del giorno 2 giugno *Alì* mi mandò a dire per mezzo del suo schiavo principale, ch' egli era sulle mosse per andarsene a Bubeker, ma che siccome vi si fermava pochi giorni per celebrare la festa *prossima* (1), dopo la quale sarebbe ritornato subito a Jarra, così mi si permetteva di trattenermi in casa di *Daman* sino al suo arrivo. Non poteva giungermi più grata una tale notizia, ma io era tanto avvezzo agl' improvvisi capricci dell' avversa sorte che non osai crederle, se non al momento in cui *Johnson* mi disse che *Alì* era allora allora sortito dalla città alla testa di una parte delle sue truppe, e che il rimanente di queste doveva tenergli dietro il giorno appresso.

Il 9 giugno tutti i cavalieri mori che rimasero in Jarra ne uscirono di buon mattino. La loro dimora in quel paese era stata contrassegnata da molte violenze, ed in quello stesso giorno ebbero eglino l' audacia di rapire tre fanciulle ch' eransi recate ad attignere acqua,

---

(1) *Il Banna Salée.*

e se le strascinarono seco loro per farne delle schiave.

Il modo con cui a Jarra si celebra la *Banna-Salée* merita invero il nome di festa. Gli schiavi erano pulitamente vestiti, ed i padroni di casa fecero distribuire a piacimento ed a profusione delle vittovaglie a quelli fra i loro vicini che erano meno ricchi. Così la carestia disparve dalla città, e uomini e donne e fanciulli e liberi e schiavi, tutti si satollarono, e stettero in allegria.

Il 12 giugno trovaronsi ne' boschi due uomini vicini ad un pantano, uno de' quali era già morto e l' altro gravemente ferito. Quest'ultimo venne trasportato a Jarra, e quando potè proferire qualche parola, disse ch' egli era fuggito da Kasson; che il re di Kaarta, *Daisy*, era in guerra con *Sambo* re di Kasson, che il primo di questi aveva già sorpreso tre città e fattene trucidare tutti gli abitanti; e nominò molti degli uccisi ch' erano amici di quelli di Jarra. Nel breve spazio di due soli giorni tutta Jarra eccheggiava di funeree nenie. (1)

(1) *Si allude a quel mugolio che i Negri ed i Mori fanno alla morte di coloro cui erano affezionati, e che venne descritto al Capitolo X.*

La nuova dell' incursione di *Daisy* sul territorio di Kassoń fu sopraggiunta da un' altra non meno funesta. Alcuni schiavi disertori vennero da Kaarta, e raccontarono che *Daisy* sapendo che molti de' suoi sudditi, i quali si erano rifuggiti appresso i Mori, volevano attaccarlo, si era determinato di marciare egli stesso contro Jarra. I ribelli fecero subito chiedere ad *Alì* i dugento uomini di cavalleria che aveva loro promesso, ma *Alì* non diede retta ai loro richiami, e terminò col dir loro apertamente che egli aveva bisogno d' impiegare altrove la sua cavalleria.

Abbandonati i ribelli dai Mori, e persuasi eglino che il re di Kaarta non gli avrebbe trattati con minor ferocia di quella che già usata aveva cogli abitanti di Kasson, appigliaronsi al partito di raccogliere tutte le loro forze, e di arrischiare una battaglia contro il loro sovrano, prendendo ardimento dalla certezza, in cui essi erano che la carestia aveva crudelmente indebolita l' armata di quel principe. Trovandosi dunque forti di ottocento uomini invasero il regno di Kaarta la sera del 18 giugno.

La mattina del giorno appresso il vento si rivolse al sud-ovest. Alle due dopo mezzogiorno

si fecero sentire molti scroscj di tuono accompagnati da un nembo che rinvigorì la faccia della natura, e sparse per l'aria una consolante freschezza. Fu questa la prima pioggia che cadde dopo molti mesi di siccità.

Tutti gli sforzi che si erano fatti fino allora per liberare il mio negro *Demba* erano andati a voto, e vi era altresì da temere che non dovessero essere più fortunate le cure che mi sarei preso io stesso in seguito finchè fossi costretto a restarmene in quel paese. Credetti dunque necessario di pensare a mettermi al sicuro prima che mi sorprendesse la stagione delle piogge. Il mio ospite *Daman-Jumma*, il quale non vedeva come avessi potuto in seguito pagarlo, cominciava a desiderare che io me ne andassi. Da un altro lato il mio interprete *Johnson* ricusava di accompagnarmi più avanti nell'interno dell' Africa, ed in conseguenza io mi trovava nella più critica e difficile situazione. Se restava colà io sarei stato immancabilmente vittima della crudeltà de' Mori; e se mi metteva solo in viaggio, non v'ha dubbio, io andava ad espormi ai maggiori cimenti, e perchè non poteva farmi intendere, e perchè non aveva danaro per comprare le cose di prima necessità; ma il mor-

tificante pensiero di ritornarmene in Inghilterra senza aver ottenuto lo scopo della datami commissione era ai miei occhi il maggiore dei mali. Mi appigliai dunque al partito non solamente di approfittare della prima occasione favorevole per fuggire, ma di recarmi direttamente nel Bambara dopo però le dirotte piogge, affinchè potessi esser certo di trovar acqua ne' boschi.

Tali erano i miei progetti; quando nella sera del 24 giugno sentii alcune archibugiate in vicinanza della città. Ne dimandai la cagione, e mi si disse, che le truppe di Jarra ritornavano dalla loro spedizione del Kaarta, e che le archibugiate che si tiravano erano un segnale di allegria. Ciò nonostante quando i capi della città si furono radunati, ed ebbero intesa la narrazione di quanto era accaduto, temettero di essere esposti più che mai alle feroci vendette di *Daisy*. I Mori traditori, avendo ricusato di soccorrere i ribelli dopo di averne esatte tutte le contribuzioni loro imposte, li lasciarono più deboli di quello ch' essi non si sarebbero aspettato, cosicchè la maggior parte di questi ultimi rimase oltremodo scoraggiata. Altronde invece di trovare *Daisy* chiuso co' suoi fautori nella fortezza di Gedinguma lo avevano

incontrato vicino alla città di Joka in campagna rasa ed alla testa di un esercito così numeroso che non ardirono di attaccarlo. Dopo ciò non avendo altro di mira i ribelli che di arricchirsi col saccheggio delle piccole città dei contorni avevano invase due di quelle piazze, facendone prigionieri tutti gli abitanti, ma temendo che *Daisy* ne fosse prevenuto e togliesse loro la ritirata, avevano viaggiato tutta la notte a traverso de' boschi traducendo seco loro a Jarra i prigionieri ed il bestiame, di cui si erano impossessati.

Il 26 giugno dopo mezzogiorno una spia proveniente dal Kaarta ci riferì, che *Daisy* in quel mattino si era impadronito di Simbing, e che il giorno appresso egli sarebbe entrato in Jarra. Si collocarono immediatamente delle vedette sulla cima delle balze, di cui è circondata la città, e ne' diversi passaggi che vi conducono, perchè dessero pronto avviso dell'avvicinamento di *Daisy*. Le donne furono contemporaneamente impiegate a disporre tutto ciò ch' era necessario per abbandonare la città più presto che fosse possibile. Esse passarono la notte a battere il frumento e ad allestire i loro bagaglj, ed il giorno appresso all'apparir

dell'alba quasi la metà degli abitanti prese la strada di Deena per portarsi nel Bambara.

Il giorno della partenza non ispirava che tristezza: gli uomini erano malinconici ed abbattuti; le donne ed i fanciulli piangeano dirottamente. Tutti erano dolenti trovandosi costretti ad abbandonare la loro patria, e spesso strada facendo si rivolgevano indietro per darle l'ultimo addio, e così pure facevano a mano a mano che vedevano i pozzi e le rupi, in vicinanza di cui sperarono per molto tempo di passarvi una vita tranquilla, e da cui erano costretti allontanarsi per cercare un ricovero in paesi forestieri.

Il 27 giugno alle undici del mattino le vedette vennero ad annunziare che *Daisy* marciava frettolosamente verso Jarra, e che le truppe dei ribelli eransi date, appena che lo videro, ad una fuga precipitosa senza tirare nè pure un' archibugiata. Egli è impossibile di descrivere lo spavento che una simile nuova sparse in tutta la città. Le grida delle donne e de' fanciulli, la confusione che andava trasfondendosi ovunque, la furia con cui ognuno cercava di mettersi in salvo, mi fecero credere che l'inimico fosse già alle porte

di Jarra; e quantunque *Daisy* nel mio passaggio a Kemmu mi avesse manifestata la maggiore amorevolezza, pure mi sarei guardato bene dal darmi in balìa de' suoi soldati, perchè nella confusione che dovevano di necessità suscitare i primi impeti del loro ingresso in città, io poteva facilmente essere creduto un Moro. Montai dunque a cavallo, e tenendomi d'avanti un gran sacco di *maïs* seguii a lento passo gli abitanti che se ne fuggivano.

Giungemmo in breve tempo alle falde di una montagna scogliosa, ove smontai di sella facendomi precedere dal mio cavallo. Mi fermai sulla vetta per contemplare la città di Jarra ed i suoi contorni, e di là vedeva una turba di gente che correva in iscompiglio cacciando avanti le vacche, le pecore, le capre loro, e trasportando poche masserizie e poche vittovaglie, nè potei esimermi dal compiangere la disgrazia di quegl' infelici. L' impaccio di molti non era minore della loro afflizione, poichè erano costretti a portarsi sulle spalle i vecchi, i fanciulli, i malati per non lasciarli esposti ad un inevitabile scempio.

Verso le cinque ore dopo mezzo giorno giungemmo ad un piccolo podere chiamato Kadeeja, ove trovai *Daman* e *Johnson* intenti

a riempire dei gran sacchi di formento per caricarne alcuni buoi. *Daman* voleva servirsi di queste provvigioni onde alimentare la sua famiglia in viaggio.

Il 28 giugno, fattosi giorno, partimmo da Kadeeja; passammo per Trongumba senza fermarvisi, e dopo mezzo giorno giungemmo a Queira. Mi trattenni colà due giorni per lasciar riposare il mio cavallo indebolito estremamente dalle eccessive fatiche, cui lo avevano assoggettato i Mori, e per aspettarvi l' arrivo di alcuni Negri mandinghi diretti al Bambara.

Il primo luglio al dopo pranzo, mentre io faceva pascolare il mio cavallo in una campagna; veggo giungere a Queira il capo degli schiavi di *Alì* in compagnia di quattro Mori, il quale portossi subito dal Douty. *Johnson* il mio interprete sospettando del motivo di questa visita disse a due fanciulli di starsene origliando il discorso de' Mori, ed intesero ch' eglino erano venuti per arrestarmi e ricondurmi a Bubeker. La sera due di que' Mori staccandosi dagli altri compagni portaronsi a vedere il mio cavallo: uno di essi progettò di condurlo in casa del Douty, ma l' altro rispose che quella misura era inutile, giacchè non avrei mai po-

tuto fuggire con una sì meschina cavalcatura. S'informarono quindi del luogo ove io passava la notte; e se ne andarono a raggiungere i loro camerata.

Il racconto che mi si fece di tutto ciò fu per me un colpo di fulmine, poichè mi raccapricciava al solo pensiere di ricadere nelle mani dei Mori, dalla barbarie de' quali non poteva aspettarmi che una spietata morte. Mi decisi dunque di partire senza perdere tempo pel Bambara non potendo immaginarmi altro mezzo più espediente di salvare la vita e di eseguire la commissione, di cui io era stato incaricato dai miei concittadini. Comunicai il progetto a *Johnson*, il quale lo approvò, ma nello stesso tempo lungi dal mostrare il più piccolo desiderio di accompagnarmi mi dichiarò solennemente, che egli era disposto a rinunziare al suo salario piuttosto che venire con me in luoghi più lontani. Mi disse di più, che *Daman* gli aveva promesso di dargli la metà del valore di uno schiavo, ove avesse voluto ajutarlo a portare un forziere alle sponde del Gambia, e ch' egli era deciso di approfittare di quell' occasione per restituirsi a sua moglie e recarsi in braccio alla sua diletta famiglia.

Vedendomi tolta ogni speranza d'indurlo ad accompagnarmi deliberai di partire solo. Verso mezza notte preparai il mio equipaggio che tutto consisteva in due camicie, due paja di pantaloni, due fazzoletti da naso, una giubbetta, un farsetto, un cappello ed un tabarro. Ecco tutta la mia guardaroba; non aveva più nè conterie, nè altre chincaglie di qualche valore per comprare all' occasione i necessarj viveri ed il *maïs* per mantenere il mio cavallo.

Sul far del giorno *Johnson*, il quale in tutta la notte aveva spiato l' andamento de' Mori, venne a dirmi sotto voce ch' eglino erano addormentati. Era per me questo il momento più terribile.

Mi trovava nell' alternativa o di approfittarmi di un istante così propizio per ricuperare la mia libertà, o di abbandonarmi alla più dura schiavitù, in cui sarei languito per tutto il resto della mia vita. Alla vista di quella doppia prospettiva mi sentii scorrere dalla fronte un freddo sudore, riflettendo anche che in quel giorno dovevasi decidere del mio destino. Ogni titubazione nel deliberare mi avrebbe fatto perdere l' occasione opportuna di fuggire. Presi dunque il mio fardello, passai pian

pianino in vicinanza de' Negri, che se ne dormivano fuori della porta, e, montato a cavallo, diedi un affettuoso abbracciamento e l' ultimo addio a *Johnson*, cui nello stesso tempo raccomandai caldamente di aver cura delle carte che gli aveva confidate e d' informare i miei amici del Gambia, che io era in buona salute, e che presto sarei entrato nel regno di Bambara.

Viaggiai con molta precauzione spingendo i miei sguardi fra i più piccoli cespugli; tenendo le orecchie tese, e rivolgendomi spesso indietro pel timore di essere inseguito dai cavalieri d' *Alì*. In distanza di un miglio circa dalla città mi trovai vicino ad una *korrée*, che apparteneva ai Mori, ed i guardiani delle mandre mi tennero dietro per più di un miglio di strada dandomi le baje e scagliandomi delle sassate. Quando mi trovai fuori de' loro tiri, e credetti di essermi portato in salvo, fui nuovamente allarmato dalle grida che mi sentiva alle spalle e rivoltomi indietro vidi tre Mori, che correvano in traccia di me a gran galoppo impostandomi contro i loro archibusi a due tiri.

Persuaso che sarebbe stato inutile ogni mio

tentativo per iscappare, mi appigliai al partito di retrocedere e di andare loro incontro, e quando mi furono vicini due di essi afferrarono i capi della briglia del mio cavallo, ed il terzo mettendomi alla vita la bocca del suo archibuso m' intimò di portarmi con esso lui da *Alì*. Allorchè lo spirito umano è stato per qualche tempo vacillante fra la speranza ed il timore, in preda al cruccio dell' incertezza, sempre agitato or dall' una or dall' altra ambascia prova un non so qual sollievo, ove giunga finalmente a conoscere il suo destino, foss' egli anche infelice. Tale era la mia situazione. Una ripugnanza alla vita ed a tutti i suoi incentivi aveva in guisa tale assorbite le mie facoltà, che io mi lasciava condurre dai Mori coll' aria della maggiore indifferenza. La mia situazione però cambiò in bene più presto di quello che io mi poteva aspettare.

Mentre io passava per un sito coperto di cespuglj, uno de' Mori mi ordinò di sciogliere il mio fardello, e di fargli vedere ciò che vi era rinchiuso. Obbedii tosto; e le mie guide dopo di avere diligentemente frugato nel mio equipaggio non vi trovarono di loro genio

che il solo mio tabarro, il quale uno di loro mi strappò dalle mani per subito invilupparvisi. Questo mobile mi era estremamente necessario, perchè di giorno me ne serviva per preservarmi dalla pioggia e di notte dalle *mostiche* (1), e perciò pregai istantemente il Moro di restituirmelo, e non cessai per lungo tratto di strada di reiterargli le mie istanze, ma senza prestarvi retta egli se ne volò via a galoppo insieme ad uno de' suoi compagni. Il terzo, vedendo che io mi disponeva a corrergli dietro, diede un fiero colpo sulla testa del mio cavallo, ed abbassandomi contra l'archibuso, m'intimò di non movermi.

Riconobbi allora che que' Mori non erano stati spediti per arrestarmi, ma che mi vennero appresso al solo fine di spogliarmi. Il terzo prese immediatamente la stessa strada degli altri due, ed io rivolsi di bel nuovo la briglia del mio cavallo verso levante, e fui ben contento di essere rimasto privo del solo mantello, quand'anche ciò fosse per me una grande disavventura.

---

(1) *Sorta di zanzara dell'Africa e dell'America, la cui puntura è dolorosissima.*

Appena ebbi perduto di vista i Mori m' internai ne' boschi per non esserne inseguito mettendo a briglia sciolta il mio cavallo, finchè giunsi alle falde di alcune alte rupi, che mi ricordava di aver vedute già nel mio viaggio da Queira a Deena. Tenni un poco più verso settentrione, e per buona sorte mi trovai su di un sentiero battuto.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO TOMO.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII.

CAP. X.

CAP. XI.

INDICE

DELLE TAVOLE

Contenute in questo Tomo primo.